

# Spigolature mediche fra gli inediti Aldrovandiani\*

## *Prima Serie*

SOMMARIO: Introduzione. - I: Appunti dal ricettario e alcune ricette mediche. - II: Un'epistola di G.B. Codronchi a U. Aldrovandi. - III: Indice analitico del trattato sulla vertigine. - IV: Epistola sul dolore dentale a Mons. Paolo Ghiselli. - V: Un consulto di G.B. Da Monte. - VI: Una lettera di G.B. Canano a U. Aldrovandi sul problema dei cocisci viperini. - VII: Una ricetta di U. Aldrovandi ad azione... ortopedica. - VIII: Considerazioni generali. - IX: Conclusioni.

## I n t r o d u z i o n e

1. ULISSE ALDROVANDI (<sup>1</sup> - Fig. 1) fu non soltanto uno dei più celebri Lettori dello Studio bolognese, ma uno dei più grandi

(\*) Il nome di « spigolature » non è nuovo; fu usato infatti anche da G.B. DE DONI in ben XXII memorie (*Spigolature aldrovandiane*), scritte fra il 1907 e il 1923 e toccanti vari argomenti, tra i quali di natura medica, se non erro, soltanto quattro: a) *Alcune lettere di Falloppia a U.A.*, Modena, 1911; b) *Di Tomaso maretti medico reggiano, corrispondente di U.A.*, Modena, 1912; c) *Un altro corrispondente di U.A., il medico G.B. Balestri*, Leipzig, 1912; d) *Il carteggio del medico Costanzo Felici con U.A.*, Roma, 1916.

Tuttavia il mio titolo, com'è facile costatare, nel suo complesso si differenzia alquanto.

(<sup>1</sup>) Di famiglia patrizia, cui appartennero Lettori di diritto, ambasciatori, cardinali e senatori — infatti un antenato, il sen. GIOVANNI FRANCESCO, nel 1494 abitò in casa sua per oltre un anno MICHELANGELO BUONARROTI allora ventenne esule —, ULISSE ALDROVANDI nacque a Bologna addì 11 settembre 1522 e morì a Bologna il 4 maggio 1605 (il FANTUZZI scrive il 10 maggio). Il padre, Teseo,

scienziati di tutti i tempi; uno di quegli Uomini che, dotati di genio e di cultura enciclopedica, poterono e seppero *ad libitum* evadere dall'ambito dei loro studi prediletti — ai quali impressero un impulso straordinario e uno sviluppo eccezionale — per inoltrarsi in altri e diversi campi, dove pure rifulgeva il loro talento speculativo unitamente al loro spirito dialettico; e già nell'Umanesimo, come pure e meglio nel pre-Rinascimento e quindi per eccellenza nel Rinascimento, non pochi furono gli esempi di scienziati-umanisti-enciclopedici; scienziati che già sentivano giunto il momento d'investigare col raziocinio e con l'esperimento i segreti della natura, senza dovere ai grandissimi filosofi e scienziati dell'antichità null'altro che rispetto e venerazione e non più cieca obbedienza ai loro verbi; il che per vero, specie nelle dispute scientifiche tutt'altro che rare,

mori precocemente; la madre, VERONICA MARESCALCHI, provvide saggiamente alla educazione dei figli, FLORIANO, ULISSE, ACHILLE e LUCREZIA.

Il N., dopo un'adolescenza avventurosa, si dedicò seriamente agli studi — inframmettendovi anche numerosi viaggi in Italia e all'estero — e si laureò in filosofia e medicina il 23 novembre 1553 e il 14 dicembre dello stesso anno fu ammesso al Collegio. Nel 1553 ebbe subito una lettura di logica, nel 1554 una lettura di filosofia, nel 1556 la lettura straordinaria dei medicamenti semplici, che, divenuta ordinaria nel 1560, fu confermata al N. — col titolo di filosofia naturale (ordinaria mattutina) —, essendo il collega CESARE Odone passato alla Pratica di medicina. L'ALDROVANDI tenne questa cattedra fino al 6 dicembre 1600, allorquando, a sua richiesta, fu giubilato.

Di Lui abbiamo a stampa 13 grandi e grossi volumi (V. § 2), magnificamente illustrati e pubblicati in Bologna dal BELLAGAMBA e da V. BENACCI e dal BONOMI e dal TEBALDINI e dai FERRONI dal 1599 al 1667 (Cfr. il SORBELLI nel volume per il III centenario della morte).

Tutte le enciclopedie e tutti i dizionari biografici hanno scritto di Lui più o meno ampiamente; per quanto riguarda i singoli rimando alla nutrita bibliografia reperibile nel lavoro di A. ADVERSI, *U. Aldrovandi, bibliofilo, bibliografo e bibliologo del Cinquecento*, Ann. Scuola Spec. per Archivisti e Bibliotecari, Università di Roma, Anno VIII, 1-2, 1968.

Qui mi limito a poche ed essenziali citazioni (preferibilmente sotto l'aspetto medico):

a) E. COSTA, *U. Aldrovandi e lo Studio bolognese nella 2ª metà del sec. XVI*, Bologna, Soc. Tip. Emil., 1907.

b) G. FANTUZZI, *Memorie della vita di U. Aldrovandi medico e filosofo bolognese*, Bologna, 1774 (in questo lavoro son riportate 9 lettere del FALLOPPA, 7 del MATTIOLI, 1 del MERCURIALE, di J. CAMERARIO, di L. GHINI); G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXI, T. I, pp. 165-190.

c) Lod. FRATI, *La vita di Ulisse Aldrovandi scritta da lui medesimo*, pubblicata per cura di Lod. FRATI, Imola, 1907.

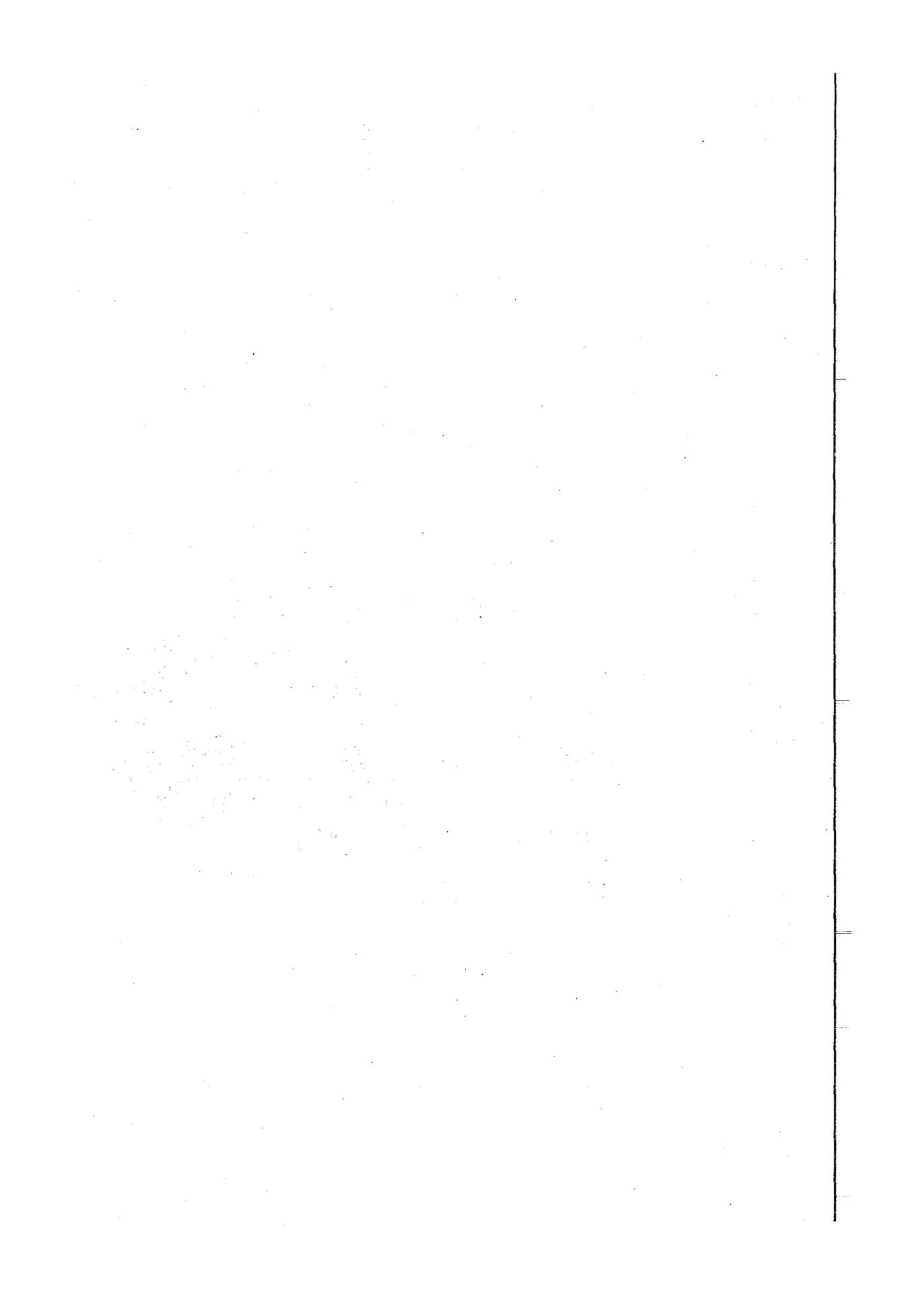
d) JOAN. IMPERIALIS, *Musaeum physicum, sive de humano ingenio libri III*, Venetiis, apud Iuntas, 1640.

e) G. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol. I, parte I,



ULISSE ALDROVANDI.

Fig. 1



on consentiva un facile svincolo essendo il giudizio conclusivo ancora condizionato all'autorità dei sommi Maestri antichi.

ULISSE ALDROVANDI infatti non fu solo naturalista insuperabile — tanto da esser definito « onnisciente della natura » — e filosofo e medico, ma anche archeologo e matematico, letterato e storico, bibliofilo e legista; infatti non si peritò di discutere di LAUTO, ORAZIO, etc. col SIGONIO, o di interpretare leggi e statuti, di dissertare su antiche costumanze, banchetti e riti funebri dell'antichità classica, e di lasciarci nei suoi molteplici e brillanti manoscritti la più fedele testimonianza del suo multiforme interesse per ogni ramo del sapere, del suo anelito verso la conquista di nuove cognizioni, del suo febbrile e appassionato — ancorchè

d. 403-408. (Contrariamente al suo solito, qui il MAZZUCHELLI erra sulla data nascita del N., ch'egli pone nel 1525).

f) L. SAMOGGIA, *Ulisse Aldrovandi medico ed igienista*, Bologna, MCMLXII.

g) L. SIMEONI, *Storia della Università di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1940.

h) A. SIMILI, *La pietra Bezoar in una relazione inedita dell'Aldrovandi etc.*, Atti XVI Congr. Naz. St. della medicina, Bologna, 1959, pp. 399-407.

i) G. ZACCAGNINI, *Storia dello Studio di Bologna nel Rinascimento*, Genova, Olschki, 1930.

Per i numerosi e dotti lavori che contiene è degno di consultazione il volume: *Intorno alla vita e alle opere di U.A. - Studi per il III centenario della morte*, Bologna, Lib. Treves, 1907.

A complemento di questo breve schizzo biobibliografico riporto due dei treigrammi (già pubblicati dal COSTA — op. cit. —) scritti dal famoso umanista NICENZO ACIDALIO (ossia Valens HAVEKENTHAL) intorno all'ALDROVANDI e al Museo:

Naturam rerum variam comprehendere mente  
Magnum et vix magno saepe datum ingenio.  
Naturam rerum omnigenam comprehendere mente  
Maius: et humano iam nimis ingenio,  
Naturam mente et scriptis comprehendere totam.  
Quid? non hoc divini est opus ingenii?  
Naturam mente et scriptis comprehendete, et ipso  
Possessu, quae sors tandem erit ista? Dei.  
Musaeum Aldrovande tuum qui viderit, orbem  
Viderit, et naturae omne parentis opus.  
Viderit, et visum haud naturae illustre theatrum  
Dixerit, indignus ille videre fuit.  
Dignus et est, post hoc nil dicere, nilque videre  
Ingrato et pariter lingua oculique cadant.

Rammento infine che ad una pianta della famiglia delle Droseracee fu dato, in onore di ULISSE ALDROVANDI, il nome di Aldrobandia. La più nota è l'*Aldrobandia vesciculosa*, piccola erba acquatica.

talvolta farraginoso o incontrollato — affastellamento di notizie e di acquisizioni.

ULISSE ALDROVANDI ebbe la sorte di vivere in un secolo in cui il fervore del rinnovamento scientifico andava conquistando le menti e gli animi degli investigatori della natura e del corpo umano, ancora influenzati e rinnovellati dall'umanesimo che aveva sviluppato e perfezionato il concetto del libero arbitrio e reso più accessibile alla disputa pubblica e privata la concezione e il problema dell'anima, lasciando infine, qualche decennio dopo, via libera a quella *experimentatio* e a quella *ratio* che dovevano *razionalmente* costituire i cardini di ogni investigazione naturale e scientifica <sup>(2)</sup>; cardini che già il sommo LEONARDO DA VINCI aveva giudicato essenziali e indispensabili al progresso di tutte le scienze <sup>(3)</sup>. Certo non era facile disancorare, sia pur lentamente, la medicina ufficiale dal *mare magnum* della medicina ippocratica e galenica (oltre che arabica) e da talune concezioni aristoteliche, che per tanti secoli erano state gli invalicabili segni di ERCOLE; e difatti perfino il sommo MORGAGNI, la cui imperitura opera « *De signis et causis morborum per anatomen indagatis* » <sup>(4)</sup> è uno dei più splendidi esempi di critica e di indipendenza del pensiero — e ho citato quest'opera fondamentale nella storia della medicina perchè è posteriore di circa due secoli all'epoca aldrovandiana —, si assoggettava a far lezione sui testi ippocratici — ma tali erano gli statuti! — sia pure di tanto in tanto, e con minor timore che al tempo del CARDANO, mettendo in luce qualche svista di IPPOCRATE o qualche errore di GALENO, che peraltro il LEONICENO aveva già da tempo acerbamente criticato.

D'altra parte all'ALDROVANDI interessava fino ad un certo punto la censura ai sommi Maestri dell'antichità: egli, infatti, era sì medico ma non esercitava la professione: egli si considerava, e a ragione, un naturalista e come tale aveva a modello DIOSCORIDE che non sempre accettava in tutto e per tutto e sul quale molto ci

<sup>(2)</sup> Le basi di questa concezione, che doveva rivoluzionare la teoria fin allora seguita dell'ossequio ai dogmi, erano già state poste, e brillantemente, da vari scienziati umanisti; si veda, a tal proposito, il mio lavoro: *L'Umanesimo medico allo Studio di Bologna*, Minerva Medica, vol. 63, n. 20, pp. 1154-1169, 1972.

<sup>(3)</sup> Cfr. il mio studio: *Leonardo da Vinci, anima e vittima del genio*, Minerva Medica, vol. 60, n. 102, pp. 5249-5273, 1969.

<sup>(4)</sup> Fu pubblicata a Venezia nel 1761 dalla tipografia Remondiniana.

ha lasciato nei suoi Mss <sup>(5)</sup> — nei quali peraltro sono numerose e più o meno ponderose le dissertazioni intorno a IPPOCRATE, GALENO e MESUE <sup>(6)</sup> —; comunque anche l'ALDROVANDI, come già il CARDANO e poi il MERCURIALE a Bologna e infine il MORGAGNI a Padova, non pensò mai seriamente di scrollarsi di dosso il dottrinale antico, pur aggiungendovi le scoperte naturalistiche che andava via via facendo col semplice dato dell'osservazione diretta, ossia, in ultima analisi, sperimentale. E lo vedremo perfettamente più avanti quando, parlando della teriaca, leggeremo la sua auto-

(5) Ecco i riferimenti: Ms 21, t. IV, c. 350r: De Dioscoridis vita et laudibus excerpta ex Galeno, Oribasio et Dioscoride. — Ms 44, cc. 86-93: Scholia in primum Dioscoridis. — Ms 77, t. I, cc. 3-236: Commentaria in primum Dioscoridis librum (40 lezioni; dall'8 novembre 1556). Precede: Index vocabulorum spectantium ad morbos et regiones commentariorum in Dioscoride; segue: Catalogus universalis in simplicibus in Dioscoride. — Ms 77, t. II, cc. 237-622: Idem (lezioni dalla 41<sup>a</sup> alla 84<sup>a</sup>). — Ms 77, t. III, cc. 623-711 (Idem (lezioni dalla 85<sup>a</sup> alla 97<sup>a</sup>). — Ms 77, t. III, cc. 109-123: Annotationes in Dioscoridem. — Ms 97, cc. 414-419: breve citazione della più lunga: Annotationi et emendationi sopra il quinto libro di Dioscoride, Ms 54, t. I, cc. 295-334. — Ms 98, t. I, cc. 92-148: Collecta in herbis et adnotata in Dioscoride. — Ms 98, t. III, cc. 143-145: Recordo delle piante ch'io voglio mandar dipinte et parimente seche all'Ecc.mo M. Pietro Andrea Mathioli in Bohemia, quale m'ha richieste etc. — Ms 98, t. IV, cc. 2-9: Annotationes in quodam cap. Dioscoridis. — Ms 98, t. IV, cc. 44-48: Considerationes in Dioscoridem. — Ms 98, t. IV, cc. 48v-136: Annotationes simplicium collectae sub Dioscoride. — Ms 104: Index omnium rerum naturalium praecipue ex Dioscoride collectarum, quae trahuntur ad usum medicum. — Ms 98, t. I, c. 59v: Auctores quos citat Matheolus in opere suo in Dioscoride. — Ms 136, t. X, cc. 99-111: Ordo servandus in Dioscoridis commentaria.

(6) Ecco i riferimenti per IPPOCRATE: Ms 21, t. III, cc. 58-62r: Auctores quibus in Hippocratis libris explanandis usuri sumus. — Ms 21, t. III, cc. 507-516: Scholia in universam philosophiam naturalem Hippocratis. — Ms 21, t. III, cc. 522-528r: Praefatio in Hippocratis opera. — Ms 21, t. IV, cc. 262-265r: De tetragono Hippocratis epistola ad Prosperum Maltachetum, idibus septembris 1594. — Ms 65, tomi 3: Sententiae Hippocratis (sono « sententiae » estratte dal Corpus Hippocraticum ed esposte in ordine alfabetico, per materie, « quae ad res naturales pertinent et quarum (Aldrovandus) in medicina est usus ». — Ms 136, t. III, cc. 263-265: Estratti dalle opere di Ippocrate. — Ms 136, t. X, cc. 6v-7: Auctores in Hippocratis varia opera.

Ed ecco quelli per GALENO: Ms 98, t. I, cc. 17-19: Notata ex Galeno primo de Elementis. — Si veda inoltre il Ms 21, t. IV, c. 305r, già cit. a proposito di DIOSCORIDE.

Ed ecco quelli su MESUE: Ms 44, cc. 286-287: De pillulis aureis ex Diaphonio Mesue. — Ms 44, c. 402: Alcuni dubbi sopra l'Antidotario di Mesue.

Per chi desiderasse più ampi ragguagli o più specifici particolari si consiglia la consultazione del « Catalogo dei Manoscritti di U.A., Bologna, MCMVII » a cura di LODOVICO FRATI.

difesa e le lettere del CARDANO, del MERCURIALE, del BACCI e del CANANO, i quali, nel dargli ragione, non fanno altro che appellarsi continuamente all'autorità di GALENO...! E sotto certi aspetti, date le disposizioni statutarie (che tenevano in gran conto anche l'umore degli studenti, legati per inveterata abitudine alla sapienza antica e poco inclini a mutar tendenza, salvo per alcuni grandissimi medici arabi come AVICENNA, AVERROÈ, MESUE, etc.), non potevano far diversamente; i Riformatori dello Studio e gli Anziani sarebbero intervenuti per far rigare diritto il ribelle!

All'epoca in cui giganteggiava ULISSE ALDROVANDI non pochi erano i grandi nomi nello Studio bolognese; basti citare, per tutti, GIROLAMO CARDANO, poi GIROLAMO MERCURIALE, GIULIO CESARE ARANZIO, COSTANZO VAROLIO, GASPARE TAGLIACCOZZI, CARLO SIGONIO, etc.; quindi la decadenza dello Studio, descritta da qualche storico, esisteva solo e in quanto (a mio giudizio) eran carenti i metodi di insegnamento (troppo statici sul verbo classico!) e non si aveva quella straordinaria dovizia di celebri Lettori in tutti i rami dello scibile (lettere, giurisprudenza, filosofia, medicina, astrologia e astronomia, etc.) che aveva caratterizzato il sorgere dello Studio fin verso il 1360, ma soltanto in certuni (cattedra di umanità, medicina pratica, medicina teorica, filosofia della natura, anatomia, chirurgia, etc.); tant'è vero che anche in quel tempo l'Università bolognese, sulla quale ha scritto una mirabile dissertazione il mio illustre amico prof. HOWARD B. ADELMANN nella sua opera monumentale « *Marcello Malpighi and the evolution of embryology* » (7), irradiava tanta luce di sapere e tanto fascino di attrazione che dall'estero accorrevano numerosi studenti e medici per apprendere e perfezionarsi nelle varie discipline al calore intellettuale dei grandi Maestri della dotta Bologna. E l'ALDROVANDI ebbe sempre a cuore le sorti dell'Ateneo della sua città; infatti Egli si adoperò con passione inesausta affinché i Riformatori e il Senato chiamassero Lettori illustri e incrementassero in tal modo la gloria dello Studio; così Egli influi grandemente sulla chiamata del FRANZANO e del SIGONIO e tanto fece per il FALLOPPA (di cui era ammiratore e amico) che se la morte non gliel'avesse anzi tempo rapito l'avrebbe visto con gioia ascendere la cattedra bolognese di

(7) ADELMANN H.B., *Marcello Malpighi and the evolution of embryology*, Cornell University Press, Ithaca-New York, 1966 (opera in 5 volumi, per complessive pp. 2475), vol. I, pp. 15-106.

anatomia, già istituita per l'ARANZIO <sup>(8)</sup>, o quanto meno di chirurgia. E chiudo ricordando che quando nel 1610 GIOVANNI KEPLERO fu a Bologna ebbe a definire « boni » tutti i Lettori delle varie facoltà dello Studio bolognese <sup>(9)</sup>. E l'ALDROVANDI ebbe, tra gli stranieri, degli allievi illustri: GIOACCHINO CAMERARIUS, MATTHIA LOBELLIUS, ELIO e VERARDO WORSTIUS, ADRIANO SPIGELIUS, GIOVANNI CORNELIO UTERVEER, VOLCHER COITER, etc.; e quest'ultimo, per esempio, nelle sue « Externarum et internarum principalium humani corporis partium tabulae, Norimbergae, 1572 » così scrive del suo Maestro: « A Bologna, nel mese di maggio 1564, stimolato dal dr Ulisse Aldrovandi (eccellentissimo professore di filosofia ordinaria, uomo esimio nella conoscenza delle varie scienze ed arti e particolarmente della filosofia naturale, mio animatore e maestro sempre colendissimo) e incoraggiato da altri professori e studiosi, avevo scelto due chiozze, cioè galline pronte per la cova. Sotto ognuna avevo posto ventitrè uova, e alla presenza di quei signori, ne apersi uno ogni giorno onde determinare soprattutto questi due punti: l'origine delle vene e quale cosa i forma prima nell'animale » <sup>(10)</sup>. Ho voluto riportare, tradotto, questo brano per dimostrare con quanta serietà e con quale fervore di ricerca si lavorasse, dal Maestro agli allievi, nell'istituto diremmo oggi) aldrovandiano. E l'ALDROVANDI era non soltanto un indagatore principe dei segreti della natura (minerali, piante, animali, uomo), ma anche, all'occasione, uno sperimentatore e sempre, comunque, uno scienziato pronto a usare meno la memoria delle cognizioni apprese sui testi che il cervello e il raziocinio per prenderne delle nuove e così contribuire al progresso delle scienze.

<sup>(8)</sup> La cattedra di anatomia fu disgiunta da quella di chirurgia e affidata autonoma a GIULIO CESARE ARANZIO nel 1570. Purtroppo l'ARANZIO (1530-1589), come nella sua opera « De humano foetu, Bononiae, 1564 » descrisse primo il dotto terioso, ebbe vita relativamente breve.

<sup>(9)</sup> Dall'ADELMANN, *op. cit.*, vol. I, p. 34.

<sup>(10)</sup> Cfr.: ADELMANN H.B., *The « Ovorum Gallinaceorum generationis primo cordio progressuque etc. of Volcher Coiter »*, *Annals of Med. History*, 1933, vol. 5, n. 5, p. 444. Questa è la traduzione italiana sul testo inglese, che a sua volta traduce quello latino.

Rammento inoltre che VOLCHER COITER (1534-1600), di Norimberga — uno dei fondatori dell'anatomia patologica —, ebbe a Bologna negli anni accademici 1564 e 1565 una lettura secondaria di chirurgia: *legat hora vigesima*; mentre GIULIO CESARE ARANZIO e CAMILLO BORGOGNONI avevano rispettivamente la prima e la seconda lettura.

ze; progresso, che avviene unicamente con l'acquisizione di scoperte (grandi o piccole) e con la correzione di inveterati e tradizionali errori. Il N. infatti si vanta giustamente di aver sempre avuto per fine quello di « conoscere di ciascuna cosa naturale i caratteri particolari, le proprietà e l'origine e la destinazione per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza » e di « non aver mai descritto cosa alcuna senza averla toccata colle mani proprie, e senza averne fatta l'anatomia » (11). E nel « Trattato della utilità et eccellenza delle letture dell'istoria naturale sensata... dove si vede quanto a ciascuna scienza et arte, oltre alla medicina della quale è fondamento e base, sia necessaria » (12) l'ALDROVANDI, quasi a condensare l'amore per lo Studio della propria città e per la ricerca scientifica, così riassume il proprio pensiero: « ...da varie parti dell'Europa venendo qui studenti per udir questa et altre discipline è forza che si mantenga, anzi di continuo s'aggrandisca, perchè ciaschuno che nelli studi pubblici havrà imparato questa scienza havendo a quella l'animo applicato, tornato che sarà nella patria ritroverà cose nuove, e così l'augmenterà si come per esperienza hoggidì si vede... »; pensiero di vero Maestro che, conscio del proprio valore, non conosce invidia o gelosia e aspira a far degli allievi, italiani o stranieri, dei futuri maestri che con nuove scoperte facciano progredire la scienza. Del resto anch'Egli superò il suo maestro, il celebre LUCA GHINI! Ma dei suoi allievi nessuno superò il Maestro! Il quale era proteso agli studi e alle investigazioni con un fervore straordinario, che fu sempre d'incitamento e d'esempio ai discepoli e anche ai colleghi; e questo fervore, accompagnato da un recondito senso di umiltà, non si arrestò che alle soglie della morte.

Conforme il suo spirito naturalistico, e convinto giustamente di provvedere anche alla salute pubblica con la coltivazione delle migliori erbe medicinali, l'ALDROVANDI fondò l'Orto botanico di Bologna nel 1568 — dopo quelli mirabili di Padova (1545) e di Pisa (1547) — e volle ch'esso fosse « memorando et famoso per ogni parte d'Europa » e quindi superiore agli orti padovano e pisano (13); e in principio il giardino dei Semplici ebbe sede nel

(11) Ms 91, c. 503 e segg.

(12) Ms 21, t. IV, c. 51.

(13) Cfr.: A. BALDACCI, *Ulisse Aldrovandi e l'Orto botanico di Bologna*, nel

vasto cortile del palazzo comunale (dove, con la spesa di lire due-mila, era stata costruita nel 1587 dal TERRIBILIA la famosa cisterna che si può ammirare anche oggigiorno, e dove ritornò dopo circa 20 anni di trasferimento in strada S. Stefano). È l'ALDROVANDI, con la sua competenza eccezionale, vi profuse cure infinite.

Ma se la filosofia della natura era la sua materia d'insegnamento, — che comprendeva *de fossilibus, plantis et animalibus* —, la medicina teorica esercitava su lui un indubbio fascino e il rinnovamento scientifico rinascimentale aveva trovato nel suo animo e nella sua mente un ricettacolo fecondo e un'eco intensa. Dai primitivi concetti filosofico-naturalistici del Medio Evo, che facendo perno sul trinomio « DIO, NATURA, UOMO » eleggevano DIO come primo oggetto del pensiero, accantonando la NATURA come espressione di mondo materiale e relegando l'UOMO al principio dualistico *anima-corpo*, sottoposto il Creato al controllo teologico siccome *unico coordinatore e dominatore* delle opere dell'uomo (eternamente soggetto a Dio), si passa alla concezione rinascimentale che, riconoscendo l'*autonomia* della Natura da ogni influenza teologica nonchè da ogni altra forza esteriore o azione interiore impercettibile ai nostri sensi e inconoscibile — siccome realtà vivente — mediante i nostri mezzi d'indagine (che sono l'esperienza sensibile e la ragione — i termini sempre affermati da LEONARDO —), eleva la Natura al rango di scienza soggetta all'investigazione umana, esclude Dio da questa perchè Egli non è investigabile coi mezzi umani (pur essendo continuamente presente nella creazione, on-l'Egli è oggetto di fede e di culto ma non di scienza o di giudizio), innalza l'uomo al rango di Essere razionale in quanto dotato di libero arbitrio e di raziocinio.

Ma v'è di più: sulla concezione filosofica del Rinascimento s'impantò un altro concetto eminentemente naturalistico, quello cioè dell'uomo « microcosmo » e della natura « macrocosmo », l'uno e l'altra indipendenti e nel contempo congiunti nell'entità materialmente vivente; microcosmo peraltro che aveva in sé tutti i germi e tutte le virtù della natura, con in più il vantaggio di essere entità pensante e senziente, ossia investigatrice o razionale e sensibile o percettiva.

Non è forse fuori di luogo — per concatenare temi e argomenti in una visione globale spiccatamente metafisica — riallacciarsi alle fonti più o meno formali o viceversa materiali intorno alle credenze medievali sulle tre esistenze nell'uomo, così descritte da R. BACONE (1214-1294) nei suoi « *Secreta Secretorum*, Pars quarta, cap. I, nota 2<sup>a</sup>, p. 164 » (in « *Opera hactenus inedita*, edidit Robert STEELE, Oxford, 1920 »):

« Tres sunt virtutes in homine, scilicet, naturalis que facit opera nutrimenti, augmentandi et generandi, et hec viget in epate et testibus. Alia dicitur vitalis, que salvat vitam per inspirationem et anelitum et motum cordis, et hec est in corde principaliter. Tercia dicitur animalis et cognitiva et hec est in cerebro, quarum trium calor naturalis est instrumentum ».

Come si vede, una concezione che non fu mai superata del tutto specie in riferimento alla virtù vitale, che ispirò assai più tardi (sia pure sotto altri aspetti, finalità e forme) il vitalismo.

Questi concetti, qui appena abbozzati, costituivano in sintesi i fondamenti della filosofia rinascimentale, che, ripudiando le sovrastrutture esoteriche e metafisiche di pseudoscienze come la magia e l'astrologia, si avviava sul giusto cammino della vera scienza, cui poneva confine da un lato il mistero impenetrabile di Dio e da un altro lato l'oggettività dell'indagine sotto il controllo dell'esperienza sensibile e del raziocinio; i due cardini dell'azione e del pensiero. E l'ALDROVANDI, ch'era anche un eccellente filosofo, aveva bene assorbito le nuove teorie.

Il grande scienziato bolognese, che pure ebbe in vita riconoscimenti e onori, non riscosse mai però uno stipendio adeguato al suo valore <sup>(14)</sup>; ciò non dipese da cattiva volontà o da prevenzione degli Assunti allo Studio, ma soltanto dal fatto ch'Egli non occupava una cattedra *eminente*, benchè fosse Uomo eminentissimo; e allora, invero, lo stipendio era proporzionale al nome del Lettore sì ma soprattutto alla qualità (o importanza) della cattedra; tant'è vero che un TAGLIACCOZZI, nel 1581, riscuoteva lire 400 annue, un ARANZIO lire 900, mentre G.A. PAPIO eminente di diritto civile riceveva lire 4250, C. SIGONIO eminente di umanità lire 2400, e GIROLAMO MERCURIALE addirittura lire 5400! Tale era la costumanza; e forse la disparità degli stipendi costituiva

(14) Lo stipendio di ULISSE ALDROVANDI, fino al 27 gennaio 1582, fu di lire 1250, indi elevato a lire 1550; il 13 gennaio 1587 fu portato a lire 1775 (l'ARANZIO ne riscuoteva 1100 e il TAGLIACCOZZI 600, ma il CARDANO ne aveva avuto vent'anni prima ben 2800), il 4 settembre 1859 a lire 2075 e il 23 aprile 1599 a lire 2875 (compresa l'indennità per l'Orto botanico).

anche, almeno in parte, un incentivo per qualsiasi Lettore, fornito di volontà e di ingegno, per raggiungere con lo studio un fama sempre più alta.

La celebrità dell'ALDROVANDI era europea e non aveva nulla da perdere nè da invidiare a confronto di quella di altri illustri colleghi (CARDANO, MERCURIALE, COSTEO, PAPIO, PENDASIO, SIGONIO, etc.); e lo Studio bolognese pareva risorto a nuovo splendore; quello Studio che — come sappiamo — stette tanto a cuore al N. e per il quale Egli sognò la più splendida e imperitura gloria (e il destino l'avrebbe realizzata), quasi lieto di stare in penombra dopo una vita di intenso e meraviglioso lavoro che anche a Lui, nel corso dei secoli futuri, avrebbe dischiuso la gloria <sup>(15)</sup>.

2. Con testamento del 1603 ULISSE ALDROVANDI donò al Senato di Bologna il suo museo di storia naturale, i libri a stampa (circa 3800) e tutti i suoi manoscritti (circa 360 volumi), desiderando che « tante sue fatiche seguissero dopo la sua morte in onore et utile della città nè potessero andare in nulla »; e il suo desiderio, dopo varie vicissitudini, fu perfettamente realizzato chè oggi giorno, in un immenso salone della biblioteca universitaria bolognese (B.U.B.), fanno superba mostra di sè, in apposite e degne bacheche, parecchi splendidi esemplari del suo meraviglioso museo cioè stupendi acquarelli di piante, animali e minerali, erbarii, etc., le tavole illustrative dei suoi meravigliosi volumi a stampa, etc., mentre sul lato a sinistra di chi entra fanno immensa impressione, disposti ordinatamente in una grandiosa libreria, i volumi dei suoi manoscritti.

(15) Questo cenno sull'Uomo e sullo scienziato ha avuto lo scopo di illustrarne brevissimamente la figura soprattutto al profano, il quale, se bolognese, conosce sì la piazza Aldrovandi e la via de' Pepoli (dove al n. 1 sorgeva la sua casa), ma forse assai poco sulla sua qualifica e sulla sua opera (e se forestiero ne sa ancor meno); chè, se si dovesse scrivere degnamente di Lui, si dovrebbe riempire un volume. Basti dire che già in vita Egli fu paragonato ai più grandi geni della storia: fu celebrato come un secondo ARISTOTELE, un secondo PLINIO, e da un secolo in qua, cercandosi geni da contrapporre a LEONARDO, fu scelto, oltre il CARDANO e il GOETHE, anche l'ALDROVANDI (chè Egli fu pure artista). I suoi interessi culturali, infatti, spaziarono dovunque, come testimoniano i suoi Mss; e la poliedrica attività del N. fu veramente prodigiosa, degna senza dubbio degli innumerevoli encomi che in vita e in morte gli sono stati tributati.

Egli fu « le plus laborieux et le plus sçavant de tous les Naturalistes » scrisse il BUFFON nel suo trattato di storia naturale; e noi possiamo concludere ch'Egli fu uno dei più grandi sapienti fra il genere umano.

Essi racchiudono una congerie enorme e molteplice di infinite notizie, che spaziano su tutto lo scibile allora conosciuto: dalla mineralogia e geologia alla botanica e zoologia, dalla letteratura e teologia alla musica e archeologia, dalla filosofia e medicina alla lessicografia e matematica, dalla bibliologia e grammatica del diritto alla astrologia e alle discipline militari; insomma una gamma vastissima di cognizioni e una serie sbalorditiva di informazioni, che, riordinate sfrondate rifinite, riempirebbero sicuramente un centinaio di grossi volumi. Infatti non dobbiamo dimenticare che gli scritti aldrovandiani, anche quando son di mano di un amanuense (e a maggior ragione quando sono autografi), sono sempre abbozzi o minute più o meno complete o completate, che l'A. prima di pubblicare avrebbe rielaborato e limato; quasi mai ci troviamo di fronte a stesure definitive. Ecco perché i primi quattro volumi dell'enciclopedica opera aldrovandiana, pubblicati dall'A., sono perfetti e sotto ogni aspetto magnifici, mentre i nove pubblicati dai suoi allievi sotto il suo nome nell'arco di un sessantennio presentano dei difetti (ripetizioni, disordine nella distribuzione delle materie, affastellamento di cognizioni, etc.), che hanno dato la stura agli ipercritici per gratificarlo di farraginosità e credulità; colpe che l'ALDROVANDI non merita se non in parte (quella comune a tutti gli scienziati dell'epoca), perchè Egli non ci ha lasciato — ripeto — stesure definitive. D'altronde se è comprensibile il rispetto degli allievi per l'opera del Maestro, lo è meno la loro supina osservanza; giacché io penso che con un po' di coraggio, tutt'altro che irriverente — tagli e piccole rifiniture —, essi avrebbero reso alla Sua memoria un servizio migliore.

I Mss aldrovandiani, nel complesso di loro immensa mole, sono stati poco studiati; esaminati qua e là di sfuggita, poi accantonati; ripresi e in piccola parte pubblicati; questo il risultato saliente, purtroppo doloroso, degli studi finora compiuti. Certo non mi nascondo le difficoltà di condurre a termine studi e ricerche da pubblicare: la scrittura pressochè indecifrabile dell'ALDROVANDI (solo quando scriveva a titolo di saggio o in bella copia la lettura è facilitata), la fatica dell'interpretazione dei testi e del commento, l'impegno finanziario (chè non sempre si trova una Rivista o un editore disposti a pubblicare il lavoro a proprie spese), etc.; tuttavia mi par di notare negli studiosi odierni un certo risveglio e un più fervido interesse per la vastità e per l'originalità dell'opera inedita aldrovandiana. Il materiale è prezioso; gli insegnamenti sono

rtodossi, ma qua e là geniali; le investigazioni e i contributi, la orza del pensiero e la dottrina sono encomiabili; la soddisfazione dello studioso è profonda nel rivivere la scienza del tempo trascorso, tramandata da uno dei suoi più illustri artefici.

3. L'Antidotario bolognese, o Farmacopea ufficiale (come diammo oggi), è opera lodabile dell'ALDROVANDI (coadiuvato parzialmente da FABRIZIO GARZONI) e preziosissima per i medici e per i farmacisti dell'epoca. Essa contiene infatti una grande quantità di ricette e delucidazioni per le varie composizioni galeniche, orme per la preparazione e conservazione dei medicamenti, periodi di validità delle varie confezioni, indici alfabetici (teriache, lettuari, sciroppi, etc.) e infine una bella prefazione dell'ALDROVANDI ai farmacopoli (chè il volume doveva esser pubblicato anonimo).

Nei Mss aldrovandiani troviamo molti riferimenti sulla storia di quest'opera<sup>(16)</sup> e molti spunti interessanti; comunque la prima edizione fu la seguente: *Antidotarii bononiensis, sive de usitata ratione componendorum miscendorumque medicamentorum epitome*, Bononiae, apud Joannem Rossium, 1574. Una ristampa preta fu quella del 1606, che presentò qualche variazione e alcune giunte; ecco il titolo esatto: *Antidotarium a Bononiensi Medico collegio ampliaturum* etc., Bononiae, apud Victorium Benatium, MDCVI.

Quest'opera divenne al suo tempo famosa, come l'Antidottario romano (latino e volgare, tradotto da I. CECCARELLI e pubblicato a cura di PIETRO CASTELLI [Roma MDCLXVIII], da me consultato).

4. Ed ora dobbiamo soffermarci alquanto sulla teriaca, o iaca, e sulla famosa vertenza teriacale del 1575, di cui fu protagonista principale il protomedico ULISSE ALDROVANDI e in sottordine l'altro protomedico ANTONIO MARIA ALBERGHINI.

(16) Si consultino i seguenti Mss: 21, t. III, cc. 105-106; 25, cc. 213-215r; t. I, cc. 1-110; 89, vol. I e vol. II; 92, cc. 503-559; 95, cc. 155-157; 97, 322-329.

La triaca è nota da oltre duemila anni. Uno dei primi che ne scrisse fu NICANDRO di Colofone <sup>(17)</sup>, che morì circa un secolo prima della nascita di GESÙ CRISTO. Di lui, che componeva in versi, ci rimangono due opere; la prima, *Θηριακή*, conta 958 esametri; la seconda, *Ἀλεξίφάρμακα*, 630.

Questa primitiva triaca era molto più semplice di quella che più tardi sorse nella mente di ANDROMACO seniore, il famoso medico di NERONE, che gli scrisse e dedicò il poema greco in versi elegiaci « Tranquilla » per descrivere ed elogiare la triaca e si ispirò nella ricettazione al celeberrimo Mitridato <sup>(18)</sup>, ideato su consiglio di CRATEUA da MITRIDATE EUPATORE, re del Ponto, e composto, secondo DAMOCRATE, di 50 ingredienti.

La triaca e il Mitridato erano antidoti e nel contempo panacee; ma il Mitridato lentamente scomparve dalla scena terapeutica, soppiantato gloriosamente dalla triaca, sulla quale scrissero copiosamente i nostri antichi e in modo particolare GALENO <sup>(19)</sup>. Del resto, fra i tanti, anche l'ALDROVANDI ci ha lasciato nei suoi manoscritti alcune dissertazioni epistolari <sup>(20)</sup>.

<sup>(17)</sup> NICANDRO di Colofone fu medico empirico, poeta e grammatico. Si occupò molto di materia medica e di farmacia.

Una buona edizione greca di queste opere è quella pubblicata da G.A. SCHNEIDER, Halle, 1792; una traduzione italiana fu fatta da ANTON MARIA SALVINI e fu pubblicata postuma col testo greco e versione latina di GIOVANNI DE GORRIS per cura di ANGELO MARIA BANDINI, Firenze, 1764.

Nel mio lavoro « G. Mercuriale, lettore e medico a Bologna, Nota II<sup>a</sup>, L'Archiginnasio, Bologna, 1966, Anno LX » ho riportato sette lettere inedite del MERCURIALE all'ALDROVANDI, nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> delle quali egli chiede al N. di procurargli un Nicandro greco con note del Gorreo e stampato a Parigi, introvabile a Venezia.

<sup>(18)</sup> La composizione del Mitridato è la seguente: Myrrhae, Croci, Agarici, Gingibersi, Cinnamoni, Thuris, Thlaspios, Spicae Nardi ana dracmae X; Seseleos, Succis balsami, Iunci odorati, Costi, Galbani, Stecados, Terebenthinae, Piperis longi, Castorei, Hypochistidos, Styracis Opopanacis, Folij malabatri ana oncie 1; Cassiae, Polij montani, Piperis albi, Scordei, Sem. Dauci, Fructus balsami, Trochis Cypheos, Bdellij ana dracme VIJ; Nardi celticae, Gummi, Sem. petroselini macedonici, Opij, Cardamoni, Sem. Foeniculi, Gentianae, Rosarum rubearum Dictamni Cretici ana dracme V b.p. (bene pulverate [?]; o piuttosto « boni ponderis »?); Anisi, Aristolochiae tenuis, Ari, Aconi, Phu pontici, Sagapeni ana dracme III; Mei athamantici, Acaciae, Ventris scynci, Sem. Hyperici ana dracme II semis; Vini q.s. (quantum sufficit) succis et liquoribus dissolvendis. Mellis mensura conveniente (*Antidotarium*, p. 100).

<sup>(19)</sup> GALENO ci ha lasciato i seguenti lavori: a) *De Theriaca ad Pisonem liber*; b) *De Theriaca ad Pampbilianum liber*, reperibili ambedue nel vol. 14 delle *Opera omnia*, Kuhn, Leipzig, 1821-1833.

<sup>(20)</sup> Esse si trovano nei seguenti Mss: 21, cc. 221v-227: *De Theriacae dignitate*, ad Antonium Portum; ms 70 §I e § II: *De Theriaca*, [Avvertimento — di

Originariamente la teriaca contava 54 ingredienti, che via via crebbero, specie nel medio evo, fino a raggiungere il numero di 65; ma all'epoca dell'ALDROVANDI la teriaca, che si diceva preparata secondo i dettami di GALENO, era composta di 61 ingredienti (più il vino, la gomma e il miele) secondo la formula che riporto in nota <sup>(21)</sup>. V'era inoltre la teriaca *diatessarom*, la quale, benché limitata a scarse ed elementari indicazioni, non godeva la fiducia dei medici (e nemmeno degli speciali e dei malati) per l'assoluta mancanza della carne di vipera <sup>(22)</sup> che, per la sua provenienza da un rettile velenoso, era considerata il miglior antidoto contro i veleni e contro la maggior parte delle malattie cagionate da umori cattivi oppure da tossici che oggidì chiameremmo esogeni ed endogeni.

*L'idea di mettere nella teriaca la carne di vipera, col preciso intento di combattere i veleni e le malattie velenose in genere, mi suggerisce un pensiero audace e suggestivo: quello, cioè, che i medici del tempo andato abbiano avuto, con l'introduzione di tale*

mano del copista sul principio del codice —] del sig. U.A. dott. sopra la Theriaca et Mitridato; ms 35, XX, cc. 190-196: De causis tum internis, tum externis ipsius Theriacae, ad F. Heliseum Capiis, Bononiae 15 Kal. Martii 1581 (altra copia: ms 6, vol. III, cc. 134-144); ms 91, cc. 444-470: Observationes brevissimae (in theriacam Andromachi) factae anno 1566, extractae ex magnis comentariis eiusdem Aldrovandi; ms 97, cc. 215-221: Theriacaes pastili; etc.

Ricordo che nei Mss aldrovandiani si trovano ancora altri riferimenti e notizie sulla teriaca.

<sup>(21)</sup> Ecco la formula: Trochis Scilliticorum lib. semis; Trochis de Vipera, Trochis Hedicroi, Piperis longi, Opii thebaici, Cinnamomi ana unciae tres; Iridis, Rosarum siccarum, Succi Glycirrhizae, Sem. Napi, Scordij, Succi Balsami, Agarici ana uncia unam et semis; Myrrhae, Costi, Croci, Cassiae lignae, Spicae Nardi, Schenanti, Piperis nigri, Thuris, Dictamni, Rhapontici, Stecados, Marrubij, Sem. Petros. Maced., Calaminthae montanae, Terebinthi, Rad. Quinque folij, Gingiberis ana dracmae sex; Polij montani, Camepytheos, Nardi celticae, Amomi, Styracis, Mei athamantici, Camoedryos, Phu pontici, Terrae lemmiae, Malabatri, Calcytidis ustae, Rad. gentianae, Gummi arab., Hypochistidos, Sem. Balsami, Anisi, Sefeleos, Cardamomi, Sem. foeniculi, Acatiae, Sem. Thlaspeos, Hyperici, Ameos, Sagapeni ana uncia semis; Aristolochiae tenuis, Castorei, Bituminis Judaici, Seminis Dauci, Opoponacis, Centaurij minoris, Galbani ana dracmae duas; Vini antiqui odorati quantum satis erit pro liquoribus, et Gummis dissolvendis. Mellis optimi librae decem.

Datur non omnibus eadem quantitas, nec eodem semper liquore dissolvitur. Verum antidoto, et liquore differenter utimur, eius ut alterius pondus, et convenientiam et affectuum diversitate mementes.

La dose media era da uno scrupolo a tre dramme *pro die*; le indicazioni vastissime (*Antidotarium*, p. 96).

<sup>(22)</sup> Ecco la composizione della teriaca diatessarom: R. Gentianae, Baccharum lauri, Myrrhae, Aristolochiae rotundae, Mellis despumati quadruplum ana uncias duas.

*pratica, un'inconscia intuizione di quello che poi divenne il fenomeno dell'immunità. Infatti il meccanismo immunitario, col procedimento allora seguito, è perfettamente rispettato: la carne di vipera fa da antigene e genera nel corpo umano la produzione di anticorpi omogenei atti a difendere, per quel che valgono, l'organismo dalle insidie dei veleni. Questa idea mi avvinse più che l'altra dell'assuefazione (o mitridatismo), in quanto per realizzare tale eventualità sarebbe occorso un uso continuato e massivo, via via crescente, di teriaca; il che non mi risulta praticato nè praticabile.*

La teriaca assurse così, fanaticamente, a farmaco non solo nazionale ma anche universale e attinse una fama portentosa che durò incrollabilmente per circa due millenni e che nessuno, neppure uomini di genio, pensò mai d'invalidare neppure col dubbio, almeno *ufficialmente*; giacché egli si sarebbe messo in lotta con la tradizione dottrinarìa e popolare e soprattutto coi canoni della medicina ufficiale, essendo il razionalismo mistico dei conservatori incline tutt'al più a concedere astrattezze di sillogismi ma non mai astrazioni logiche di comprovato empirismo; perché la teriaca è un esempio comune di antisperimentalismo, almeno secondo il concetto filosofico-naturalistico che è implicito nel metodo sperimentale.

La teoria teriacale infatti poté reggersi fin verso la fine del secolo XVIII (a Bologna l'ultima preparazione « ufficiale » fu fatta nel 1796) — sia pur lentamente decadendo dal principio dello stesso secolo — perché il concetto teorico sul quale si basò la sua fortuna ricalcava la patologia umorale di IPPOCRATE, autorevolmente avallata da GALENO soprattutto nel medio evo; patologia che, rispetto alla terapia, possiamo così sintetizzare: poiché la eterogenea complessione strutturale (cioè tissulare, cellulare, etc.) dell'organismo umano corrisponde allo stato di salute, vale a dire di *eucrasia*, quand'è in perfetta crasi (o equilibrio), così per combattere lo stato di disequilibrio o stato di malattia, vale a dire *discrasia* — tutte le malattie infatti ruotano attorno ad essa con multiforme variabilità e con diversa partecipazione —, occorre una eterogenea complessità medicamentosa, ossia una promiscua quantità di ingredienti farmaceutici. Soltanto in questo modo sarà dunque possibile combattere la grande varietà dei morbi e restituire all'organismo la sua eucrasia (cioè il suo equilibrio fisiologico).

Purtroppo però la logica, che ARISTOTELE definì « organo del pensiero » e che oggi giorno, per maggiore incisività e per novità di acquisizioni, ha assunto veste e carattere addirittura matematici, non fu sempre espressione della ragione, come dovrebb'essere in virtù della sua stessa definizione; giacché la mentalità, che per due millenni ispirò gli scienziati e i dotti delle varie epoche elevando la teriaca al rango di panacea universale, fu tutt'altro che *razionale* e finì col tradire in questo terreno proprio quella logica aristotelica ch'era il nerbo della scienza metodica e i cui principi di identità e di non contraddizione, se perfet-

tamente applicati, avrebbero limitato la fantastica generalizzazione della suggestione collettiva.

Il mito della terapia teriacale infatti non fu altro che una esplosione incrollabile di suggestione collettiva e un fuoco plurisecolare di fanatismo generale; una di quelle fasi statiche e nel contempo dinamiche dello spirito per la fede e per l'entusiasmo rivolti al salvamento del corpo, così come con la preghiera si spera nella salvezza dell'anima. Non fu un « errore » e nemmeno una « cantonata », come taluni hanno scritto, perché per il primo occorre il presupposto cosciente o incosciente, volontario o involontario, d'una deviazione — o devianza, come si direbbe oggi — con un neologismo discutibile — pratica o intellettuale o psichica o sentimentale etc. — il che non fu —; e per la seconda sarebbe occorsa la dimostrazione inequivocabile (cioè empirica o, meglio, sperimentale) dell'inutilità o piuttosto dannosità del medicamento — il che non avvenne mai —; così la teriaca, ch'era sorta come antidoto contro i morsi velenosi dei serpenti, divenne il simbolo dell'antidoto universale contro la malattia universale, cioè contro ogni alterazione della crasi organico-umorale che porta fatalmente alla discrasia, vale a dire allo stato morbosissimo. Per ciò la teriaca trionfò anche se non pochi infermi, pur con la terapia teriacale, decedevano ugualmente e i medici incolpavano tutto fuorché l'inefficacia della portentosa medicina); ma trionfò anche perché, al cospetto delle menti umane colte e incolte, la sua mastodontica composizione e la sua solenne preparazione rappresentavano una specie di barriera emblematica e di talismano occulto contro il male che insidiava l'essere umano da ogni parte, donde la necessità di una azione poliedrica antimorbosa; e la concezione filosofica del tardo Rinascimento parve avallare ancor di più la teoria teriacale quando introdusse il concetto dell'uomo « microcosmo » e della natura « macrocosmo », l'uno e l'altra indipendenti e nel contempo congiunti nell'entità materialmente vivente, per cui un « macrocosmo » terapeutico non faceva che ripetere in piccolo a beneficio del « microcosmo » quello che la natura, coi suoi elementi costitutivi, compiva in grande a beneficio dell'universo. E tale concetto — come o già scritto — era stato formulato anche, sia pure sotto altra forma e per diversa finalità, dal divino LEONARDO.

La teriaca rappresentò dunque il medicamento universale per eccellenza; e tanto poté sull'intelletto umano e sulla psiche collet-

tiva da scalzare inesorabilmente per una ventina di secoli i poteri critici e razionali di tutti i cervelli compresi i migliori; i quali restarono legati al giogo della teriaca com'erano sempre stati a quello di IPPOCRATE, GALENO e anche ARISTOTELE. Che si trattasse di un fenomeno multiplo di suggestione non v'ha dubbio; che vi si debba aggiungere anche una buona dose di credulità mi pare altrettanto indubbio; che il medicamento fosse tutt'altro che « miracoloso » è comprovato dalla complessa congerie di ingredienti che lo componevano; che fosse innocuo, se preso alle dosi raccomandate, è pure ammissibile; ma che fosse completamente inutile io non credo.

Difatti A. GARELLO (*Sopra un vecchio campione di triaca* in « Atti Soc. lig. Scienze e lettere, 1928 ») sperimentò un campione di teriaca, vecchio di 150 anni e trovato dal BENEDETTI in un gran vaso dell'Ospedale di Pammatone in Genova nel 1928, e riscontrò farmacologicamente ch'esso aveva ancora la facoltà di arrestare la fermentazione del lievito di birra, di impedire la germogliazione dei semi, di uccidere i protozoi e di arrestare in diastole il cuore isolato di rana. Così in certe malattie, che evolvono spontaneamente più o meno presto o tardi a guarigione, la teriaca poteva vantare agli occhi dei più un successo (anche se tale successo, ad un esame critico approfondito, sarebbe potuto risultare più apparente che reale); in altre malattie, per le quali entrava nascostamente in azione la *vis medicatrix naturae*, ossia quella stupenda barriera difensiva che la natura ha creato più o meno generosamente in ogni organismo con la immissione e poi produzione di anticorpi generici e specifici, la teriaca poteva pure annoverare risultati brillanti anche senza merito; nelle malattie gravi e gravissime l'insuccesso era scontato in partenza e quindi non poteva far testo, giacché la morte è il complemento tempestivo o intempestivo della vita e già la Scuola Salernitana aveva sentenziato che « contra vim mortis non est medicamen in hortis »; che cosa mancava dunque per magnificare un medicamento (preparato con una caterva di medicinali e con una pompa incredibilmente solenne) che da tanti secoli figurava l'unico baluardo contro l'insidia della morte? Se i più grandi scienziati delle varie epoche trascorse si inchinavano alla validità di questo formidabile intruglio — e se taluno nutriva qualche dubbio, specie verso il tardo Rinascimento, si guardava bene dall'enunciarlo pubblicamente covandolo in se stesso o tutt'al più rivelandolo a qualche amico fidato, press'a poco come si faceva

on la scoperta degli errori di GALENO e di IPPOCRATE che negli ritti più accreditati appariva *sub cortice* con un mucchio di « vitur, videntur, dicitur, dicuntur, etc. » —, non dovremmo forse dare a loro la maggior parte di colpa per questa generale infatuazione e per questa cieca sottomissione alle leggi della tradizione e alla consuetudine? Se i medici tacquero sempre, vuol dire che in fondo essi erano persuasi che qualcosa la teriaca facesse e qualcosa — come abbiamo già visto —, dato l'enorme miscuglio di ingredienti provvisti in buona parte di reale virtù terapeutica (per esempio, alcune erbe, etc.), certamente faceva (tanto più che qualche altro componente, alla luce delle conoscenze odierne, risultava dotato di particolare azione medicamentosa: per es., l'oppio, la zinziana, la liquerizia, la cassia, etc.); tuttavia non si deve mai dimenticare, nell'esprimere un giudizio su un fatto o su una ricetta del passato, di ricondursi idealmente a quell'epoca e di viverne idealmente i preliminari e le conseguenze, le cause e le concause, cognizioni e i pregi e i difetti, e così via; e allora sembrerà meno avere l'errore o la colpa dei nostri predecessori i quali, se disponevano di un armamentario terapeutico molto vasto come erbario generico più che specifico, non possedevano altre medicine di sicura efficacia (secondo il nostro parere, non secondo il loro). Certo è facile oggigiorno comprendere e assolvere, come medicamento, sterco di colombo o di topo, oppure la cenere degli scorpioni, vero l'urina del maiale e così via; ma se la teriaca ha tenuto testa per quasi duemila anni all'incalzare di avvenimenti storici e politici, di rivoluzioni culturali (scientifiche, filosofiche, letterarie), di forme e di controriforme (religiose, dottrinarie, nazionali, regionali, ambientali, etc.), di tutto il progresso civile e sociale insomma, doveva forzatamente possedere almeno tre qualità positive: *a*) l'incucità (generica); *b*) un reale effetto terapeutico nelle malattie di non gravità (ed eccezionalmente, per il concorso di vari fattori specie di natura costituzionale, anche in morbi più gravi); *c*) una potentissima forza di suggestione singola e generale; il che — consiamolo — non era poco, se teniam conto che nelle varie epoche ricche i cervelli dei singoli divenivano sempre più razionali (e quindi rivolti dall'empirismo primitivo allo sperimentalismo più moderno) e la medicina psicosomatica esisteva allora come sempre, non essendo un'invenzione moderna; tant'è vero che ARETEO già affermava esser le passioni dell'animo causa di malattia e comunque morbilità; donde la conclusione inversa, cioè che la tranquillità

dell'animo, ossia lo stato di euforia, è la prima condizione per il benessere spirituale e fisico: in una parola, per la salute.

Questa lunga digressione, che spero non sia stata sgradita al lettore, era necessaria per illustrare la scandalosa vicenda e l'accanita vertenza di cui fu vittima l'ALDROVANDI insieme con l'altro protomedico A.M. ALBERGHINI (come ho già accennato).

Nel 1574 la triaca si fece nella Spezieria pubblica dei Padri di S. Salvatore. L'ALDROVANDI, di sua iniziativa, modificò leggermente la formula e introdusse l'amomo e il costo vero; gli Speciali insorsero, ma il Collegio approvò l'operato dell'ALDROVANDI, e la teriaca, venduta, ebbe sommo credito nelle pesti di Firenze, Genova, Venezia, come attestano il MERCATI e il PISANELLI.

L'anno seguente gli Speciali, visto il successo della nuova teriaca, vollero rifarla secondo la formula aldrovandiana; e il giorno 11 giugno 1575 i protomedici ALDROVANDI e ALBERGHINI furono convocati alla spezieria del Melone per controllare gli ingredienti e i trocisci (o trocisci) delle vipere <sup>(23)</sup>. L'ALDROVANDI osservò che questi ultimi non erano nè convenienti nè idonei (perchè inefficaci) per ben quattro ragioni: *a*) perchè femmine; *b*) perchè pregne; *c*) perchè maschi del ravennate e quindi marittimi; *d*) perchè uccisi fuori stagione; per ciò si astenne dal Congresso. Sospesa in tal modo l'approvazione della teriaca, il Collegio medico discusse la faccenda e il 26 giugno con nove voti contro tre respinse le ragioni dell'ALDROVANDI. Allora il Governatore Mons. FABIO MIRTI FRANGIPANI, l'Arcivescovo Cardinale PALEOTTI e alcuni senatori vollero essere meglio informati per poter dare un giudizio equo ma soprattutto preciso e competente; per intanto il Governatore decretò la sospensione della preparazione. La Compagnia degli Speciali allora fece ricorso al Collegio medico, che, malamente giudicando l'operato e principalmente le intenzioni del N., « declaravit Dominum ULISSEM privatum esse Collegio et quolibet eius honore, ita ut non possit aliquo modo infra quinque annos restitui neque post etiam nisi fuerit obtentum plus tres partes ex

<sup>(23)</sup> Ecco come si preparavano i trocisci di vipera (*Antidotarium bononiensis*, già cit., p. 275): Recipe: Carnis viperinae cum anetho, sale et aqua coctae unciae VIII; Panis triticei purissimi triti et cribrati, unciae II; Formentur trochisci et inungantur cum opobalsamo, aut oleo nucis moschatae, siccenturque in loco umbroso libero, ventoque septentrionali, perstabili.

Valeant per annum si cum suo robore, et non plus (p. 451).

quatuor Doctorum omnium dicti Collegi prout disponunt Statuta » (24). L'ALBERGHINI fu sospeso per due anni.

L'ALDROVANDI ricorse all'Auditore del Governatore, adducendo le proprie ragioni, e anche, il 15 delle Calende di febbraio 1576, al Pontefice GREGORIO XIII, che avocò a sè la questione. Nello stesso tempo il N. scrisse sull'argomento ai Collegi medici di Roma, Napoli, Firenze, Ferrara, Mantova ricevendo risposte favorevoli, e ad alcuni illustri colleghi fra i quali il CARDANO (25), il MERCURIALE (26), il BACCI (27) e il CANANO, di cui leggeremo la risposta al cap. VI del presente lavoro. Il consenso alle tesi dell'ALDROVANDI fu unanime. Questi intanto, il 2 febbraio 1577, andò a Roma dal papa esponendogli nuovamente a voce tutta la questione; e GREGORIO XIII, che lo aveva in grande stima, non solo lo reintegrò motu proprio del 28 luglio 1577 (unitamente all'ALBERGHINI) « ad omnes honores et dignitates », ma in più invitò il Senato a pagar 100 scudi d'oro per il Giardino e 600 scudi l'oro per arretrati di sei anni.

Così la maligna vertenza, che forse nascondeva odi e interessi oscuri, si convertì per il N. in un meritatissimo trionfo (anche se le teorie sulle vipere, perfettamente conformi ai dettami di ANDROMACO — che vuole l'uccisione delle vipere « quando il sole è in auro », quindi in aprile e non in giugno — e di GALENO — che proibisce le vipere pregne — fanno oggi giorno sorridere).

Qui infine mi corre obbligo di osservare che il mio caro e comiato amico prof. L. SAMOGGIA, nel suo pur apprezzabile lavoro più sopra citato, è caduto, a mio avviso, in un abbaglio; egli infatti ha scambiato il « costo » vero (cioè autentico), che è una pianta aromatica (cfr.

(24) Archivio di Stato di Bologna, Verbali del Collegio Medico, 26 e 27 giugno 1575.

(25) Cfr. il mio lavoro: *Gerolamo Cardano lettore e medico a Bologna*, toa II, l'Archiginnasio, Anno LXI, 1966 (in appendice).

(26) Cfr. il mio lavoro: *Gerolamo Mercuriale lettore e medico a Bologna*, toa II, Bologna, l'Archiginnasio, Anno LX, 1965 (in appendice).

(27) Cfr. il mio lavoro: *Alcune lettere inedite di Andrea Bacci a Ulisse Aldrovandi*, in *Atti XXIV Congr. Naz. St. Med.*, 1970, pp. 428-437.

Nella prima delle quattro lettere riprodotte il BACCI ringrazia anche il collega bolognese per l'invio del suo scritto *Epidnologia* (di cui ci sono varie redazioni nei Mss aldrovandiani) ed esprime poi il suo parere — favorevole — sulla questione delle vipere.

PLINIO, XII *Hist. Nat.*, 25), per il costo cioè « prezzo » reale della teriaca.

5. I criteri, che mi hanno ispirato nella scelta del materiale, sono quanto mai semplici: io ho cercato anzitutto il meglio degli scritti aldrovandiani che peraltro *non fosse autografo se non in minima parte*; e ciò perchè la scrittura corrente del N. è pressochè indecifrabile (come dimostra la fig. 2) e la fatica per interpretarli sarebbe stata veramente enorme e fors'anche insofferente (senza contare, inoltre, che non avrei avuto a disposizione nemmeno il tempo necessario, giacchè contrariamente al mio solito — meticolosità e meditazione — ho dovuto compiere il presente lavoro nel breve spazio di quattro mesi); e anche nel testo degli amanuensi qualche parola non son riuscito a decifrare (ed in sua vece ho messo, per forza, dei puntini). E ciò mi duole perchè, evidentemente, la colpa è mia. In secondo luogo ho scelto lavori aldrovandiani non eccessivamente lunghi — ripromettendomi di pubblicarne alcuni nelle prossime serie — ma in pari tempo importanti (non disdegnando per ciò, dato il suo intrinseco valore storico, anche l'indice analitico del trattato sulla vertigine, come spiegherò meglio al cap. III). In terzo luogo mi sono subito impossessato con grande soddisfazione di epistole e consulti inviati al N. da illustri colleghi, sia perchè essi meritavano di esser pubblicati al più presto sia per rendere più variata la qualità delle materie. Infine m'è parso interessante riportare anche alcune ricette del N. non meno per la sua competenza farmacologica (paragonata, beninteso, alle cognizioni e alle usanze dell'epoca) che per l'originalità o, meglio, stranezza della ricetta che informa il cap. VII.

Quanto al commento spero ch'esso sia sufficientemente esplicativo, pur nella stringatezza in cui ho dovuto contenerlo.

Handwritten text at the top left, possibly a title or header.

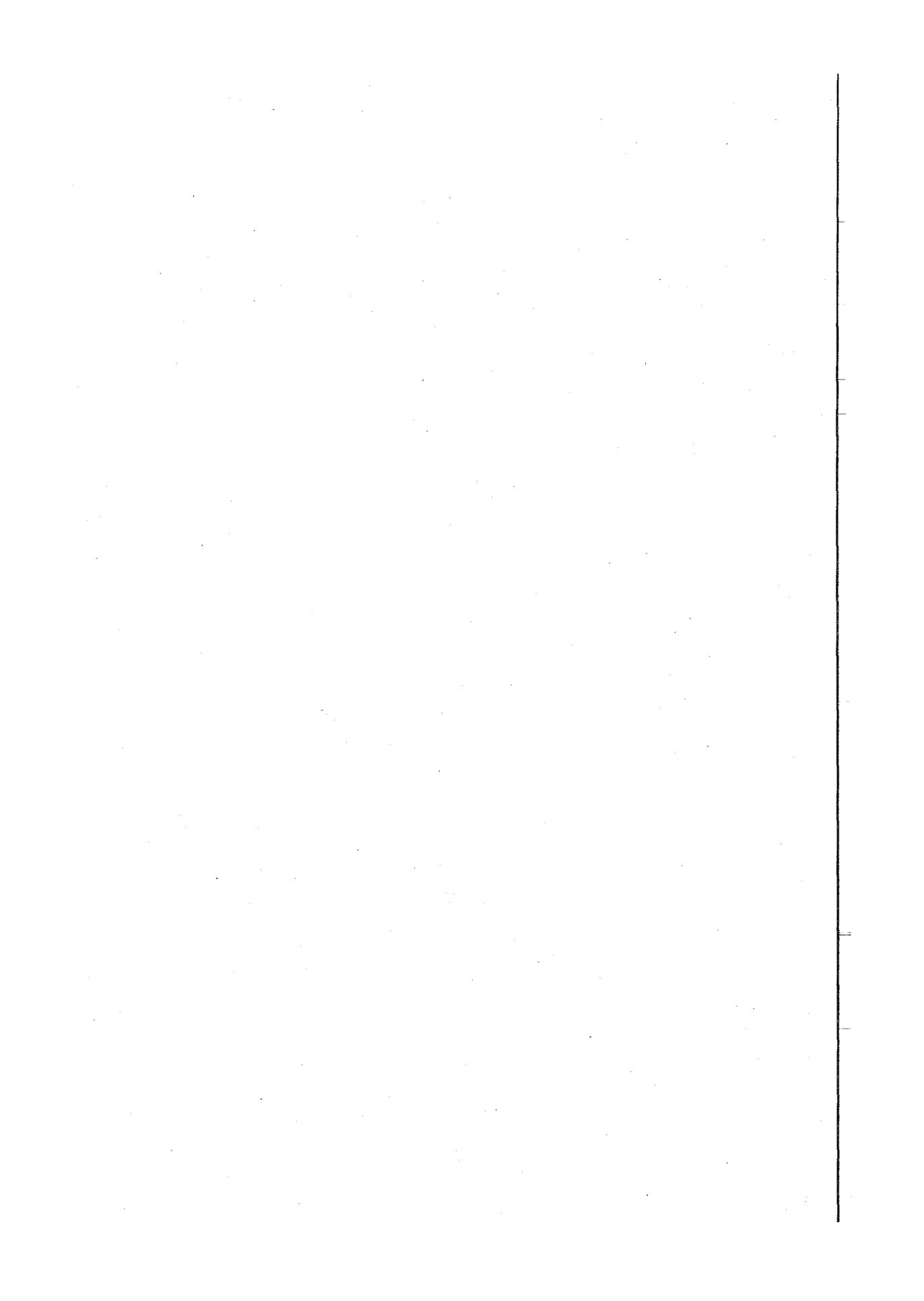
536

Handwritten text below the title, possibly a date or reference.

Main body of handwritten text, consisting of several lines of cursive script.

Handwritten text at the bottom of the page, possibly a signature or concluding remarks.

Fig. 2



1.

Benchè si tratti di semplici appunti, evidentemente stilati a scopo mnemonico o empirico, reputo interessante riportarli a dimostrazione della scrupolosità del N. nella differenziazione e nella composizione dei diversi medicamenti secondo le varie categorie farmaceutiche e le relative indicazioni morbose.

1. (Fig. 3): Syrupi, Aque et Medicine ad concoquendos alterandos evacuandosque humores in quacumque aegritudine.

		Pituita		
5 Syrupi o vice.	Syrupus de mola Mel. ros. col. Oximelis simplici Oximel compositi Syrupus de absynthio	Stomacho	Aquae absynthij Mellae Rutae Camomilli Apij et Foeniculi	Stomacho
ommenta- esues in arratione de modo rupos ... ia phleg-	De Hyssopo De Prassio De Calamentis	Pect[ori]	Prasij Scabiosae Eupatorij	Hepati
	De Thymo De liqueritia		Asparagi Agrimoniae	Renibus et vesicae
	De Stoechados ] capiti De duabus radicibus Acetosus diarhodon De Eupatorio		Capillorum Ven. Hyssopi	Pect[ori]
ommenta- esues de po exhi- t aliis in phlegma- i 99 ubi syrupo	Bisalinus ] cordi		Maioranae Salviae Rorismarini Betonicae	Capiti

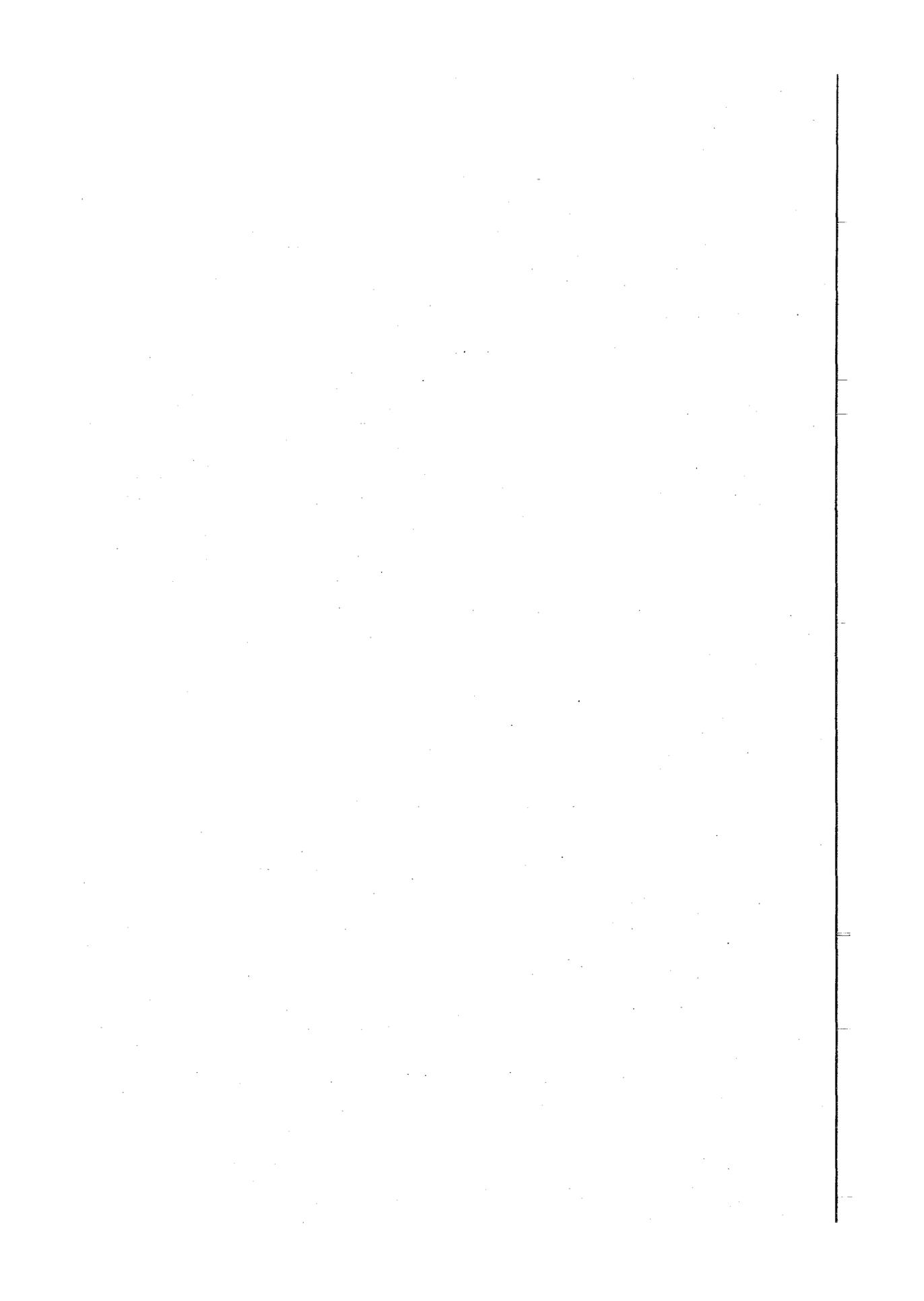
Aquarum unciae II pro vice	De Massicoria ] De Bisa... Acetosus cum radicibus } Aquaе digerentes... phlegmasica	Matrici	Artemisiae ]	Matrici Hepati et stomacho
			Camomili Appij Foeniculi	

1. Ms 98, t. III, c. 118. Autografo; ma qui l'ALDROVANDI, scrivendo meglio che poteva, ci ha dato un saggio (relativo!) di calligrafia.

PITUITA o FLEGMA: era così chiamato l'umore accidentale morboso e morbifero, freddo e umido, cui si attribuivano le infiammazioni delle mucose (catarrhi) con abbondante secrezione; per ciò in presenza di pituita si cercava di dividerla, deviarla, evacuarla, non senza aver prima tentato di concuocerla. Come si vede, era una teoria priva di fondamento reale. La pituita poi possedeva anche la caratteristica melanconica.

MOLA o MOLLA: così è scritto, ma io penso che si tratti di un errore e che si debba leggere: Mella (come più avanti). — MEL. ROS. COL.: MEL ROSACEUM COLATUM: miele rosato colato. Cfr. ANGUISOLA ANT., *Compendium simplicium et compositorum medicamentorum*, Placentiae, 1587. (Di quasi tutti i semplici descritti l'A. mette il corrispondente vocabolo greco, latino, arabo, italiano, piacentino, tedesco, spagnolo, francese; però ne mancano molti). — OXYMELIS semplici: cfr. PLINIO, XIV *Hist. Nat.*, 21 (e al cap. 20 è trattato l'idromele, sive *melicraton*); fino a qualche decennio fa si faceva ancora, secondo la nostra Farmacopea Ufficiale in questo modo: Miele depurato p. 20; petali di rose rosse recenti p. 4; acqua bollente q.b. È un liquido sciropposo, che deve conservarsi in vasi tappati e in luogo fresco. — OXYMELIS composti: ve n'erano di diverse specie: l'ossimiele di rame o unguento egizio, l'ossimiele scillitico, l'ossimiele di colchico, etc. — ABSYNTHIO: l'assenzio, o *Artemisia Absinthium* L., è un'erba nota da lungo tempo (la Badessa ILDEGARDA la chiamava Wermuda), perenne nei luoghi umidi e sassosi, appartenente alla famiglia delle Composte. Si usano le foglie, i cui principi attivi sono l'olio essenziale (che contiene absintolo — convulsivante se in eccesso — e l'absintina). Era considerato un tonico gastrico e stimolante e, associato alla camomilla, uno stomachico assai apprezzato. Fu ritenuto anche, ma senza fondamento, un emmenagogo, un febbrifugo e un vermifugo. — HYSSOPO o Issopo (Isopo): genere di pianta della didinamia gimnospermia di LINNEO (L.), appartenente alla famiglia delle Labiate; l'issopo comune (*hyssopus officinalis*) cresce spontaneo nei luoghi sassosi nel mezzo dell'Europa; si adoperano le foglie (contenenti un olio essenziale), cui furono attribuite virtù toniche, balsamiche, bechiche, stomatiche, etc. — PRASIO: erroneamente per PRASIO (com'è scritto più avanti); *prasion* o *prasium* è una specie di origano o anche di marrubio; prasio è un'erba nota anche a PLINIO. — CALAMENTIS: Calaminta: è una specie di melissa, oggi abbandonata. — THYMO: Timo, *thymus vulgaris* L., cresce spontaneamente in tutto il bacino europeo del Mediterraneo; appartiene alla famiglia delle Labiate. Conosciuto fin dagli antichi, cadde in disuso nel medio evo; ne fu ripreso l'uso nel sec. XVI. Era considerato antispasmodico, antisettico e bechico. — LIQUERITIA: *Glycyrriza glabra* L., liquirizia, cresce spontanea in Italia nei luoghi argillosi. Nota fin dai tempi di TEOFRASTO, fu introdotta in terapia da ALESSANDRO TRALLIANO. Si usa la radice, che contiene come principio attivo la glicirrizina. Demulcente e bechico, considerato anche — tempo fa — antiulceroso gastrico e duodenale. — STOECHADOS: *stoechas*, -adis o -ados, è un'erba che nasce nelle isole Stecadi (Tre isole della Francia), che emana buon odore ma è di gusto amaro,





ed ha il fiore a forma di spica ovata. Era nota anche a PLINIO (27, *Nat. Hist.*, 12, 107 «...insulae Galliae Narbonensis») ed è chiamata da LINNEO *Lavandula Stoechas*. — DE DUABUS RADICIBUS: cfr. *Antidotarium bonon.* (già cit.), p. 203. — ACETOSUS DIARHODON: il diarhodon dell'abate NICOLÒ Alessandrino è un elettuario, composto di ben 38 ingredienti, che si usava alla dose di 2-4 dramme *pro die* contro i dolori viscerali, gastrici (soprattutto da « calore »), epatici, splenici, etc. Cfr. *Antidotarium bonon.*, p. 26. — EUPATORIO: nell'*Antidotario* del tempo era annotato l'*Eupatorium Avicennae* o *Graecorum* e l'*Eupatorium Mesue*; il primo è l'eupatorio comune, con foglie simili alla canapa, il secondo, detto anche *Aggerato di Dioscoride*, è un'erba con foglie piccole. LINNEO poi distinse il *cannabinum* e il *perfoliatum*, considerati ambedue dalla medicina popolare come diuretici, diaforetici, purgativi. — BISALINUS o BISALINUS: ignoro una pianta di tal nome; forse l'ALDROVANDI voleva scrivere « buselinum », buselinon (PLINIO, XX, 47), che il FORCELLINI nel suo magnifico Dizionario così definisce: « Herba sativo apio similis », soggiungendo che v'è anche chi lo riporta al « *Petroselinum creticum* ». — MASSICORIA: suppongo si debba leggere MATRICARIA, ossia Camomilla (vedi poco oltre). — RUTAE: la *Ruta graveolens* L., da noi spontanea nei luoghi sassosi, appartiene alla famiglia delle rutacee. I suoi principi attivi sono l'olio essenziale e la rutina (glucoside analogo alla quercitrina). Si usava come stimolante gastroenterico e uterino (contro l'amenorrea). Oggidì la rutina è considerata il fattore forse più attivo fra i vari costituenti del complesso che aumenta la resistenza dei capillari e ne normalizza la permeabilità, ov'essa sia patologicamente aumentata. — CAMOMILLI: comune, *Matricaria Chamomilla*, della famiglia Composte, assai comune e spontanea nei luoghi incolti e erbosi. Si usano i fiori, dei quali son principio attivo un olio essenziale (0,45%), delle sostanze amare (2,9%) e una resina (5,9%). È un blando nervino, sedativo e antispasmodico. (Abbiamo poi la camomilla romana che, coltivata, prende anche il nome di camomilla inglese). — APIJ et FOENICULI: dell'*Apium graveolens*, o sedano (famiglia Ombrellifere) si usa la radice, che dà un'essenza giallo-verdastra contenente limonene, sesquiterpeni, guaiacolo e soprattutto anidride sedanonica e sedanolide; considerato un diuretico. Il *Foeniculum vulgare* e *dulce*, finocchio, appartiene alla famiglia delle Ombrellifere; il primo è spontaneo nelle zone mediterranee, il secondo è coltivato. Si usano particolarmente le radici, che contengono un olio essenziale: stomachico, carminativo, espettorante analogo all'anice. È noto dall'antichità. — SCABIOSAE: la scariosa è un'erba che nasce tra le biade e nei terreni incolti; ve n'è di due specie, di cui la maggiore è più in uso. — ASPARAGI: dell'*Asparagus officinalis* L. si usano preferibilmente i polloni, i cui principi attivi sono l'asparagina; acetato e osfato di potassio e delle sostanze amare. È un blando diuretico, un amaro e peritivo. — AGRIMONIAE: l'*Agrimonia eupatoria* L. appartiene alla famiglia delle Rosacee. Il suo principio attivo è un olio essenziale. Venne usata anche nella diarrea cronica, nelle stomatiti e per uso esterno nelle contusioni. — CAPILLORUM VENERIS: l'*Adiantum capillus Veneris* L. è una pianta erbacea assai comune, appartenente alle Polipodiacee. Ebbe fama come espettorante ed eufemico sotto forma di tisana (10%). — MAIORANAE: la maggiorana, *Origanum majorana* L., appartiene alla famiglia delle Labiate. Il suo principio attivo è dato principalmente da acido tannico. Si usava come stimolante e diuretico. — SALTIAE: la salvia (*Salvia officinalis* L., appartenente alle Labiate) fu così chiamata dal verbo latino « salvere » per le straordinarie qualità terapeutiche che le furono tribuite (tanto che CARLO MAGNO nei suoi Capitolari ne raccomandò la coltivazione); si usano le foglie, che contengono acido tannico (5%), resina (5-6%), etc.; è considerata come stimolante, antidiaforetico (specie contro i sudori dei tisiaci) indispensabile come eccipiente di ipnotici, antidiarroici, etc. — RORISMARINI:

*Rosmarinus officinalis* L. è un arbusto sempre verde (famiglia Labiate), spontaneo nel bacino del Mediterraneo e anche coltivato. Noto fin dall'antichità (gli antichi infatti ne facevano corone col mirto e l'alloro nelle feste erotiche), fu usato come stimolante negli stati di languore, antispasmodico nelle gastralgie, etc. Si adoprano le foglie, il cui principio attivo è un olio essenziale (1-2%). — **BETONICAE**: la *Betonica officinalis* L. (famiglia delle Labiate) è una pianta assai comune, nota fin dall'antichità (PLINIO infatti le attribuiva proprietà cefaliche, nervine, etc. sicchè fu raccomandata nelle affezioni del capo, nell'epilessia, nell'asma, nel reumatismo, etc.; contiene sostanze amare e acido tannico; oggidì è in disuso. — **ARTEMISIAE**: l'*Artemisia* comune o *vulgaris* (Famiglia Compositae), assai comune, aveva fama di emmenagogo e si usava sotto forma di estratto (2-4 gr.), di infuso all'1%, di polvere (2-8 gr.) e di sciroppo.

## 2. (Fig. 4): Medicine solventes phlegma.

Recipe: Agarici albi levis et frangibilis      dracmae 1.  
Salis gemmae      }  
Zenziberis      }      ana scrupoli 1/2      Quibus adde  
Mannae vel diacatholicon (?)      dracmae V.  
Elettuarij Indi      dracmae IJ.

Misce et cum decoctione florum, et fructuum, passulare facta in aqua Melissae, et foeniculi fiat polus.

Cui adde

Mel ros. col.      unciae 1.

Vel sic:

Recipe: Diacassia      dracmae V vel VI.  
Elettuari Indi      }  
Elettuari de davyllis      }      ana dracmae IJ.  
Mellis rosati colati uncia 1/2 vel uncia 1.

Dissolvas in decoctione Capillorum Veneris, Foeniculi, Hisopi, et fiat polus.

Item Pillule evacuantes Phlegma et dosis ana dracmae 1 et plus et minus secundum virtute patientis.

Pillula de Hiera cum agarico      }  
Cochio Almansoris      }      A Capite  
De hiera simplici...      }

(Etc.)

2. Ms 98, t. III, c. 119. Autografo (vedi § 1).

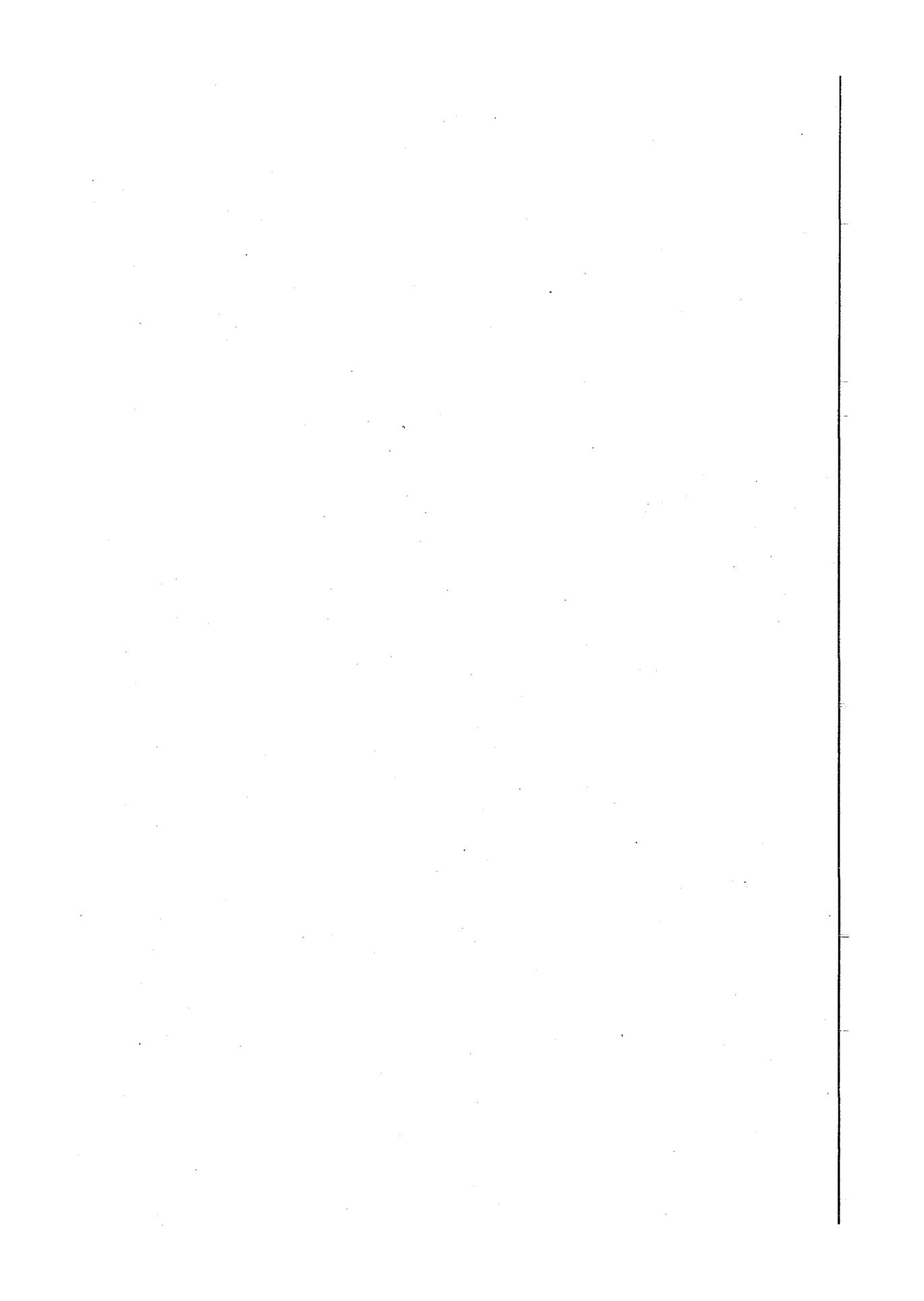
**AGARICI ALBI...**: l'Agarico bianco proviene dal *Polyporus Laricis* o *officinalis*, fungo imenomicete che si trova parassita col suo micelio sui tronchi dei larici, dei pini e degli abeti nelle Alpi. Il principio attivo è dato da acido agarico,

Medicina pluvia phlogon  
 R<sup>o</sup> Agarici albi lani & frangibili 3. i.  
 Sali grossi } an 9. s. Quibus addo  
 Conpibari  
 Minc et Siccatis 3. v.  
 Est 4 Ind 3. ij  
 Mista & in fractione hinc et fructum, insubstante  
 facia in aqua Moll<sup>o</sup> et formiculi, hat, colas  
 Cui addo  
 Moll<sup>o</sup> ros. col. 3. i.

Vel sic  
 Recipe Diass. 3. v. vel vj  
 Est Ind } an 3. ij  
 Est 4 Siccatis }  
 Moll<sup>o</sup> ros. col. 3. s. ut 3. i.  
 Diffund in fractione capillor<sup>o</sup> Venos<sup>o</sup>, Formiculi, hinc  
 et hat p<sup>o</sup>

No Pillule curatiles Phlogon & Sal a  
 3. i. et plus & minus in insubstante, insubstante  
 Pillule d Hinc an agarico } si Sapor  
 Cuchen Alantoni  
 De Hinc frangili calani

Fig. 4



agaricolo, resina amara e fitostearina. Era considerato un antidrotico. — SALIS GEMMAE: è il prodotto greggio delle saline, contenente cloruro di sodio e tracce di ioduri, bromuri, silicato e solfato di sodio, solfato e cloruro di magnesio, solfato di calcio, etc. — ZENZIBERIS: zenzero (*Zingiber officinale*, della famiglia delle Zingiberacee) è una pianta indigena dell'Asia meridionale; si usa il rizoma, il cui principio attivo è un olio essenziale (2-3%) contenente destrocane, fellandrene, un sesquiterpene e due acidi resinosi; ha proprietà stomachiche e carminative ed entra come componente di tinture aromatiche. In India è conosciuto fin dai tempi più remoti; ne accenna anche MARCO POLO. — MANNAE: la manna è una sostanza zuccherina che scola naturalmente o per incisione da diverse specie di frassini (partic. il *f. ornus*); da noi è frequente soprattutto in Sicilia. Vi son due qualità: la manna cannellata o *electa* e la manna in sorte; la prima è più pregiata. Cominciò a usarsi in terapia nel secolo XVI come blando purgante per i bambini (per il contenuto di mannite). — DIACATHOLICON Nicolai: si veggia, per la sua composizione, l'Antidotario, p. 127. — ELETUARIJ INDI: l'*Electuarium Indum maius* Mesues era composto di 18 ingredienti (cfr. *Antidotarium bonon.*, p. 128) e l'*Electuarium Indum minus* Mesues ne aveva 10 (cfr. *Antid. bon.*, p. 130). L'elettuario è un prodotto galenico risultante da un miscuglio complesso di polpe, estratti, polveri di sali, di vegetali, etc., impastato con sciroppo, miele, mellito e qualche volta anche con una resina liquida. — DIACASSIA Nicolai: era considerata lenitiva e solutiva; cfr. l'Antidotario, più volte citato, p. 119. C'era anche la *diacassia anonima*, di cui vedi la composizione alla p. 120 dell'Antidotario. — ELETUARI DE DAVYLLIS: la *Davilla Rugosa*, pianta originaria del Brasile, veniva usata, specie sotto forma di cataplasmi (dopo ebollizione delle foglie) ad azione lenitiva e vasocostrittrice, in varie forme morbose come le emorroidi, le flebiti, l'orchite, etc.; per uso interno si adoperavano le pillole o i decotti.

HIERA CUM AGARICO: la hiera (lat. hiera, ἱερὰ: così fu chiamato un antidoto, come se fosse stato sacro oppure — continua SCRIBONIO LARGO, *Compositiones medicamentorum*, 99 — come se il suo inventore avesse inteso di restare sconosciuto) con agarico era così composta: Specierum hierae simplicis sine aloe, agarici trochiscati ana dracmae IIIJ; aloes non lotae uncia I; mellis despumati unciae VI; misce.

Si trattava quindi, in questo caso, di un semplice lassativo.

Le pillole invece erano così composte: Specierum hierae simplicis Galeni, agarici trochiscati ana dracmae IIIJ; mellis rosati q.s. fiat massa. V'era inoltre la *hiera picra simplex* (7 ingredienti più il miele), la *hiera picra composita* (17 ingredienti più il miele), etc.; in sostanza si trattava sempre di confetti lassativi; si veda comunque l'*Antidotarium bonon.*, pp. 148, 149, 155, 157, 182.

Lo schema delle pillole evacuantie il flegma continua nel ms aldrovandiano; io non l'ho riprodotto perchè non apportava nulla di nuovo alle nostre conoscenze.

*Nota complementare.* - Ritengo utile riportare i valori dei pesi medici surricordati (e di altri che vedremo) secondo l'Antidotario romano più sopra citato: la dramma era uguale a 3 scropoli, cioè 72 grani (pari a grammi 3.75); l'obolo valeva un terzo e mezzo, cioè 12 grani; l'oncia, essendo la duodecima parte d'una libra, valeva 8 dramme, ossia 24 scropoli oppure 576 grani; la scropolo era uguale a 2 oboli, cioè 24 grani; la *semis* valeva 6 oncie, cioè 1/2 libra; la sestola valeva 1 dramma e 1/3, cioè 4 scropoli; l'areolo o calco valeva 1 grano e 1/2.

Tali pesi, leggermente variabili da città a città e principalmente da nazione a nazione, variarono poi anche col passar dei lustri. Cfr. MARIANI L., *Tavole di ragguaglio dei pesi medici dell'Europa*, Milano, 1844.

3. Ad provocanda menstrua.

Recipe: Isopi }  
          Origani } ana || 1.  
          Calameli }  
          Satureiae }

Buliant omnia in sufficienti quantitate aquae usque ad sufficientem earum decoctionem; deinde collata forti

Cui adde melis et quantum sufficit ad conficiendum oximel.

Item Recipe: Oximelis suprascripti unctiae II, 5.

Aquae Capillorum Veneris unctiae III.

Misce.

3. Ms 98, t. IIIJ, c. 146. (B.U.B.).

ORIGANI: Origano, *Origanum vulgare*, pianta erbacea perenne, comune nei luoghi incolti, appartenente alla famiglia delle Labiate. È anche detta Maggiorana selvatica. Era considerata uno stimolante lieve, preferibilmente nervoso. — CALAMELI: Calamo aromatico, *Acorus Calamus* L., noto fin dall'antichità e chiamato da DIOSCORIDE e da PLINIO *Acoron*. Fu introdotto in Europa sul principio del sec. XVI. Si adopera il rizoma, che dà un olio essenziale contenente acorina (glucoside) e acido tannico. Tónico amaro e aromatico, usato nelle dispepsie, flatulenze, etc. — SATUREIAE: la *Satureja hortensis*, della famiglia delle Labiate, è spontanea nella maggior parte d'Europa. È stimolante, aromatica, carminativa.

N.B. - Questo segno || è di difficile interpretazione; infatti io non l'ho trovato negli Antidotari da me consultati e neppure in modo certo nelle seguenti opere:

- a) Michaelis NEANDRI ΣΥΝΟΨΙΣ, *mensurarum et ponderum* etc., Basileae, MDLIII;
- b) Jo. Casp. EISENSCHMIDII, *De ponderibus et mensuris* etc., Argentorati, MDCCXXXVII;
- c) C. ARBUTHNOT, *Tabulae antiquorum nummorum, mensurarum, ponderum*, etc., Traiecti ad Rhenum, 1756.

Il mio amico prof. A. RUSSO, libero docente in storia della farmacia, suppone ch'esso voglia richiamare la  $\mu$  greca e quindi possa significare « sestante », pari a due once. Il segno però che danno i suddetti autori per il sestante è il seguente: = V'è un altro segno \\\ che indica la duella, pari a 1/3 di oncia, ma non sarebbe stato difficile all'ALDROVANDI farlo giustamente. Per ciò, tutto sommato, non mi resta che attenermi alla possibilità del « sestante ».

Osservazioni particolari. - La terapeutica del sec. XVI non offre grandi progressi rispetto a quella dell'epoca romana. Infatti se era naturale e istintivo insieme che i medici (e stregoni) dell'antichità si rivolgessero dapprima ai corpi vegetali per ricavare da essi quelle sostanze

che intuitivamente ritenevano dovessero giovare alla salute umana, era altrettanto esatto, per legge compensativa di natura, che quasi tutte le piante (erbe, foglie, radici, frutti) fornissero dei farmaci più o meno attivi usati dapprima empiricamente e come semplici, poi combinati e infine suddivisi secondo la loro azione specifica.

Già il papiro EBERS ne cita circa 500 — ma il Pen Ts'ao Kang Mu (il più grande trattato cinese di farmacologia in 52 volumi) ne annoverava, nel secolo XVI, ben 2000 —; AULO CORNELIO CELSO in 25 capitoli del suo V libro si diffonde lungamente sulla terapia, usando ogni forma e confezione in parte del tutto scomparsi, come i malagmi, i cataplasmi (o pillole), i pessari, i trocisci, etc. e le confezioni di NICONE, ROTARCO, NILEO, etc.; PLINIO riepiloga una caterva di medicinali e si sofferma con particolare compiacenza sulle concrezioni animali e sulle pietre medicinali descrivendo di ognuna — e son circa 100 — le qualità e i pregi (cfr. Hist. Nat., Parisiis, MDCCXLI, vol. II, p. 752).

Intanto erano sorti anche i medicinali minerali, pochi in verità ma dotati di indubbia azione terapeutica, come, per esempio, l'ossido di rame, l'ossido di ferro, l'allume, etc.; e si preparavano anche delle composizioni narcotiche come il Filonio (da ERENNIO FILONE di Tarso) — di cui abbiamo quello Tarsense di GALENO (cfr. Antidotario romano latino etc., p. 42), quello romano di NICOLÒ (cfr. Antid. rom., p. 39 l'Antidot. bonon., p. 70), quello persico (cfr. Antid. rom., pp. 40-1) — ed altre ancora.

Al tempo dell'ALDROVANDI la botanica farmaceutica, indigena ed esotica, era in grandissimo onore (pur ignorandosi ovviamente i principi attivi dei singoli componenti vegetali); ed il N. ne era senza dubbio il più profondo conoscitore e cultore — senza con ciò voler menomare i nomi più grandi, come Andrea CESALPINO che scrisse una magnifica opera *De plantis*, in 16 libri, pubblicata a Firenze nel 1583.

II.

Farà molto piacere al cultore di storia della medicina leggere un'epistola di G. BATTISTA CODRONCHI, il celebre medico imolese che ha lasciato di sè un'orma profonda nella storia della medicina legale.

La lettera seguente che, se non erro, è inedita ed è altresì uno dei pochi documenti rinvenuti a suo nome, si trova nel Ms 21, t. IV, cc. 254 r-261 r.

254 r      Celeberrimo, ac Prestantissimo Philosopho, et Medico Domino  
Ulyssi Aldrovando Baptista Codronchius S.P.D.

Medicam artem Indies augmentum suscipere, sicut, et caeteras artes, ex his, quae experientia quotidie adinveniuntur apud omnes manifestum esse haud ignoro, et ideo ab usu rerum novarum, arcere nos non deberet autoritas Avicennae in 5° libro a principio scribentis, melius esse uti medicamentis consuetis, et expertis, assiduoque usu approbatis, quam nova, et insolita in usum trahere, cum talia si sint cum ratione experta, et inventa, tuto ad manus medicorum venire possint, nonne rhabarbarum, senna, manna, lignum guaiacum, scorza, china, Mechiocham, sassafra et sexcenta

Questa epistola di GIOVANNI BATTISTA CODRONCHI a ULISSE ALDROVANDI si trova nel ms 21, t. IV, cc. 254r-261r (B.U.B.).

GIOVANNI BATTISTA CODRONCHI (1547-1628) fu uno dei medici più reputati del tuo tempo; si occupò di deontologia nel libro *De Christiana ac tuta medendi ratione*, 1591, di medicina legale nei due volumi *De morbis veneficis ac veneficis libri quatuor*, Venetiis, 1595 e *Methodus testificandi in quibusvis casibus medicis oblati...* *Opus non modo neotericis Medicis, sed et Jurisperitis ac Judicibus plurimum ex usu*, Francofurti, 1597 e infine pubblicò la dissertazione *De baccis indicis et antimonio*, 1591 (evidentemente ampliata sulla presente epistola) e l'opuscolo *De sale absinthii et de belleboro*, 1610. —

All'età di 70 anni il CODRONCHI si ritirò a vita ecclesiastica.

254 r. - AVICENNA (980-1037) è il più illustre fra gli illustri medici arabi del tempo. Scrisse un libro famoso, chiamato il Canone, nel quale egli coordinò le dottrine mediche di IPPOCRATE e di GALENO e le concezioni biologiche di ARISTOTELE. Il Canone della medicina di AVICENNA fu tradotto per la prima volta da GERARDO di Cremona e pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1491 (edizione ebraica). — LIGNUM GUAIACUM: *guajacum officinale* L., albero delle Antille e del Messico, contenente una resina che in passato si usava, associata con sassofrasso, salsapariglia, etc., nella cura del morbo gallico; e per i risultati lusinghieri che forniva fu detto anche « legno santo ». — SCORZA: molto

alia, quae consulto praetereo, antiquioribus fuerunt incognita, et nihilominus ingentes utilitates aegrotantibus afferre, ac saepius morienti viam precludere, quotidiana experientia nos docujt. quare non possum non magnopere admirari, Cur sit quod coccalas orientales vocatas medicamentum pro necandis pediculis, quamvis a nulierculis adinventum, et expertum omnes fere medici ita flocciant cum ullum hucusque praestantius, ac tutius medicamentum pro hoc foedissimo morbo debellando, mea sententia, non sit inventum, Cum itaque prosperis eventibus frequentissime baccae stae pro necandis pediculis adhibeantur, ac saepius medici ab aliquibus prudentibus foeminis an istud medicamentum tuto administrari possit requirantur et ignorare responsi res sit quae medicos lehonestare maxumopere valet et laudare vel improbare quod psos latet, magna sit detrimentum vel nequitia. Hos ideo sculos ut pro viribus evaderem, coepi nonnullis ab hinc diebus excogitare, ac perquirere, an medicamentum istud de genere deleteriorum esset nec ne, ut nonnulli arbitrantur, et cum necandi

robabilmente si tratta della scorza del Brasile — si conosceva infatti la scorza li cedro, il cui frutto fu introdotto in Italia nel III secolo d.C. — scorza detta *Monesia* o *Crysophyllum glycyphloeum*, di cui si usa la corteccia, che contiene a monesina (saponina), l'acido tannico e l'acido gallico, con proprietà toniche, stringenti ed emostatiche. — CHINA: *cinchonae cortex*: tre qualità: rossa, gialla, grigia (quest'ultima è la più usata); contiene chinina, chinidina, cinconina, etc.; fu considerata un tonico eupeptico, antifermentativo, neurotonico (solo tanto assai più tardi fu riconosciuta come febbrifugo, antimalarico, etc.). È originaria dell'America del sud ed è oggi coltivata nelle regioni tropicali. — MICHIOCHAM: meglio: Mechoacan; è la *Ipomoea orizabensis*, di cui si usano le radici con azione purgativa energica; è detta anche *Scammonia mexicana*. — SASSAFRAS: Sassifragia o Sassafrasso, *Lignum Sassafras* o *Sassafras variifolium*, è un libero spontaneo nel versante atlantico dell'America del nord, dal Canada alla Florida. Usato dagli Indiani della Florida come febbrifugo, gli Spagnuoli l'introdussero in Europa e il dr NICCOLÒ MONARDES di Siviglia lo divulgò. Appartiene alla famiglia delle Lauracee; si usa la corteccia delle radici; contiene un olio essenziale e sassafride (sostanza colorante). Fu usato come depurativo del sangue nella sifilide, reumatismo, etc., associato con salsapariglia e guaiaco; ha anche proprietà alteranti, diuretiche e diaforetiche. — COCCALAS ORIENTALES: cioè *coccolas orientales*, oppure *baccae piscatoriae*, o *cotulae elephantiae*, o infine coccole di levante (provenienti da Alessandria d'Egitto). La coccola di Levante, *Anamirta cocculus* o *Menispermum Cocculus*, è un arbusto dell'Asia meridionale, del quale si usano i frutti, il cui principio attivo è la picrotossina (veleno che eccita i centri del midollo allungato — e non i centri spinali, come la stricnina — e il centro del respiro); venne usato all'esterno contro la scabbia come parassiticida. È rimedio incerto e anche pericoloso; per i pesci è un veleno, acché esso paralizza la vescica natatoria, che si riempie d'aria; i pesci vengono

254 v. pisces atque pediculos facultatem possideat, an id proprietate suburrae seu naturae, an ex manifestis suis qualitatibus emanet, et si manifestis qualitatibus, an illae sint, frigidae et humidae sicuti arbitratus est Petrus Andreas Matthiolus, an calidae et igneae prout..... quidam nemicus voluit. Nonnulla itaque scriptis mandavi quae quamvis laevia et paucissimi momenti esse ingenue cognoscam, netamen qualiscunque fuerit labor meus inutilis omnino evadat, tibi, ac Mercurio tempestate nostra eruditissimis ac clarissimis philosophis, ac medicis mittere placuit, obnixè precando, ut pro tua singulari humanitate, ac benevolentia, qua omnes studiosos amplecti ac fovere soles, ista quaecunque sint legere ac perpendere, et quid tandem sentias, ingenue mihi significare velis, ex doctissimis enim tuis responsionibus omnem dubitationem evacuatam iri spero non tantum applicatione pro abolendis pediculis sed quod magis refert an pisces qui ratione huius medicamenti interiere sine periculo veneni comedi possint quod tamen hucusque fuit in dubio revocatum quid ergo sint ut hinc exordiar baccas orientales, officinis germanicis cotulae elephanticae, et ab eruditis viris haud piscatoriis, nec non a vulgo cociole di levante vocatae apud omnes notum esse arbitror, cuius autem plantae vel arboris sint fructus, a nemine quod ego sciam adhuc fuit scriptis proditum, cum soli fructus ex Alexandria Aegypti ad nos advehantur, adhuc alicui videre eius plantam, vel arborem non acciderit, et cum Matthiolus doctissimus id ipsum latere ingenue fateatur; id et ego ignorare aperte confiteor, cum tamen eius facultates cum ex preceptis Galeni varijs in locis nobis traditis, tum ex ipsa experientia non sit admodum difficile indagare, ac expiscari circa huius rei inquisitionem paululum versari mihi liceat, cum itaque tres vel quatuor facultates medicamentis ipsis inesse sciamus, quarum prima primis

così a galla e sono facilmente catturati. — P.A. MATTHIOLUS: PIETRO ANDREA MATTIOLI (1501-1577), senese, fu forse il più illustre rappresentante della farmacologia nel sec. XVI; i suoi commentari a DIOSCORIDE, pubblicati a Venezia nel 1554, furono giustamente famosi e costituirono per lungo tempo il testo classico della botanica farmaceutica.

254 v. - GALENI: CLAUDIO GALENO (138-201), di Pergamo, fu il più grande eclettico dell'antichità perchè seppe trarre il meglio dalle opere dei suoi predecessori. Egli ci ha lasciato 83 opere, oltre a 19 dubbie; la prima traduzione latina delle opere complete è quella del dottor DIOMEDE BONARDO pubblicata a Venezia nel 1490. GALENO ha spaziato in tutti i campi della medicina; i suoi testi furono oracolo soprattutto nel medio evo quando la fama del loro autore oscurò perfino quella di IPPOCRATE.

qualitatibus inhaeret, ita ut calefacere, vel frigefacere humectare, vel siccare apta sint, secunda secundas qualitates respiciam adeo quod aperire, incidere, abstergere, purgare, abstringere, concuquere, et digerere, et similia munia obire dicantur. 3<sup>a</sup> vero facultas ascribatur prout hoc vel illud particulare respiciunt hinc nonnulla epatica nonnulla caephalica, splenitica alia appellant. si vero praeter hoc proprium etiam humorem respiciat 4<sup>a</sup> medicinali potestas nuncupatur, An vero omnes, vel aliquae tamen harum facultatum insint bachis hisce orientalibus inquirendum a nobis iure videtur et de prima primo loco verba facient, cum hoc melius experimento cognoscatur quam ullo alio modo ut a Galeno primo de simplicium medicamentorum facultatibus in calce capituli secundi habemus, inquit enim ex eo quod semper unum remque efficiat medicamentum quod ad nos contingit, proprius iudicanda est facultas, ex colore vero nullum medicamenti temperamentum desumi iudicium eodemque capite statuit, sicuti ex diverso quinto eiusdem capituli 26 ex sapore medicamenti facultates indagandas docet, quod pariter primo de alimentorum facultatibus capitulo primo affirmat ubi namque non solum ex sapore, sed ex colore, et substantia crassitia, friabilitate, laxitate densitate vitate, et gravitate simplicium vires indagandas tradit, baccas vero ephantinas dictas in activis calidas, in passivis vero siccas esse experimento adeo constat, ut nulla fere indigeant probatione, hilominus id aperte constat ex sensu gustus cum amara expectantur, novimus autem ex Galeno 4<sup>o</sup> Simplicium capitulo 19 quod omnes sapes amari non modo calidam, verum, et siccam cultatem ostendunt et 4<sup>o</sup> eiusdem capitulo 9 amarum omne edibile non posse taleque a caloris excessu effici, sed quoniam non est satis nobis, noscere an medicamenta calida, frigidave sint, nisi et quantum talia sint cognoverimus hinc medici cuiuslibet medicamenti cultatis latitudinem in quatuor diviserunt partes, quas gradus appellarunt, ut nobis scriptum reliquit Galenus primo de compos. ed. per genera cap. 2<sup>o</sup> et 5<sup>o</sup> simpl. med. ex ultimo ideo baccas calidiores non tantum calefacere, et siccare dicimus, verum et prope id facere existimo; cum enim amarae sint, et amarum a caloris excessu fiat ita ut quanto res aliqua erit amarior, a maiori caliditate oriri credendum sit, sed amaritudo harum baccarum non aequalis, vel potius maior, quam lupinorum, et lupini evidenter

255 r. - LUPINORUM: è il *lupinus albus*, della famiglia delle leguminose,

calidi, et sicci sunt, et preter hoc habent lumbricos interimere tum exterius admoti tum inferius adhibiti pro certo credendum est baccas istas egregie calefacere et siccare; et praeter hoc etiam ut inferius dicemus pediculos; et pisces interimere posse; quanta sit amarities baccarum orientalium ab uxore cuiusdam Piscatoris didici, qui cum baccas has per pasta conficienda idonea capiendis piscibus in mortario contendisset, et eius uxor in eo optime abluto, et deterso scriblitas confecisset adeo amarae ipse effecte sunt; ut 255 v. ullo pacto ab eis quamvis admodum pauperibus comedi potuerint; praeterea cum millies experientia visum fuit, et a me etiam in puerulis meis frequenter comprobatum sit, pulverem harum baccarum etiam in exigua quantitate cum pinguedine pulcina, vel parvo decocto, et similibus permixtum et capiti appositum egregie pediculos in capite ortos interficere, et felicius quam stafisagria, tutiusque quam hydragirum ipsum, caliditate et siccitate intensa donatos esse iure merito fatendum erit, cum autem medicamenta, quae perimere a manifestis qualitibus pediculos habent necessario exiccantia esse debeant, et quae ex alto trahere et evacuare possint, ut a Galeno primo de compos. medicamentorum cap. 7 et post ipsum ad Oribasio lib. 4° ad eunapium cap. II. ab Aetio sermone cap. 67 et ab Act. 6 met. cap. I nec non ab Avicenna 4 tract. 3, cap. 27 scriptum fuit, ex alto autem trahere, ac evacuare non possint nisi impense calida, quamobrem cum baccae orien-

i cui semi contengono una fecola alla quale furono erroneamente attribuite varie virtù (purgative, antielmintiche, emmenagoghe) — cfr. PLINIO, 18 *Hist. Nat.*, 14, 36 — e perfino la falsa accusa di essere velenoso. Oggidi, anche come componente delle farine per i cataplasmi « risolventi » (*sic*) i tumori, è in disuso. — SCRIBLITAS: scrive il FORCELLINI nel suo monumentale dizionario che « scriblita... est genus placentae ex caseo, farina, sine melle, cuius faciendae rationem docet quidem Cato (sed unde parum admodum discere queas) ».

255 v. - STAFISAGRIA: *Delphinium stafisagria* L., pianta erbacea della famiglia delle Ranunculacee, spontanea nel bacino del Mediterraneo; si adoperano i semi, che contengono gli alcaloidi stafisagrina, delfinina e delfinoidina, ma solo per uso esterno come parassitocida e soprattutto con estrema cautela, sotto forma di unguento (meglio al 10%). — HYDRAGIRUM: cioè *hydrargirium*, ossia idrargirio, argento vivo, mercurio metallico. Fino a qualche decennio fa si usava nella sifilide l'unguento mercuriale, oggi abbandonato (la penicillina, per iniezioni intramuscolari a forti dosi, è portentosa). — ORIBASIO: ORIBASIO (325-403) fu uno dei più grandi medici dell'epoca bizantina; scrisse le Sinagoghe mediche, un Compendio intitolato *Synopsis* e un altro per le persone colte dal titolo « Euporista ». — AETIO: EZIO d'Amida, città sulle rive del Tigri, visse nel VI secolo ed ebbe fino al Rinascimento altissima fama; scrisse un compendio di medicina in 16 libri intitolato « Sermoni ». — ACT.: si tratta forse del medico

ales interficiant pediculos, tali facultate erunt preditae exiccandi tempe, et calefaciendi egregie, et ob id ex alto trahendi, unde Mesue libro primo loquens de sapore amaro inter caetera, inquit psum consumere attrahere, et valenter agere. Tandem experientia omprobatum est in aliquibus puerulis cutem totius capitis, cui ro necandis his animalibus adhibitum fuit hoc presidium, rubeactam esse, et ut dicant mulieres inflammatam, et per aliquot ies pruritu satis intenso affectam signum manifestum cocculas as esse valde calidas, et siccas, ea propter hac in re tam manifesta non potui opinioni Matthioli alioqui peritissimi Viri adhaerere, um igitur clarum sit, ni fallor, has baccas calefacere, et exiccare acile est etiam ex dictis colligere illorum alias facultates possidere egregias nempe abstergendi expurgandi, incidendi aperiendi, rahendi, évacuandi, nec non pediculos, ac pisces necandi. Nec hoc oco aliud prestantissimum medicamentum nuperime pro interiendis pediculis inventum, et plurius expertum Immolae silentio raeterire volui, quod est saccus tabachi dicti simpliciter aliquibus i locis capitis appositus, qui ita feliciter eos interimit, et quam itissime ut sit mirabile visu, et absque noxa, ut intellexi et istud st in secundo ordine excalefacientium, et exiccantium si hispano lo scriptori fides est prestanda, cedant itaque medicamenta omnia rtiquorum his nostris inventis duobus, cum illa nec tuto, nec isi cum mora, et difficultate aliqua, et nostra, et tuto, et cito, et ocunde animalia illa interimere valeant. An vero baccae istae iter venena reponendae sint, et ob id pisces, et pediculos necent, im ego huiusce sententiae nullo pacto facultate deleteria praeitas esse, nec hac ratione, verum merito primarum qualitatum et ie amaricie animalia ista interficere, quod non sint venenatae ex

eco JOHANNES ACTUARIUS, che visse fra il 1250 e il 1300? Egli, ch'era figlio ZACCARIA, scrisse « De spiritu animali - de diagnosi - de urinis ». — MESUE: MESUE il giovane, che morì nel 1028; si occupò delle piante medicinali, insegnando il modo di estrarne le virtù terapeutiche; i suoi scritti furono stampati « Opera omnia » a Venezia. — HISPANO ILLO SCRIPTORI: suppongo e sia il « compendiosissimo Lacuna Spagnuolo », come lo chiama il MATTIOLI il suo « Dioscoride », ossia ANDREA LAGUNA (n. fra il 1494 e il 1499, m. 1560), Segovia, medico e umanista, autore di molte opere, tra le quali vari compendi studi su Dioscoride; eccone alcuni: a) *Compendium Galeni*, Venetiis, 1548; *Compendium curationis precautionis morbi*, Estrasburgo, 1542; c) *Annotiones in Dioscoridem Anazarbeum*, Lugduni, 1554; d) *Pedacio Dioscorides Anabeo, acerca de la materia medicinal, y de los venenos mortiferos*, 1555. (L'ediz. Salamanca è del 1570).

eo desumo potissimum argumentum, quod aliqua etiam levis noxa ex illius applicatione per longum satis tempus non fuit visa, nec ullum symptoma sequentum sit, et si obijciat aliquis non esse mirum cum tantum per exterius applicentur, si nullum inde oriatur symptoma, dico quod si medicamentum venenatum esset ratione nobilitatis membri, et ratione mollitiei, et debilitatis illius in pueris necessario aliquid mali exinde oriri aliquando fuisset observatum, ideo cum ego in multis pueris, et presertim in meis, qui capite imbecillo frigido et humido ex hereditate nascuntur, nihil etiam levissimi apparere cognoverim, ulla facultate deleteria ipsas insignitas esse credere cogor. Sed ut dixi non solum ratione caliditatis, et siccitatis insignis verum et multo magis fortasse ratione Suae amaritudinis istud medicamentum habet interimere pisces, ac pediculos, cum habeamus a Galeno 6° Simpl. med. cap. de abrotono; amaritudine vel sapore amaro lumbricos necari, ut est Abrotanus, menta, cardamonum, costus, folia persici, et similia, cum autem ventris tincae amarum interficiantur, multo magis pediculi, et pisces necabuntur, cum mea sententia facilius sit eos quam vermes occidere, praesertim cum asserat Galenus noster 4° Simp. med. amarum esse inimicum hominibus, et viventibus, et primo de antidotis cap. 5° omnes medicinas simplices quas longa experientia serpentibus adversari compertum est, amarum esse, ideo elaterium foetum interimat appositum sicut, et omnia alia amara, et subtilium partium maxime sit quam habeant caliditatem, ut elaterium summe si quidem amarum est 7° Simplicium. preterea Mirrha cui multa inest amaritudo, per hanc interimat tum foetum tum lumbricos, et eos eijcit, et est secundi ordinis calefacientium, et exiccantium. Ea propter Matthioli sententiam probare non

256 r. - ABROTANUM: *Artemisia abrotanum*, abrotano (Famiglia delle Composte), si usavano le foglie e le radici, le quali, contenendo abrotanina, esplicavano azione aromatica, sudorifera, antielmintica; oggi abbandonato. — CARDAMONUM: Cardamomo, pianta spontanea nel Malabar e a Ceylon: *Elettaria Cardamomum* (Famiglia Zingiberaceae); si usano i frutti coi semi, i quali danno un olio essenziale e un terpene. Fu considerato stimolante aromatico, carminativo, etc. — COSTUS: è un'erba aromatica dell'India, di specie nera e bianca, considerato un tempo come eccitante e tonico, oggidì peraltro abbandonato. (Cfr. anche il glossario dell'Alphita [A medico-botanical Glossary from the Bodleian MS etc., Oxford, 1887], pag. 105). Entrava in molti preparati farmaceutici; si ricordi la teriaca dell'ALDROVANDI! — ELATERIUM: è un estratto preparato col succo depurato dei frutti del cocomero selvatico e agiva da violento purgante. — MIRRHA: *myrrha*: gommoresina proveniente dalla corteccia di diverse specie del genere *Commiphora*, alberi dell'Etiopia, dell'Egitto e dell'Ara-

possum scribentis pulverem harum baccharum pisces infatuare, vel in soporem, et stuporem eos deducere, et ob id soporiferos esse, frigidos, et humidos, sed potius piscatorum opinionem sequi cogor, a quibus intellexi ab isto medicamento pisces etiam brevi temporis intervallo necari, et ideo nisi quam primum capientur facillime putrescere, et in plures partes dividi, quod nisi ratione inter se caliditatis agentis in carnem illam valde mollem, teneram et humidam, provenire potest, imo etiam fuit ab illis mihi relatum, quod pisces qui pulverem hunc sumpserint nisi cito capiantur, et aperiantur, ut plurimum medios crepare, non tamen ita celeriter corrumpi, quod autem pisces ex hoc assumpto pulvere non infatuentur, sed interimantur, potius propter horum piscatorum relationem, possumus a simili comprobare, quem admodum enim pediculi ex apposito pulvere harum baccharum non infatuantur nec hae vel illae per caput discurrunt, sed statim interimuntur, ita, et multo magis piscibus evenire existimandum erit, et si quis objiciat pisces per aquam discurrere, et volutari assumpto pulvere, et id ratione ebrietatis, seu fatuitatis evenire illis, dicam ego non ratione ebrietatis, seu fatuitatis, sed doloris quem percipiunt a contrario illo, sic agitari, et volutari ut unumquodque animal facere, et presertim homines cum dolore aliquo torquentur postremo cum pisces platyphyllo necentur, ut Dioscorides lib. 4 cap. 159 et Plinius lib. 20 naturalis historiae cap. 7° et lib. 26 cap. 8, tradunt quod quidem platyphyllon et corimbitem, et amigdalitem Plinius vocat lib. 26 et est planta, quam fortasse libro 20. Lactucam caprinam nuncupavit, qui quidem platyphyllon est scilicet genus tithymali ex Plinio et septimum Dioscoridi,

bia; se ne hanno due qualità: eletta e in sorte; serviva nelle dispepsie dolorose, nelle diarree, etc. Anticamente era adoperata come incenso; gli Egizi l'usarono nell'imbalsamazione; in medicina cominciò ad usarsi al tempo di SCRIBONIO LARGO e di ALESSANDRO TRALLIANO.

256 v. - PLATYPHYLLO: il platifillo è un genere di tithimali dalle foglie larghe, ben conosciuto anche da PLINIO, 26, *Hist. Nat.*, 8, 44. — TITHYMALI: genere di pianta chiamato dai Latini *herba lactaria* e da altri *lactuca caprina* (o *narina*, secondo CELSO): tithimaglio, *Euphorbia* L.; di cui vi sono vari generi descritti da PLINIO, 26 *Hist. Nat.*, 8, 39. E anche, secondo PLINIO, 20 *Hist. Nat.*, 19, 80, un genere di papavero. Cfr. per ulteriori notizie PROSPERO ALPINO, *De plantis exoticis libri duo*, Venetiis, MDCXXVIII, pp. 63, 65, 307. — PLINIO: L. PLINIO SECONDO (23-79 d.C.), il vecchio, fu il più grande dei naturalisti latini e ci ha tramandato nella sua *Historia Naturalis* un magnifico compendio di tutte le notizie medico-storico-naturalistiche note al suo tempo. — DIOSCORIDI: PEDANIO DIOSCORIDE, di Anazarbo, visse nel primo secolo d.C., esercitò la me-

atque (?) tithymali omnes ut testatur Galenus 8° Simpl. med. vincentem habent acrem calidarique facultati inest, quae amaritas, ratione quarum qualitatum necare pisces ego existimo imo (?) quod apud Plinium, et Dioscoridem inveni, hunc ei locum Galenus 1° de facultatibus tythymalorum perscrutanti et id ipsum asserere Galenus his verbis comperi quia et ad pisces in aqua stagnali capiendos uti assolent. Celerrime nanque illis in vertiginem acti, ac semimortui redditi ad aquae superficiem feruntur. Nec est dicendum pisces necari ratione aliorum medicamentorum, quae ipso pulveri baccharum admiscuntur, cum ea quae commisceri cum pulvere consuevere sint res piscibus amicae, ut caseus mel, farina, lumbrici terrestres species pro cibo, et piper aliquando, ita ut in quodam Antidotario italico hanc per piscibus capiendis descriptionem invenerim, quae recipit harum baccharum unciam unam peperis unciam dimidiam et vermium ex fimo acceptorum et minutim incisorum quantum satis est, pisces enim cum sint rerum dulcium, et nonnullarum aliarum avidi ea propter ista admiscuntur pulveri baccharum orientalium ne ipsarum amaritiam percipiant, verum et dulcedine et familiaritate aliarum rerum allecti et decepti facilius capiuntur, et quamvis vermes terrestres a proprietate occulta possint lumbricos in intestinis corporis humani exortos necare, ut scripsit Herodotus referente Aetio sermone 9 cap. 39, quod et experientia comprobatum est. Attamen hucusque  
257 r. mihi non licuit apud quemquam legere idem prestare in piscibus praeter quam non semper a piscatoribus humori (?) vermes apponentur sed alia superius relata et tamen idem effectus ex illis sequatur, si itaque fuisset a te probatum cocculos istos non ratione alicuius malae qualitatis, sed propter earum caliditatem et amaritudinem pisces interimere, credo facillime scrupulum illum exemptum iri piscibus sic captis tuto absque ulla veneni suspitione nos vesci posse, et si aliqua ratione a mensis abdicandi essent iudicio meo ea extaret. quod mortui, vel semimortui praesertim in estasim capti ratione suae mollitiei citissime a putredine capiuntur, si tamen quam primum capti sunt, exanterentur, et coquantur, ab-

dicina e ci ha lasciato nell'opera *De universa medicina* il testo classico di farmacologia, citatissimo per decine di secoli. Scrisse anche il libro *De venenis* e un altro *de venenatis animalibus*. La migliore fra le traduzioni è quella del MATTIOLI, pubblicata a Venezia nel 1544, con un ampio commentario, ma degna di ricordo è anche l'edizione fiorentina di MARCELLO VIRGILIO, 1518.

sque ullo periculo comedi posse ego crederem et haec de coculis orientalibus dicta sufficiant, a quibus ad stybium sermonem meum convertam. Cum stibijs preparati antimonij vocati usum tanquam proficuum, et utilissimum ad purganda corpora a nonnullis medicis et a Doctissimo Mathiolo miris laudibus extolli, et quam plurimis experimentis comprobari iamdiu cognoverim, et vice versa ab alijs medicis, uti noxium et deleterium a medica arte arcendum esse intellexerim: perpendens ego hanc rem, et cui parti adherere deberem considerans, tandem negotio quam diligentissime pro debili meo captu trutinabo, multa me priori opinioni adijciendum esse coegerunt, et quoniam agitur de vita hominum, ratione cuius non debet medicus ita de facili mordicus suam tueri opinionem, ut quam plurimum nocere possit, ideo quae mihi se in hoc gravi negotio obtulerunt, examinanda acerrimo iudicio uo proponere libuit, ut quid pro salute communi sit iam statuendum tandem diffinias, et quoniam posterior opinio tenet medicamentum hoc esse venenum mortiferum vel saltem medicamentum purgans validum, et potens de tertia specie quod genus medicamentorum ad naturam veneni multum accedit, et ob hoc omnino letestandum esse, et vitandum, qua propter utilitatis communis ratio, cum pro nunc sequi priorem opinionem profitear fundamentum istud evertendum et e medio tollendum esse ante omnia rit in proposito. Unde primo stibium rite preparatum nullo pacto enenum existere hoc pacto comprobare liceat venenum letiferum si adeo naturae nostrae infestum et inimicum ut quaelibet sua lteratio perpetuo ad eius interitum tendat adeo quod aliquid oni ex ipso veneno elici nequaquam possit imo in debito quanto

257 r. - STYBIUM: l'antimonio, o stibio, è un metallo pesante, che ha assunto grande importanza da 60 anni in qua per il suo sale « tartarato di antimonio di potassio », ossia tartaro stibiato o tartaro emetico, che esplica un'attività specifica nel Kala-Azar e nella Leishmaniosi. Anticamente le donne romane usavano lo stibio come belletto e per dar grazia agli occhi (PLINIO, *Hist. Nat.*, XXIII, 3); nel sec. XVI era usato come emetico ed espettorante, poi al principio del sec. XIX come controstimolante per quelle forme morbose dette steniche (es., polmonite), che eran dovute, secondo la teoria perniziosa di BROWN e RASORI, ad un eccesso di stimolo donde la necessità di usare rimedi deprimenti (fiaccare le risorse naturali dell'organismo!). Gli altri sali di antimonio (cloruro, duro, ossicloruro, etc.) non sono più usati. Comunque una bella storia dell'antimonio si può leggere nel Dizionario de' Medicamenti etc. (in 5 voll.), Modena, DCCCXXVII, vol. I, pp. 181-195. — TRUTINABO: dal verbo *trutino*, *as*, *z*: pesare, esaminare.

257 v.  
ex tertio  
Simplicium  
capitulo 23.

sumptum semper necem inducat, nonnunquam exteris adhibitum, at stibium recte preparatum excrementa, et humores noxios corporis absque lesione qui in convenienti dosi illum sumit feliciter educit, et foris applicitum ad multa valere commendarunt Dioscorides lib. 6 cap. 59, Galenus 9 simpl. et Avicenna tractatu 2° cap. 7, et ocularibus medicinis potissimum commiscere iubent, nec scio quod hucusque alicui mortem, vel saltem quid mali nota dignum intulerit quamvis ab aliquibus incautis et imprudentibus sic exhibitum, vel sponte acceptum in maiori dosi quam erat conveniens, unde non video cur stibium ullo pacto venenum esse omnes uno ore fateri non debeant; addo quod venenum per qualitates manifestas vel ob formam suam specificam vel ut dicitur ob occultam suam proprietatem vel ob ambas simul suam (?) operationem perficit venena, quae suis manifestis qualitatibus agunt, ideo illis operantur quoniam eas in excellenti admodum gradu possident, sicut in quarto, ita ut vel excedentes calida vel egregie frigida, vel imparte (?) sicca vel humida si tamen venena referuntur humida, existant, ratione enim caliditatis interius sumpta excallefaciunt, urunt corroduntque usque ad cor ob frigiditatem vero corpus gelidum stupidumque reddunt, quod simul etiam cor congelatur, vel quia obstructis ingenti frigiditate meatibus anhelitum intercipiunt et proinde suffocant vel strangulant, ratione siccitatis, vel humidum sanguinem cordis absumunt, vel separant, ac dividunt partes ab invicem quousque omnia membra ad cor usque ad minimas partes dividantur, propter vero humiditatem ut aliqui tenent membra putrida evadunt ideo Avicenna 6.4. tractati cap. 2 inquit species venenorum sunt duae scilicet faciens operationem cum qualitate quae est in ipso; et efficiens cum forma sua, et tota substantia sua et primum aut est corrodens putrefaciens, aut inflamans, vel infrigidans stupefaciens etc. Sed antimonium si his qualitatibus deleterium esse deberet ipsum maxime refrigerare, et exiccare esset opus, cum frigidum Dioscorides et siccum Galenus statuant. Modo si fides Avicennae in hoc est prestanda, Antimonium in primo gradu frigidum et siccum in secundo existit quapropter penes qualitates manifestas stibium venenum esse nequaquam asserere quisquam audebit. quod autem a tota substantia hanc facultatem obtineat, cum ratio aliqua id probare non possit, si tamen humorum proprietates individuales ratione comprobari possint scribit enim Galenus 13° Methodi cap. 6 omnia quae agunt a tota substantia esse experientia inventa, quod fuit,

et pariter relatum ab ipso de medicamento purganti in 2 de victus ratione autem com. XI nullam esse methodum nec certam rationem, qua medicamentum a tota substantia attrahere, vel habere substantiam deleteriam possimus investigare in 9 simplicium facultatibus.... proprietate quae totis supradicta (?) ratione insunt a methodo, et ratione aliena sunt et quaedam noscuntur experientia cum autem experientia id manifestare non possit, imo appositum patefaciet ex optimis effectibus, qui in dies ex ipso produntur, nec ullus adsit probatus author quem ego sciam, qui id affirmet, iure merito deleterium esse medicamentum negare possumus. Dioscorides et Galenus et omnes greci simul Avicenna et eius sectatores cum de hoc medicamento verba faciant hanc qualitatem silentio involvunt, quae si in eo existeret ullo pacto ab eis fuisset ommissa, imo in ter metalla numerando ea, quae venenata qualitate sunt predita antimonium pretereunt, et ipsam in quam plurimis morbis externis minime, in modicam laudant, et si quis objiceret quod praeter dictos modos operationis veneni Averroes 5 Colliget cap. 22 duos alios addidit quod quaedam interficiant fortitudine attractionis ut elleborus, et quedam removendo calorem vitae, et ea sunt quae purgant sanguinem, et reperiri Galenus asserit lib. de med. purgantibus faciendis cap. 4. huic satisfaciam, quod stibium non potest esse venenum eo quod fortiter attrahat, quia hoc non facit, et minus mortem inducit, nec propter quod sanguinem educat cum id unquam sit observatum. Iam ni fallor pars una fundamenti pro adversa parte sublata est. quando stibium scilicet (?) non sit venenum reliquum est videre an altera pars possit subsistere, quod stibium sic saltem medicamentum purgans adeo validum et potens ut ab usu medicinae amovergi iure merito possit, quod et si uti falso assertum negare possemus eius tamen ahsitatem aliquo facto probare nitimur, et primo ratione a Mahiolo adducta si istud medicamentum uti valide purgans, et veluti deleterium a materia medica abdicandum esset, procul dubio, et aetera purgantia medicamenta sicut elleborum, elaterium, Tur-

258 r. - AVERROES: AVERROÈ (1126-1198), di Cordova, fu uno dei più grandi medici arabi e insigne filosofo. Scrisse il « gran commento », come lo definì DANTE, ad ARISTOTELE e in medicina il *Colliget*, opera citatissima per tutto il medio evo. — ELLEBORUS: *Helleborus niger* o *Veratrum nigrum* L., pianta erbacea alpina della famiglia delle Ranunculacee; si usa la radice, che contiene l'elloborina e l'elloborina (glucosidi), ad azione narcotica e irritante all'intestino. L'elloboreina poi ha azione analoga alla digitalina, ma può provo-

petum, colocynthis, scamonium et cetera eius generis quibus antiqui  
usi sunt, et nos frequentissime utimur essent a pharmaco-  
peis nostris releganda, cum... et fortasse nullum reperiri sit medica-  
mentum alium elective subducens, quod venenatam vim non adi-  
piscatur, sicut Galenus memoriae prodidit in 6° Epid. et in 2° de  
victus ratione in acutis com. 12 nec non in lib. 3° de naturalibus  
facultatibus cap. 7° et 6° de compos. med. loc. purgantium medi-  
camentorum naturam corporum quae expurgantur naturis contra-  
riam esse, atque ut quispiam dixerit lethalem, et deleteriam, nec  
non Avicenna scribit in 4<sup>a</sup> primi cap. 9 in pluribus medica-  
mentis (?) violentam existere aliquam venenositatem, quia solu-  
tionem ventris efficient secundum modum quo naturam superent,  
vel opprimunt, et si concessero inter elective... gratia medicamenta  
Antimonium conumerari posse, dicam tamen medicamentum non  
ob egregias evacuationes solummodo quae ex eis eveniunt, verum  
multo magis ob prava et periculosa symptomata, quae ratione  
258 v. ipsarum pervenire consueverunt sicut ventris torsiones, dysen-  
teriae, syncopes, cholerae vocatae et similia, valida, et potentia  
vocari debere. At antimonium cum ratione et debita quantitate  
sumptum non solum evacuationes excedentes facit verum etiam  
nec ullum effectum pravum vel formidolosum inducit, sicut de  
ipso multi fidem faciunt, et presertim Mathiolus, cum quatuor ab  
eo descriptis historiis, et quod est maioris credulitatis et fidei  
medicorum celebrium quibus et aliam a probatissimo viro, ac tunc  
presenti mihi relatum de Comite Christoforo Mauritio Tolentinati  
olim Illustri Cardinalis Vitelli aulico, et nobili, qui ex morbo  
quodam diuturno, et fere incurabili post multa in vanum adhibita,

care diarree sanguine. L'elleboro è noto fin dall'antichità. — TURPETUM: o, meglio, TURPETHUM, « turbitto » o « tapsia »; la scorza di questa pianta, originaria dell'isola di Ceylon (però esisteva il turbitto delle Puglie), serviva ad evacuare gli umori. Cfr. il bel Dizionario di FILIPPO GALLIZIOLI « Elementi botanico-agrari », Firenze, 1809-12 (in 4 voll.). — COLOCYNTHIS: coloquintide, *Citrullus Colocynthis* L., pianta della famiglia delle Cucurbitacee, originaria dell'Africa settentrionale, dell'Arabia e della Siria, ma presente anche nelle nostre isole di Pantelleria e di Vulcano. Si adopera il frutto secco, decorticato, il cui principio attivo è dato dalla colocintina e dalla colocintidina. È un drastico assai energico, usatissimo dai medici arabi, ben conosciuto da DIOSCORIDE e da PLINIO (anche come emmenagogo). — SCAMONIUM: *Scammonium*, noto fin dall'antichità. La migliore è la scammonia di Aleppo, ma si trova anche in Siria e in Asia Minore. Appartiene alla famiglia delle Convolvulacee; si usa la radice, che fornisce una resina drasticamente purgativa (azione elettiva sul tenue); fu considerata anche un efficace idragogo.

presidia tandem facillime, et absque ulla molestia a stibio fuit curatus addere placuit, et ego testari possum me vidisse in quadam muliere Bianci Flora de Caulis dicta saevo, et antiquo dolore ventriculi laborante exhibitum fuisse antimonium ad grana quatuor cum modico masticis, et conseruae rosarum, quod quidem nihil penitus eduxit, et talem sensit agitationem qualem si nihil accepisset percipere posset, nec ex ipso sic intus retento ullam penitus sensit noxam, cum tamen sciamus medicamenta elective ducentia si sua operatione frustrentur, et humores peccantes non educant in lethales, ac venenatos humores converti, qui apti sunt necem inferre, quibus ita se habentibus non video qua ratione stibium inter medicamenta exolventia tertiae speciei referri possit, et cur hac in re Mathiolo fides non sit prestanda, et pro suspecto haberi possit tanquam gloriae proprie cupido, cum ei facultatis purgantis huius medicamenti inventum, et experimenta alijs medicis ascribat, qui in se ipsis, et multis alijs experti sunt. Ablato itaque medico (?), quod nonnulli medici ad improbandum usum antimonij usurpabant, reliquum est ut quod ego in negotio admodum difficili sentiam mox scribere aggrediar, si prius tamen medicamentorum divisionem in memoriam revocavero, quorum duo genera potissima inveniuntur unum medicamentorum vere purgantium, et quae solutiva dicuntur alterum lenientium quae benedicta, ac benigna apellantur. primum genus medicamentorum ad huc dividitur in medicamenta maligna venenata prava, et admodum valida sicut est Colocyntis, scamonium, elleborum, melotron, et similia, et in medicamenta mediocria et media non ex toto mitia, et placida, nec omnino vehementia, ac prava sicuti est rhabarbarum agaricum aloë... et humori (?), ... propter sua substantiae proprietatem: vel a tota substantia vel ex occulta et abdita eorum proprietate evacuant, secundi vero ordinis medicamenta non solum ex occulta qualitate verum etiam ratione quali-

258 v. - MELOTRON: meglio MELOTHRON, ossia, secondo PLINIO (21, *Hist. Nat.*, 9, 29) « vitis alba ». DIOSCORIDE (*op. cit.*, lib. IV, cap. 184) così scrive: « Vitis alba est, quam Graeci ampeloleucen, alii ophiostaphylon, alii melothron, alii psilothrum... archezostin... cedrostin... madon appellant »; si usavano la radice e i cauli: « hi decocti in cibo alvum et urinam cient »; etc. — ALOE: da piante africane, della famiglia delle Liliacee, si ha un succo condensato per mezzo del calore, succo che contiene aloine, resine, glucosidi derivanti dall'antracene; è tonico amaro aperitivo, ma soprattutto purgante (provoca però dolori colici).

259 r. tatum apertarum habent suos educere humores sicut est aloes qui evacuat partim ratione facultatis detersoriae quoniam est amarum, et mordicans partim a tota substantia eo quod insertam habet facultatem attrahendi quamvis debilem pariter inter lenientia medicamenta aliqua ratione qualitatum manifestarum evacuant nonnulla ex occulta facultate imbecilli tamen, ratione cuius virtutis imbecillis educunt, et attrahunt quidquid in ventriculo reperitur vel in intestinis vel in primis venis, et alia lenientia evacuant ratione ambarum qualitatum quibus sic se habentibus; ego dico Antimonium preparatum esse medicamentum de tertia specie, vel saltem de secunda non ratione alicuius manifestae qualitatis, sed cuiusdam proprietatis occultae inditae a natura omnes indifferenter humores qui in ventriculo intestinis, ac mesenterio usque ad hepar reperiuntur, partim per vomitum et partim per secessum educens quod autem stibium sic medicamentum a tota substantia non autem a manifestis qualitibus purgans ex eo constat, quia quae manifestis qualitibus educunt, non possunt id prestare, nisi in magna quantitate exhibeantur at istud nobile medicamentum in minima propinatur dosi et nihilominus egregiam facit operationem qua propter a tota substantia, et non a manifestis qualitibus agere erit asserendum, dixi omnes humores indifferenter evacuare, quod non est inconveniens. nam sicut ars scit componere medicamenta educuntia omnes humores, ita et natura idem et melius efficere potest, quod si verum est sicuti est et omnes fatentur dari aliqua medicamenta, quae duos educunt humores, utpote bilem et pituitam imo et tres, ut utranque bilem, et pituitam sicut si adest inconveniens quod natura aliquando misceat duas facultates atque diversas partes in uno, et eodem pharmaco, quae deinde plures trahunt humores atque inter se diversos qualibet tamen facultas determinatam ac unum sic non erit absonum quod non tantum duas, verum, et plures facultates misceat, quae possent, et omnes humores attrahere; dixi preterea educere antimonium a ventriculo etc. quoniam humores in quaque parte existentes ut in venis, vel articulis et alijs partibus remotis non educit, sed virtus eius ad rerum rationem provenit nec ipsam transcendit ea propter cum morbi contumaces ac solum difficiles, nec non quoquo pacto latentes ob humores crassos, et frigidus admodum in mesenterio existentes sepe numero producantur quos quidem humores cum peculiari et rara quadam facultate stibium habere educere non

est minor si ex usu illius morbi diuturni, ac curatu difficiles quam plurimum et quos alia medicamenta tollere non potuerunt quotidie boleantur. Illius tamen virtus non transcendit hepar, quia sic est natura limitata et quamvis esset vehemens in purgando, et cito urget non ob id asserendum a longinquis etiam partibus trahere in inconvenienti mensura administrentur, qua vero de causa non rahat a toto corpore et tamen sit purgans medicamentum, dico l fieri ratione debilitatis facultatis illius, quae consistit in tota ubstantia, qua nisi a mediocriter (?) distantibus partibus attrahit, on autem a remotissimis. Cur autem in signis et prompta ex hoc edicamento fiat evacuatio, et tamen a toto corpore non attrahat spondeo quod perpetuo insignis evacuatio non sequitur sed uando presentes sunt multi humores mali qui cum in remotissimis artibus non adsint, et proxima sit illis facultas attrahendi quamvis on valide copiosa fit evacuatio, et propter et quando pauca in orporibus reperiuntur excrementa et parca succedit evacuatio, no nonnulli testantur: aliquando nullam subsequi evacuationem corpus humoribus noxijs sit vacuum, quod tamen non eveniret deleterium, et potens esset medicamentum cuius peculiare esse nsuevit quod cum proprium humorem educendum non adin- enit illi proximior attrahit, et si nullos benignos, et naturales lliquat, et educit rado fuit memorie proditum ab Hippocrate in ' aphorismorum 16 carnes sanas habentibus elleborum esse peri- ilosum quoniam convulsiones excitat, et 2° aphor. 36 eos qui lubritatem corporis habent, cum per medicamenta purgantur, to exolvi et pariter aphor. 37 eos qui bene se habent corpori fficulter ferre medicationes, quorum dictorum reddens rationem alenus in com. 36 e 37 dixit sanos exolvi in medicationibus quia lliquantur, et non purgantur, et fieri termina vertiginis, et nilia ex medicamento purgatorio afferenti trahere proprium hu- orem et bilem flavam, vel atram, vel pituitam, vel aquosam perfluiditatem, quae cum non adsit sanguinem colliquat, ac car- s, ut exeptis quod sibi proprium est attrahat, concludamus ergo

259 v. - HIPPOCRATE: IPPOCRATE, uno dei più grandi medici di tutti i pi, il medico sommo dell'antichità; nacque a Coa nel 460 (o 459) a.C. e morì chissimo (375 o addirittura 355). I suoi numerosissimi scritti, fra i quali ni sono apocrifi, costituiscono il celeberrimo *Corpus hippocraticum*, del quale questa sede non è possibile parlare; comunque una delle sue opere più famose precisamente quella degli Aforismi.

ex stibio subsequi posse et copiosam, et debilem evacuationem ratione quantitatis humoris, vel humorum peccantium vel nullam si nullum reperiat in corpore excrementum; et si tandem illis condonare velimus stibium, esse medicamentum in prima specie deleterium, et vehemens asserimus tamen, et ratione suae optimae praeparationis et quantitatis effici medicamentum ex tertia specie, 260 r. ut iam fuit probatum. nam propter praeparationem refrangitur, ita vis, et facultas attractiva, ut non possit a toto, sed a propinquis duntaxat attrahere, et iecur ipsum non transire, ratione etiam quantitatis quoniam si medicamentum valide purgans in diminuta satis mensura administretur, ex vehementi leniens, ac benignum evadit, unde a remotis locis attrahere haud potest sed a vicinis tantum, facultas enim robustissima in minimo quanto non agit extremo, exempla plura de hac re habemus, et praesertim de elleboro, et scamonio, quae etsi valentissima sint purgantia, si tamen ex arte, et rite praeparantur et in pauciori dosi propinentur, lenientia, et solventia benigna evadunt, unde Nicolaus dist. i summa X tractatu 2° sermone 2° demonstrat medicamenta eradicative evacuantia, imminuta dosi, lenientia fieri, lenientia vero aucta dosi evadere eradicativa, postremo in descriptione Antimonij dictum fuit ipsum partim per vomitum, et partim per secessum educet, quoniam inter medicamenta purgantia, alia educunt per vomitum, alia per secessum tantum et nonnulla per urinam, aliqua vero per secessum, et per vomitum quorum quaedam sunt robustissima nonnulla mediocria, et alia debilia, antimonium modo inter medicamenta debilia vel mediocria educunt per vomitum et secessum ex occulta proprietate locum obtinuit. Unde ex his omnibus ni fallor universa natura stibij explicata est prout existit medicamentum non autem propter tale vel tale est compositum circa quod alia pertractanda essent... inter lapides, an inter metalla numerandum veniet, an naturam metalli, et lapidis sapiat, quibus nominibus fiunt (?) nuncupatum, et eorum rationibus, quotuplex sit, quale elligi, et quomodo praeparari debeat cum hae fuerint latissime a Dioscoride, a Galeno, a Plinio, a Georgio Agricola,

260 r. - NICOLAUS: è difficile dire se si tratta di NICOLÒ Salernitano, vissuto circa il 1130 e autore di un Antidotario famoso («*Tractulus quid pro quo*; *Synonyma*. Nic. Jenson, Venetiis, 1471), oppure di NICOLÒ Alessandrino o MIREPSO, vissuto un secolo e mezzo dopo e autore di un ricettario famoso; tuttavia, tenuto conto di altri luoghi riscontrabili più avanti nella serie dei Mss, prendo per il secondo. — GEORGIO AGRICOLA: il suo vero nome era GIORGIO

Brasaulo, Fallopio, Matthiolo, et multis alijs pertractata, ne tempus inusi... ..omittere volui; Si itaque statutum erit, ac probatum ab eruditissimis viris stibij usum fore utilem ac proficuum non nulla circa illius administrationem veniunt animadvertenda, et primo loco antimonium non debere usurpari nisi rite et arte laboriosa fuerit praeparatum, et preparatione quam experientia comprobavit quod scilicet (?) ex stibio sic castigato, et adhibito nullum consequatur pravum symptoma imo felici cum successu suam molliatur operationem secundo considerandum est non esse conveniens antimonium etiam recte praeparatum ita indiscriminatim cuicumque personae nec in quolibet morbo propinari sicut aliqui empirici et in hoc, et caeteris medicamentis facere consueverunt, qui medicamentum unum omnibus hominibus, et morbis quibus aptare seu conferre volunt magno cum assumentium periculo; Nam illi qui thoracem angustam habent, difficilis sunt ad vomendum, non assue... graciles, et macres antimonium non est propinandum; propterea omnes qui... ventriculi, et torminibus affligi consuevere vel in animi deliquium cadere, et pusillanimes sunt stibium vitare debent, nec ullo pacto utero gerentibus administrari debet, ut nonnulli audent facere, quamvis nec faetum, nec natrem ratione alicuius pravae qualitatis, vel evacuationis laedere ninime posset, ratione tamen vomitus quem inducit, abortum facere valet, cum vomitus sit motus concussivus et potens ad dirumenda vincula, per quae factus utero alligatur et quibus disruptis necessario foetus ante tempus debitum ex utero compellitur. Nec tiam in quovis morbo, ut dictum est stibium administrari convenit, sed dumtaxat in hijs qui sedem suorum habent ventriculo, intestinis, vel mesenterio, et primis illis venis, et propter in me-

BAUER, secondo il WEBSTER (*Biographical Dictionary*, Springfield, Mass. Usa), ppure LANDMANN (secondo il grande Dizionario Larousse); tedesco, visse dal 1494 al 1555 e fu mineralogista assai lodato. Delle sue opere ricordo: a) *De ortu et causis subterraneorum libri V*, Basileae, 1546; b) *De peste libri tres*, Basileae, 1554; c) *De veteribus et novis metallis*, ma soprattutto *De re metallica*, in un ultimo miscellaneo (alla Bibl. Comun. dell'Archiginnasio di Bologna) edito a Basilea nel 1558. — BRASAULO: ANTONIO MUSA BRASAVOLA (1500-1555), ferrnese, fu medico botanico terapeuta di grande valore. Raccolse un magnifico erbario e, fra le altre sue opere, ci ha lasciato la seguente: *De medicamentis tam simplicibus quam compositis cathartics quae unicuique humori sunt propria*, 1555. — FALLOPIO: GABRIELE FALLOPPA (1523-1562), modenese, fu celeberrimo anatomico (cui si devono molte scoperte) e anche valente terapeuta. Nonostante la morte l'abbia stroncato in ancor giovane età, egli scrisse molte opere di cui la più famosa è: *Observationes anatomicae in libros quinque digestae, venetis*, 1561.

lancolia hypocondriaca pro mirabili praesidio experiendo et in febris diuturnis, quae ex obstructionibus validis, et humoribus crassis, et frigidis multum in partibus illis oriuntur, et in quam plurimis alijs deploratis et longissimis morbis ex pituita, vel melancholia, vel ex utroque genitis illud bis, ter, et pluribus vicibus intermedijs tamen aliquibus diebus exhibendo. An vero istud medicamentum luem galicam possit curare, ut aliqui arbitrantur habet maximam difficultatem ego tamen crederem potius quod non. et si aliquando videatur id prestare, qua ratione id eveniat fortasse alia occasione explicabo. Non debet medicus circa dosim praescribendam huius medicamenti esse neligen, sed pro diversitate virium, temperamentorum, habitudinum, etatum morborum, ac temporum annorum et ceterorum quae in propinandis evacuationibus perpendi solent ipsam variare, medicinam enim nil aliud  
261 r. aequae coniecturalem facit, quam cuiuslibet medicamenti eligendi quantitas. Ideo in robustis hominibus, et in morbis inveteratis ad pondus sex granorum in substantia exhibendo ascendere possemus, debilibus vero ego grana tria tantummodo et medio modo se habentibus quatuor grana porrigerem, semper addendo saccarum Rosatum, et modicum masticis, vel miscendo cum pillulis de hiera galeni vocatis, vel alio simili medicamento iudicio prudentis medici, et sic ut cetera medicamenta dum in diluto exhibentur, consuetum est a medicis augeri ita ut de hoc idem faciendum esse existimo, sive in vino optimo, vel malvatico vel aqua aliqua, vel decoctione cordiali, pro... erit opus infundatur. quarto loco animadvertendum est, quod quamvis istud medicamentum sit mite, ac placidum, opus esse, ut viae sint apertae, et humores preparati, antequam exhibeatur cum a tota substantia habeat purgare ne a decretis Hippocratis pluribus in locis nobis relictis recedere videamur et ideo laudare non possum eos, qui absque ulla preparatione illud propinare audent. Nec esset fortasse nisi tutissima res ab hoc etiam medicamento in duobus solstijs hyemali, ac aestivo, sed potissimum aestivo abstinere, quando commode fieri possit ob rationes doctissimas ab Hippocrate in libro de aere aquis et locis textum 30 et alibi adductas. Haec sunt quae de baccis piscatorijs, ac de stibio medicamento purgante sine fucis aliquo scribenda habui. Tuum erit, acri tuo ingenio, et exacto iudicio ista diligenter examinare, calculumque, vel album, vel nigrum singulis porrigere, utrumque enim aequi bonique consulam, modo me ames, quod ut facias, etiam atque etiam rogo. Vale.

Immolae die 15 Junij anno salutis 1589.

Osservazioni particolari. - *In questa lunga ed elegante dissertazione — canovaccio, come ho già accennato, di più esteso lavoro — il CODRONCHI dimostra di possedere un certo buon senso e insieme una buona dose di conservatorismo riguardo all'azione dei due medicamenti in istudio, dei quali egli considera gli aspetti più vistosi alla luce di argomentazioni empiriche e direi quasi prestabilite in un'atmosfera di prudenza e di accortezza. Certo, ignorando la composizione chimica delle bacche e i vari sali dell'antimonio, egli non poteva fare molto di più; gli effetti terapeutici, desumibili in base al vieto assioma « post hoc, ergo propter hoc », eran sottoposti al vaglio della critica... in base alle isserzioni di IPPOCRATE, GALENO, DIOSCORIDE, MESUE, SERAPIONE, EZIO, ALESSANDRO TRALLIANO, NICOLÒ MIREPSO, PAOLO di EGINA e via discorrendo; le deduzioni risultavano alle volte aleatorie o inesatte per insufficienza di nozioni nosologiche e patologiche o per deficienza di interpretazione critica.*

*Se per le coccole orientali è sufficiente la delucidazione posta in nota, per l'antimonio invece è necessario aggiungere qualche chiarificazione. Pare che gli antichi abbiano avuto conoscenza se non dell'antimonio metallico sicuramente del suo solfuro e dell'ossido bianco, che sono assai diffusi in natura; e qui voglio ricordare i principali. Si chiamava « fegato di antimonio » una particolare combinazione di solfuro di antimonio con una porzione doppia di ossido; l'antimonio diaforetico non lavato era composto di sottocarbonato di potassio, di antimonito di potassio e di acido antimonioso con un miscuglio di solfuro e di nitro; mediante particolari trattamenti chimici si otteneva poi l'antimonio diaforetico lavato, il magistero di antimonio diaforetico, il regolo medicinale o materia perlata del KERKRING, il nitro antimoniato dello STAHL, etc. Le pillole perpetue, usate come purgative, erano tossiche (come gli altri sali di antimonio, spesso somministrati, nonostante i segni di intolleranza, in dosi eccessive); per uso esterno l'antimonio dimostrò subito di essere un caustico violento, ma la colpa non fu addebitata al metallo bensì ai secessi, agli umori e al flegma in eccesso, etc.; insomma d'una patogenesi che noi sappiamo errata.*



acqua cavata dalla cassetta giova alla vertigine, 52.  
acqua che sana la tenebrosa Vertigine, 46.  
acque correnti che fanno gran suono a risguardarle causano vertigine, 15.  
acqua d'aloë giova alla vertigine, 35.  
affetti dell'animo debbono fuggire li Vertiginosi, 30 e 97.  
garico bevuto et usato per sapone giova a' Vertiginosi, 52.  
gno casto cioè il suo seme giova alla Vertigine, 56.  
neto giova alla Vertigine, 54.  
niso leva il male de la Vertigine, 52.  
poplesia è generata dalla vertigine, 22 e 66.  
postema de la matrice per consenso causa la vertigine, 19.  
arterie quando si debban tagliare ne' vertiginosi, 40.  
sparagi giovano alla vertigine, 48.  
agnar i piedi et le man con acqua calda giova molto alla Vertigine, 31.  
eta, cioè la sua radice posta nelle narici, giova alla vertigine, 31.  
on, cioè un vino sì chiamato, guerisce la vertigine, 54.  
ionia giova alla vertigine, 48.  
ignolino squartato et posto così mezzo vivo sul capo sana la vertigine causata con febre, 41.  
ildi panni causano la vertigine, 26.  
lamandrina giova alla vertigine, 49.  
momilla giova alla vertigine, 58.  
nfora giova alla vertigine, 33.  
po esposto al sole causa Vertigine, 15.

404 v. - ANETO: *Anethum graveolens*, della famiglia delle Ombrellifere; si no i frutti, che danno un olio essenziale, stomachico e stimolante. — ANISO: *Spinella anisum* L., erba della famiglia delle Ombrellifere, i cui frutti danno olio essenziale, carminativo, sudorifero, espettorante; un tempo usato anche come antiparassitario per uso esterno.

406 r. - BRIONIA: si ha la *Bryonia dioica* (europea) e la *Bryonia alba* (della Asia, Russia e Ungheria); appartiene alla famiglia delle Cucurbitacee; si usa la radice, di cui è principio attivo la brionina (glucoside); agisce come purgante, ma in forti dosi è nocivo. — CAGNOLINO SQUARTATO...: sembra incredibile che un mezzo terapeutico così barbaro e così inutile potesse esser vantato con tanta ostacolata sicurezza anche da un uomo di genio come l'ALDROVANDI. — CALAMANDRINA: appartiene al genere Teucro, di cui abbiamo l'*officinale* o anche *amedrio* e il *marum*; più usata l'*officinale* che era considerata anzitutto un tonico secondariamente uno stimolante, che poteva anche dare effetti diuretici, sudorifici, emmenagoghi. Il teucro *scordio* (dove il diascordio) fu subito assai meno usato.

- Capo de' vertiginosi non debbe esser tenuto troppo caldo, 29.  
Capo percosso è causa di vertigine, 14.  
Carne de vertiginosi qual esser debba, 24, 25.  
Carni qual debbano fuggire li Vertiginosi, 26, 27.  
Cause antecedenti della vertigine di quante sorti siano (\*), 16, 17.  
407 r. Cerebro de Vertiginosi come si corrobora con buon odore, 42.  
Cholera nella vertigine come si debba curare..., 33.  
408 v. Cibi freddi debbe fuggire chi patisce Vertigine causata dalla pituita, 45.  
Cinamomo giova alla Vertigine causata da repletione, 44.  
Colaquintide giova alla Vertigine, 58.  
Coriandro giova alla Vertigine, 59.  
Cotognata debbe usarsi da Vertiginosi doppo pasto, 96.  
Crapole causano la vertigine, 15.  
409 r. Cucumero, cioè il seme giova alla vertigine, 54.  
Cure della Vertigine [a seconda delle sue varie cause (acredine dell'humore contenuto nello stomaco, mancamento delle forze et spiriti evacuati, malinconia, pituita, repletione, etc.)], 31, 32, 33, 41, 43, 56, 94, etc.  
409 v. Diafragma per consenso causa la vertigine, 17.  
410 r. Elleboro nero sana la vertigine, 54.  
Epilepsia picciola è chiamata la vertigine, 52.  
Evacuar il corpo debbono ogni giorno li Vertiginosi, 29.  
410 v. Febre vertiginosa che cosa sia, 6.  
Fegato per consenso genera la Vertigine, 20.  
Flebotomia giova ad ogni sorte di Vertigine, 23.  
411 r. Frutti quali debban fuggire et usar li Vertiginosi, 25.  
Galbano odorato massime il perfetto giova alla Vertigine, 49.

(\*) Seguono diversi titoli specifici.

408 v. - CINAMOMO: o Cinnamomo è la Cannella, di cui abbiamo due varietà: Cannella Ceylon (Famiglia delle Laurinee) o Cannella vera e la Cannella della Cina, che è la più antica delle droghe ed è ricordata anche nella Bibbia e in un libro cinese di 2700 anni a.C. A noi interessa la prima specie di cannella, di cui la parte attiva è la corteccia dei giovani rami, contenente olio essenziale e acido tannico. È considerata aromatica, carminativa, antispasmodica, stimolante le funzioni digerenti; per uso esterno è antisettica e astringente; si usava anche come collutorio nelle gengiviti e stomatiti. — CORIANDRO: *Coriandrum sativum* L., pianta spontanea nel bacino orientale del Mediterraneo; si usa il frutto, che dà un olio essenziale provvisto di virtù carminative, eccitanti e stomachiche.

411 r. - GALBANO: noto fin dall'antichità, è una gomme-resina che trasuda

- Gallo o gallina squartata et posta sopra il capo del Vertiginoso, 42.  
Garofali, cioè li fiori giovano alla Vertigine, 51.  
Herbe qual debbano usar li Vertiginosi, 25.  
Humores causantes vertiginem qui sint, 99, et quomodo curantes, 94.  
Hypocondria est causa vertiginis, 99.  
Illusiones falsae saepe decipiunt sensus, 103.  
Imbriachezza è causata dal loglio, 15.  
Imbriaco perche vedda le cose doppie, 15.  
Imbriachi perche veggano voltar le cose a torno a torno, 15, 70, 71.  
Imperatoria cioè la radice giova alla vertigine, 51.  
Lapis lazuli come si debba preparare, 37.  
Loglio è causa di vertigine, 15.  
Loto, chiamato fava graeca giova alla Vertigine, 54.  
Lumache giovano alla vertigine, 74.  
Maggiorana giova alla vertigine, 50 et 58.  
Mala temperie che causa la Vertigine che segni habbia, 21.  
Maninconia che causa la Vertigine a che segni si conosca, 21.  
Manna calaurese arborea conviene a Vertiginosi, 45.  
Matrice per consenso come genera Vertigine, 19.  
Medicine evacuative causan la Vertigine, 17.  
Medicine solutive quando convengono nella Vertigine, 44.  
Medicamenti evacuanti delle Vertigini quali debbano essere, 33.  
Medicamenti acri causano la Vertigine, 16.  
Medicamenti percussivi come si applicano alli Vertiginosi, 41.

dalla parte inferiore del caule della *Ferula galbaniflua*, pianta erbacea della Persia e della regione del Caspio. Vi sono diverse qualità: molle, in lagrime, in masse; il principio attivo è un olio essenziale, che ha azione stomachica e balsamica delle vie respiratorie; un tempo fu reputato anche un ottimo emmenagogo.

412 r. - IMPERATORIA: *imperatoria ostruthium* (Famiglia Ombrellifere); si usavano i semi e le radici, dotati di potere stimolante, febbrifugo, balsamico, etc.; oggidì peraltro completamente abbandonata.

412 v. - MALA TEMPERIE: temperie o temperamento fu considerato siccome disposizione naturale organica, sia di forma sia di azione particolare a ciascun individuo, di fronte ai morbi e alla sanità; dapprima qualificato come vitale ed elementare, poi caldo freddo umido secco bilioso sanguigno flemmatico atrabile; ogni temperamento aveva le proprie caratteristiche. Ciò si protrasse fino all'epoca del BOERHAAVE. Poi vi furono numerose modificazioni fino al sistema ostituzionale odierno di DE GIOVANNI, VIOLA, PENDE e KRETSCHMER.

- Medicamenti resolutivi come si debbano applicare alli Vertiginosi, 41.
- Mensi retenti per consensi causano la Vertigine, 20.
- « Morbo grande » chiama la Vertigine appresso Galeno, 22.
- Mordimento di cuore preannuntia la Vertigine, 56.
- 414 r. Mumia dell'Officine, chiamato Fumus conditum da Herodoto giova alla Vertigine 52. posta nell'acqua di mazorana.
- Odorato offeso è segno di Vertigine, 87.
- Pancratico vero è la squilla de spetiali, 59.
- Pane arrostito al fuoco debbono mangiare li Vertiginosi doppo pasto, 25.
- Percussione del capo è causa della Vertigine, 14.
- Percussione nella schiena causa la scotomia, 14.
- 414 v. Pituita che causa la Vertigine (come si riconosce, come si cura), 21, 35, 36.
- Porcellanam fugiant Vertiginosi, (?).
- Pronostichi della Vertigine qual siano, 23 et 98.
- Psillio con Zuccharo giova alla Vertigine dal sangue causata, 57.
- Pulegio applicato in varij modi giova alla Vertigine, 53.
- 415 r. Rafano, cioè il seme giova alla Vertigine, 47.
- Risguardar cose che si girano attorno causan scotomia, 45.
- Rosmarino coronario, cioè la sua cenere, giova alla Vertigine, 50.
- Ruta giova alla Vertigine, 38.
- Salvia giova alla Vertigine, 50.
- Safena quando si debba tagliare, 32.

414 r. - MUMIA... FUMUS CONDITUM: rammento che nell'*Antidotario bolognese*, p. 179, sono riportate le *pillulae de fumo terrae Avicennae* e alla p. 213 il *syrupus de succo fumi terrae*; comunque per ulteriori delucidazioni cfr. LEONARDO FUCHS ad Myrepsum sect. I, cap. 13 e lib. I, Paradox Medicin, cap. 40. — PANCRATIO: cioè *pancratium*, erba cicoria così detta per il suo vigore e la sua salubrità, PLIN. 20, H.N., 8, 30.

414 v. - PSILLIO: *Plantago Psyllium* è una varietà della *Plantago major*, di cui si usano le foglie e i semi: quelle contengono emulsina, invertina, xilina, aucubina (glucoside), questi invece una mucillagine; le foglie si credevano astringenti, i semi emollienti. — PULEGIO: *Pulegium*, «herba hortensis odorata duorum generum sativi et silvestris», PLIN. 20, H.N., 14, 54 (FORCELLINI).

415 r. - RAFANO: *Cochlearia armoracia* L., pianta erbacea assai comune e spontanea nei luoghi umidi. Appartiene alla famiglia delle Crocifere; si adopera la radice fresca, che contiene un glucoside analogo alla sinigrina. Fu considerato stimolante del ricambio, diuretico, antidispeptico, poi antiscorbutico; oggi del tutto inusitato.

- Sangue quando genera Vertigine come si conosca, 20.  
Sangue che causa la Vertigine da qual vene si debba cavare, 56.  
Scorzonera giova alla Vertigine, 50.  
Σκοτωματικὸι sono quelli che patiscono Vertigine, 6.  
Scotomia ha li medesimi rimedi che ha la semplice Vertigine, 49.  
Scrivere et leggere debbono fuggire li Vertiginosi, 20.  
Segni della vertigine causata dalla cholera, 20.  
Segni della vertigine causata dalla malinconia, 21.  
Segni della vertigine causata dalle reni, gambe o piedi, 57.  
Segni della vertigine causata dalla bocca del stomaco, 19.  
Segni della vertigine causata dalla matrice, 19.  
Senepa giova alla vertigine, 47.  
Semplici che scacciano la ventosità sanano la Vertigine nata dalla repletion, 44.  
Servituali et clisteri de' Vertiginosi qual debbano essere, 33.  
Sideratione si causa nei vecchi per la Vertigine, 23.  
Siropo acetato giova alla Vertigine, 82.  
Siropo di rose, di mele chedogne, di ribes divertisce la Vertigine, 96.  
Sole è causa di Vertigine se 'l capo è esposto, 15.  
Sole se con occhi fissi è risguardato causa scotomia, 13.  
Sono fatto doppo molta repletion di varij cibi causa la Vertigine, 15.  
Spiriti resoluti quando causano Vertigine come si cura, 43.  
Spiriti caliginosi gerant Vertiginem, 99.  
Spiriti sottili generano Vertigine semplice, 18.  
Spiriti animali *no mossi* causano Vertigine, 68.  
Sterco del colombo salvatico vale alla Vertigine causata da repletion, 49.

416 v. - SENEPA: la Senape nera (c'è anche la *juncea* e la *bianca*, che è più debole della nera, tanto che si usa perfino come condimento) o *brassica nigra*; si trova spontanea nel bacino del Mediterraneo, appartenente alla famiglia delle crucifere; si usano i semi, che contengono sinigrina o mironato di potassio glucoside), mirosina (fermento enzimico) e olio grasso. Per uso esterno ha azione caustica (senapismi). Sembra che col nome di *Napu* e *Sinepi* TEOFRASTO e DiosCORIDE indicassero la senape, che fu introdotta in medicina da ALESSANDRO RALLIANO.

417 r. - SIDERATIONE: abbattimento repentino, astenia.

417 v. - SPIRITI ANIMALI: se per «spirito» s'intendeva, in generale, un fluido sottilissimo che sfugge ai nostri sensi pur esercitando una certa azione sul nostro corpo o sopra altri corpi di natura, per «spiriti animali» si riteneva una materia tenuissima ma molto attiva che, situata nel sistema nervoso, procu-

- 418 r. Stupore è causa della Vertigine, 14.  
Suono nell'orecchia è segno di Vertigine, 19.  
Suffocazione di matrice causa Vertigine, 29.
- 418 v. Temperie mala come è causa di Vertigine, 21.  
Tempie de' Vertiginosi si bagnino del sugo di bieta nera, 31.  
Testiculi castoris cum semine viticis prodest Vertigini, 102.  
Titimali causano la vertigine, 16.  
Urina quando est subtilis, 100.  
Vapores quando inclusi sunt, 100.  
Vapori che causano la Vertigine ove habbino il lor seggio, 8 (?).  
Vapori ascendenti al cerebro causano Vertigine, 22.
- 419 r. Ventosità et vapori grossi ascendono al cerebro, 68.  
Ventosità grossa causa la Vertigine.  
Vertiginis causa primitiva..., 94.
- 419 v. Vertigine causata dal consenso di tutto il corpo, come da la crisi  
e dalle febri et medicine, 17.  
Vertigine causata per propria essentia dal cerebro, 26.
- 420 r. Vertiginis consideratio, 78.
- 420 v. Vertigine che si trova nelle parti instrumentali, 8.
- 421 r. Vertigine come si cura, 23.  
Vertigine da quante cose può causarsi, 14 et 15.  
Vertigine è generata da spiriti più sottili, 18.  
Vertigo ex quibus humoribus generetur, 99.  
Vertigine è causata dal spirito crasso, 22.
- 421 v. Vertigine nei vecchi è più pericolosa che nei giovani, 22.  
Vertigine nata da medicamenti acri, 16.  
Vertigine sia grave o leggiera si comprende da Hippocrate e Galeno sotto nome di..., 66.
- 422 r. Vertigine qual cause terze habbia, 14.  
Vertigine si può considerar in molti modi, 7.  
Vertiginis humores si causa sint quomodo curandi, 94.  
Vertigine semplice si sana con li medesimi rimedij che s'applicano alla scotomia, 49.
- 422 v. Vertigine si sana per il flusso del sangue dal naso, 23.  
Vertigine tenebricosa accompagnata col cadere, 22.  
Vertigine tenebrosa è causata da vapori grossi, 18.
- 423 r. Vertiginosi come si muovano i spiriti in essi, 8.

rava la sensibilità, soggetta anche alla volontà, e determinava le contrazioni muscolari, accumulandosi poi nel cuore dove costituiva un focolaio di calore e di vita.

Vesica per consenso causa la Vertigine, 17.  
Vigilie superflue causan la Vertigine, 15.  
Vino de' Vertiginosi qual debba essere, 27.  
Vino nero dolce causa la Vertigine, 15.  
Vino piccolo, et adaquato più presto imbriaça del vin grande, 14.  
Vitis alba giova alla Vertigine, 48.  
Vomito in che modo [e quando] si debba provocare, 44 et 47.  
Zuccharo rosato giova a' vertiginosi, 81.  
Zuccharo rosato altera la Vertigine, 96.

Osservazioni particolari. - *Nella trascrizione dell'indice ho tralasciato qua e là alcune voci, trattandosi in genere di ripetizioni.*

*Inoltre rammento che l'ALDROVANDI, per certe sue indagini particolari che richiedevano rapidità di esecuzione e quindi di annotazione, usava ritagliare in tante listerelle gli appunti presi e poi incollarle sui fogli bianchi l'una sotto l'altra, lasciando fra loro un'intercapedine di circa un centimetro o poco più.*

*Così è di questo Indice, che pur presenta sovente, tanto al margine sinistro quanto a quello destro di quasi tutte le pagine, delle aggiunte fatte direttamente a penna e talvolta riscontrabili anche fra le varie listerelle.*

*Di queste aggiunte alcune appaiono subito indispensabili per il completamento del lavoro stesso (perché ovviamente dimenticate), ma altre sono o superflue o ripetute; ed è certo che nella revisione del testo l'N. avrebbe provveduto ad eliminarle.*

*V'è anche — ma assai di rado — qualche annotazione autografa tra riga e riga, che forse doveva servire all'Autore come pro memoria per uno sviluppo ulteriore o per un richiamo o per altre ragioni personali e che è comunque pressoché indecifrabile (almeno per me): ad ogni modo, quando son riuscito a interpretarla l'ho riprodotta, e quando non r'è stato possibile l'ho tralasciata. Non credo peraltro che l'Indice possa per ciò aver sofferto molto, tanto più che si tratta di poche note, che arieggiano soltanto qualche voce quasi sempre già esposta (e talvolta, come ho già detto, anche già ripetuta); anzi, non ostante ogni cura, si troverà ugualmente anche qui qualche ripetizione che ha la sua giustificazione in diversi riferimenti.*

*Ho riportato il numero corrispondente alle pagine del ms. in cui si trova il trattato della vertigine; debbo però avvertire che nel ms. la numerazione è duplice (non so chi abbia creduto di modificarla); il ricercatore quindi, che volesse fare un controllo o un'indagine particolare, saprà come regolarsi.*

*Quest'indice è uno specchio fedele delle dottrine teoriche e pratiche del tempo; infatti ad osservazioni giuste, rispecchianti un riscontro clinico più o meno acuto, fanno contrasto altri rilievi inesatti o inconsistenti o anche errati; e ancora una volta, a questo proposito, tengo a*

*dichiarare che la mia critica odierna non vuole assolutamente essere una stroncatura ad ogni costo, ma soltanto un doveroso rilievo per l'analisi storica e per la precisazione scientifica. Nessuno infatti — come ho già detto e ripeterò anche altrove — può pretendere che l'ALDROVANDI, nonostante le voci ora discordi ed ora ribelli che si levavano qua e là con maggior frequenza, buttassee a mare i cardini della patologia classica e della terapia usuale; i vincoli accademici in primo luogo glielo impedivano e i rapporti di buona armonia coi colleghi (unitamente al sistema teorico e pratico allora di moda) ne convalidavano il veto.*

*Un'altra osservazione si può fare: nei Mss qui riprodotti (e in altri che ho avuto occasione di leggere) le citazioni degli autori contemporanei sono piuttosto rare, contrariamente a quelle degli autori classici; il più citato è il MATTIOLI, il cui volume « Il Dioscoride » (pubblicato a Venezia, Lione, Basilea, etc. in parecchie ristampe) faceva testo di materia medica in ogni Università. E l'ALDROVANDI, che non era geloso né invidioso oltre il minimo naturale, lo stimava altamente al pari dei colleghi famosi che a Bologna lo contornavano e fuori e all'estero lo ammiravano.*

#### IV.

Esaminiamo ora la dissertazione, in forma di lettera, sul dolore renale e sui relativi rimedi, indirizzata con molta probabilità a Mons. PAOLO GHISELLI. Essa non è autografa, non rappresenta la stesura definitiva e si trova nel Ms 71, a carte 125r-161v.

125 r. Reverendissimo Signore et Padrone mio colendissimo.

Questi giorni intesi per lettera del Signor Ambasciatore Aldrovandi dell'indisposition renale di V.S.R.ma, del che hebbi gran dispiacere: ora ringraziato sia Dio dapoi che n'è liberata et havendole messo in consideratione la Bonaga et scrittomi a nome di V.S. che io le dica il mio parere e perche invero in questa indispositione bisogna stare preparato de rimedij prestantissimi et massime quietivi nell'età declinante, così non ho voluto mancare di servirla hora, essendo obbligato a ubbidirla ovunque mi comanda; et se prima non l'ho servito, n'è stata causa la copia dei

125 r. - BONAGA: la Bonaga (volgarmente « gramigna dei campi ») o Ononide, *Ononis Arvensis*, nota anche per l'intralcio che dà all'aratura, era considerata assai efficace nei casi di stranguria, disuria, cistiti, etc. per merito della sua

negotij, che mi hanno tratenuto, a non far quanto prima era il debito mio.

Hora veniendo alla Bonaga, chiamata da Greci ὄνονις, cioè Asinaria e da latini asini oblectatio cioè oblectatio per esser cibo dilettevole agli asini: et Arcovis quasi dicesse pianta inutile che non giova per esser di molto nocumento a campi, ancorchè in medicina porta gran giovamento all'huomo. È chiamato da Crateua antico scrittore Hegipyros; et da Italiani Pesta bovis, per dar impedimento a bovi quando arano, facendoli restare ancora — Remora aratro et siste bovuum et Acutella per le sue spine e detta Bonaga da Lombardi — et parimente a mietitori, et a quelli che segano i prati. In Corfù la chiamano Apolominide et in Cipro, Aligna.

Per esser pianta celeberrima, et tanto utile in medicina, però non senza causa la natura, ministra di Dio, la prodotta quasi per tutte le regioni et campi essendo pianta vivacissima: et fra tutte le parti di questa pianta la sua radice è la più prestante si come per Dioscoride si prova, il quale vuole che sia calda et habbia facultà d'estenuare, et Galeno vuole che ascenda al terzo grado di calidità. et per l'esperienza di tanti che l'hanno usata et usano, in provocare l'urina, bevuta col vino rompe la pietra delle reni et non solo giova a questi che patiscono la pietra, ma di più mitiga i dolori de denti bollita in aceto; lavandosi di quella la bocca, massime quando il dolore viene da causa fredda. Bisogna però avvertire, che la cortezza della radice si deve solamente pigliare, per esser la più prestante parte. Però fanno errore quei medici, che fanno l'acqua delle foglie et di tutta la radice, dovendosi solo pigliare la corteccia della radice. Si piglia quella bonaga, che fa il fiore purpureo, che nasce per tutto; ritrovandosi ancora che produce il fior bianco come l'ho trovato io alla ripa del mare di Livorno; et ne trovai alcuna volta nell'alveo nostro di Savena, come anco di colore azzuro n'ho osservate all'alpi; et di fior giallo ma senza spine. Ma quella che si deve usare è quella del fiore purpureo che è *pochissimo quando è perfetta*. Crederei ancor che magnasse le foglie dell'herba avanti faccia le spine per esser al-

radice, cui si attribuiva azione diuretica. — CRATEUA: medico di MITRIDATE, visse intorno al 100 a.C. e assistette il suo sovrano che per tutta la vita ricercò l'antidoto universale. CRATEUA gli dedicò due piante: la *Mitridatia* e l'*Eupatoria*. Scrisse anche un libro di materia medica.

126 r. - CHE E'POCHISSIMO...: è questa una giunta autografa dell'ALDRO-

l'ora molto aggradevole ne cibi per testimonio di Dioscoride che darebbe gran giovamento per far urinare, et far rompere la pietra.

Non è dubbio che la corteccia della sua radice fa urinare l'arenelle, et romperle quando oppilano i vasi ureteri, o vogliamo dire vie dell'orina. et molti si sono liberati per bere la polvere della corteccia della radice col vino; sì come anco per il frequente uso sana l'hernia carnosà. Alcuni moderni dicono che l'acqua che si fa delle sue radici, non solo giova al calcolo delle reni et provoca l'orina: ma di più evacua la vesica ripiena d'escrementi viscosi. et accio V.S.R.ma sappia come si fa questa acqua prestantissima, pigliare libre quattro di scorze fresche delle radici di Bonago, et minutamente tagliate et macerate in otto libre di malvesia, di poi per Alambico di vetro à bagno di maria si cava l'acqua, della quale si beve mezza lira per volta, et fa mirabile effetto; et sono da sett'anni che per l'aiuto dell'acqua della Bonaga io feci una pietretta di grandezza d'un grano di frumento. et ero stato quattro giorni che non potè urinare se non una goccia per volta con grandissimo dolore.

Non voglio mancare oltre a Bonaga di porre alcuni altri rimedij prestantissimi per il medesimo male, fra quali è la Millegrana, ovvero Centumgrana; da Francesi è chiamata Herniaria, et Arnaldo di villa nova la chiama Aunpensa; ne senza causa così chiamata per esser di prestantissimo valore et per esser venduto di gran pretio. Il Matthiolo la chiama Polygonon minus, et credo io, che sia la Puronychia descritta da Dioscoride. è piantina che nasce ne luochi arenosi et fra le fisure delle dure pietre, et in lochi aridi... et sabulosi, et n'ho veduto in Roma, in quel monte dove sta il Rev.o Padre Ciacono Spagnolo, dell'Ordine di S. Domenico dentro la porta appresso la Scala. È pianta che fa le

VANDI, sulla cui interpretazione non nascondo di avere qualche dubbio; d'altronde non so leggere diversamente.

126 v. - ARNALDO DA VILLANOVA: nato nel 1235 e morto nel 1315 (o 1311, secondo altri) fu una delle figure più eminenti del tuo tempo. Scrisse oltre cinquanta opere: di medicina, di alchimia, di teologia, di astrologia, di magia, etc.: qui ricordo il *Regimen Sanitatis* (Venetiis, 1480), il *Tractatus de virtutibus herbarum* (Venetiis, 1499), il *Breviarium* e le *Parabolae medicationis secundum instructionem veritatis aeternae*, etc. La prima edizione delle sue opere fu stampata a Lione nel 1504. — POLYGONON MINUS: di Polygonum abbiamo almeno quattro generi: *aviculare*, *bistorta*, *dumetorum*, *hydropiper*; il principio attivo è un tannoglicoside con una percentuale variabile di olio essenziale: Avrebbe quindi dovuto avere un'azione astringente piuttostochè diuretica.

oglie piccole, ma longhette; il seme piccolo et rotondo, che bianeggia, racemoso et molto copioso, pero non senza causa è chiamata Millegrana, et bevuta la sua polvere di peso d'una dramma, el vino, fa urinare et rompe la pietra delle reni, et la scaccia uora. Alcuni ancora affermano, che rompe la pietra della vesica, t a poco a poco la manda fuori bevendone alcuni giorni nel vino onendoli una dramma di questa polvere.

Si porta dalla nova Spagna una pietra chiamata Lapis nephriticus la qual è simile alla prasma havendo però mescolato un poco i color di latte, ma bisogna avertir che quella che tira più al verde è più prestante. La sogliono gl'Indiani portar ligata adosso or al braccio, hor al collo hor in altra parte del corpo hora lo rulpiscono in figura di pesce hora simile al capo di qualsiasi cello col becco da papagallo. Altri lo portano legato al braccio come maniglio d'oro e affermano per cose certa, che è mirabile medio a dolor renali, et a scacciar furo il calcolo et arenole. Per esperienza si vede che quelli che lo portano legato al braccio, entre lo portano così legato, mandano fuora gran copia d'Arena: se tralasciano di portarlo, non scacciano più arena fuora et subito che il dolore li preme, di nuovo se lo legono al braccio, et senza intervallo di tempo, si sminuisce il dolore, mandando fuora arenella, et scacciando fuora i calcoletti. Ha questa facultà occulta mirabile che lo porta subito se preserva dal dolore, et li mitiga il dolor delle reni, Però non senza causa questa pietra è in grandissimo prezzo. n'ho veduto una io in Roma, legata in un maniglio d'oro, che lo portava legato al braccio l'Ill.mo Cardinal Orsini, il qual mi mostrò mentre era a Roma per saper il parer mio. S.R.ma potria oprare d'haver una per favore, over per danaro di questi quel che si voglia, perche merita ogni gran pregio. Non è meraviglia che per il contatto di questa pietra si preserva l'huomo

127 r. - LAPIS NEPHRITICUS...: è incredibile che un uomo dalla mente normale come l'ALDROVANDI possa aver creduto a fandonie del genere, ossia: mettere di urinare renella, togliendosi di dosso la pietra, e ricominciare subito a emetterla appena nuovamente legata al collo o al braccio, etc.! Ed a questo proposito osservo che molte delle piante o dei rimedi proposti dal N. per il nsignore — addirittura una caterva, sicchè io ignoro com'egli potesse scendere — e dichiarati miracolosi con una facilità stupefacente — ed io rilevo: se ce ne fossero stati veramente tanti (e sarebbe bastato uno solo, ma realmente « miracoloso ») non sarebbe dovuto esistere mai più un malato di calcoli delle vie urinarie, contrariamente purtroppo alla realtà quotidiana — tali uedi, ripeto, erano in verità inattivi.

dal dolor renale, e scaccia fuora la cumulata arena; perciocchè il medesimo vediamo in una Pianta chiamata hemorrhoidale, quale sta in un ligazzetto di tela sottilissima: et attaccandola al collo di modo che tocchi la carne passa per i buchi sottilissimi la virtù della pianta; et credo che sia portata da alcune ramusselli delle  
128 r. vene insino da basso alle vene hemorrhoidali et così in brevissimo tempo sana quelli che patiscono le... [emorroidi!]. L'ho provato io in me stesso già due volte, cinque anni già passati, et hor fa l'anno; et subito fui liberato.

Mi scrisse di Rimini m. Costanzo Felici medico famosissimo, che in cento in cento ammalati, che pativano l'hemorrhoidi, et li havea data questa herba non havea fallito due (\*).

Dalla medesima nova Spagna si porta un legno per l'afflitione delle reni, et difficoltà d'orina; legno che è assai grosso senza nodi con la cortezza scabrosa et grossa. simile al legno del pero. et la sua acqua è util ancora all'ostruttione del Fegato et della milza. Si piglia il legno et taglia menutamente in alcuni frammenti, di poi si macera nell'acqua limpidissima di fontana, et ivi si lascia insina tanto che quell'acqua sia bevuta tutta dall'ammalato. Subito che voi haverete posto quei fragmenti nell'acqua. in spatio di  
128 v. meza hora quell'acqua diventa di color azuro, et pare che quel colore imita propriamente il cangiante azuro, et quanto più sta nell'acqua quel legno, tanto diventa più azura et scura: Ma bisogna avvertire per esser legno di gran prezzo, che lo sogliono adulterare da un legno, che è similissimo a quello. ma conoscerete facilmente la fraude: che ponendolo nell'acqua diventa di color giallino, che rappresenta il vino Italico, chiamato volgarmente bianco. Et di questo adulterino me ne fu mandato un pezzo a questi giorni da Luca per vero, et io subito per l'esperienza conobbi non esser il vero et sincero legno Nefritico. Del vero n'hebbi l'anno passato un pezzetto, che mi donò il gran Duca di Toscana, insieme con altre cose indiane: et in Bologna ne feci l'esperienza, havendo

(\*) Qui v'è un'interpolazione autografa dell'ALDROVANDI, nella quale non riesco a decifrare che pochissime parole del tutto insufficienti alla comprensione dell'aggiunta medesima.

128 r. - COSTANZO FELICI: C.F. del Piobbico, medico e botanico, fu in grande amicizia col N., cui scrisse 60 lettere (cfr.: C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884 — 2 voll. —). Ci ha lasciato: a) *Il Calendario o le Effemeridi storiche*, etc. Urbino, 1577; b) Una lettera inserita dal FANTUZZI nella Vita dell'Aldrovandi, p. 240.

fatto da quello dell'acqua azura, la quale donai all'Ecc.mo M. Gioani Licheti medico celeberrimo, et fece mirabil effetto in due o tre, che pigliorono quell'acqua, Si adopra a porla nel vino et adacquarlo. ne ricerca esquisito vitto ma temperato; ne trasmuta il vino dal suo sapore, perche manco l'acqua si trasmuta nel sapore; e calido e secco nel primo grado.

Mi ricordo l'anno passato quando era in Roma, che vidi appresso il Sig. Thomaso Cavalvere una corona fatta di questo legno et era di questo buonissimo legno Nefritico.

Non è da lasciar a dietro una pietra chiamata lapis Tiburnum, la quale nasce in un pesce, che si piglia nel mare Indico con gli hami di ferro. è pesce grandissimo et fortissimo, et molto pugnace, con brutto aspetto, combattendo di continuo con lupi marini. nella testa di questo pesce si generano tre o quattro pietre, alcuna volta più di color bianchissimo, grandi, et alcuna volta di peso di due libre; le qual pietre facilmente si tritano in polvere. et questa polvere è utilissima a quelli che patiscono dolor di reni, difficoltà d'orina, ovvero vale contra la pietra generata nelle reni et vesica bevendone nel vino, ovvero in qualche altro liquore.

È celebrata da Arnaldo di Villanova et da tutti i medici la Virgo Aurea, che per tutti i giardini hora fiorir si vede, per rompere la pietra, et far urinare. La Natura non contenta haverci data per rimedio radici d'erbe, foglie, legni d'arbori, pietre non solo generate in terra, ma ancor negli animali, si come habbiamo detto del Tiburone: ma di più ci ha voluto aggiungere uccelli et animal quadrupedi, che hanno mirabil facoltà a rompere le pietre nel corpo humano generate nella vesica, et nelle reni. Scrive Aetio lib. II, c. II) fra i commun remedij contra il calcolo della vesica, et delle reni esser il Passero Troglodito, così chiamato per star il più delle volte ne' spelonchi nascosto; a Fiorenza lo chiamano fior

128 v. - GIOANI LICHETI: questo medico « celeberrimo » non è menzionato a nessuna enciclopedia nè dizionario nè repertorio biografici. Suppongo pertanto che, per *lapsus* di memoria o di dettatura oppure per errore di trascrizione del copista, si debba leggere « GIUSEPPE LICETI », che morì nel 1599 (lasciandoci qualche scritto) e che, padre del più famoso FORTUNIO, fece studiare il figlio all'Università di Bologna.

129 r. - VIRGO AUREA: è, come dice JOHAN. SCHRODER (*Pharmacopeia medico-chymica*, Lugduni, MDCLVI), la *Virga aurea*, ossia la *consolida Sarracena*, che cresce in luoghi montani e le cui foglie, opportunamente trattate, aveano azione astringente e cicatrizzante specie nelle fistole, etc.

ranzo, cioè fior di Calindola, chiamata fior d'ogni mese; è un passerino piccolissimo, che se ne sta appresso le siepi, et è il più piccolo uccello che si ritrova, eccettuando però il Regolo, ancor che sia simil a quello, benche non ha la cresta gialla come ha il Regolo, chiamato da Bolognesi Papazzino, ha la coda sempre levata in alto questo passerino, appuntata di color bianco, et si chiama falsamente da tutti Rietino, quasi Regolo, anchorche non sia il Regolo. Se ne piglia gran copia nel contado di Bologna l'invernata, sì come anco in Roma et in altri luochi. Ha miracolosa facoltà  
130 r. nella pietra come testimifica Aetio. Si condisce di sali et così crudo si magna: et per testimonio del medesimo che sana perfettamente questo male. et dice d'haver conosciuto alcuni, che patiscano di pietre et per haver questo uccellino in cibo sono stati totalmente da questo male [risanati]. Si suole ancora condire con copia di sale havendoli prima cavate le penne, et dapoì che sara essiccato si magna, et così si sana perfettamente. Sono ancora alcuni, che dove ne copia l'invernata, li suogliono cuocere et magnare. Ci è uno altro modo da preparare questo uccellino per servirsene nell'infermità della pietra, ponendolo in un pignatino con le piume, col suo cuoperchio et si mette al fuoco, avvertendo però che riducendolo in cenere, però in tal modo, che non si risolva in aere, si come suole accadere spesso nelle cose, che si bruciano, ma per non cascar in questo errore, bisogna chel coperchio non sia attaccato, accio si possa guardare se si converte in cenere, et non si risolva in aere. et si suole dare la cenere d'un passerino per volta  
130 v. a magnare con un poco di foglia pianta mescolata col pepe. P. Filagrìo dice che lui lo soleva condir vivo nel sale, et gli succedeva benissimo. Dice il medesimo Filagrìo, che questo modo gli pare meglio di condire; percioche si conserva et abbraccia meglio la natura del sangue et è ancora il suo sterco efficace, i quali et per l'adustione diventano più debboli.

130 r. - MIRACOLOSA FACOLTA... COME TESTIFICA AETIO: più volte abbiamo incontrato e incontreremo frasi di questo genere, che testimoniano la fiducia più cieca nelle asserzioni degli antichi al di fuori di qualsiasi prova sperimentale. Se l'ALDROVANDI l'avesse serenamente e acutamente (dato il suo ingegno) sperimentato, si sarebbe accorto che questo povero passerino era affatto privo di virtù terapeutiche.

130 v. - P. FILAGRIO: penso sia POSEIDONIO FILAGARIO o FILAGRIO, medico e terapeuta, che compose una tisana diacodia utile nelle diarreë; visse nel sec. IV.

Bisogna pero avvertire, che voi non pigliaste la coda tremola chiamata Motacilla, seguendo l'errore d'Avicenna, et di molti medici moderni, quali l'hanno pigliato per il passer Troglodito. Recita Nicolao Merepsico per antidoto ottimo per la difficultà dell'orina, questo passerino, brusandolo intiero, et dando la sua cenere a bere nel vino puro con quantità d'un cucchiare, et si può mescolare ancora in quella cenere, una quarta parte di cicade, dandolo a bere a digiuno.

Mi pare che non si debba lasciar a dietro, i rimedij prestantissimi, che habbiamo da tutti i lepri et sue parti. Primeramente dice Sesto Empirico che si deve pigliar il sangue et tutta la pelle del lepre, et bruciarla in una pignata cruda insin a tanto, che si converta in cenere di poi nell'acqua calda, la mattina ne darete un cucchiare a bere, a digiuno: et subito la pietra si romperà, et si mandarà fuora. Dice il medesimo che se voi farete l'esperienza di porre un cucchiare di questa polvere nell'acqua dove sia una pietra subito si disfarà.

Recita Marcello Empirico, che pigliando la pelle della lepre fresca, et ponendola in una pignata netta, di modo che si possa sopra la sua lana bruciare, et convertirsi in sottil cenere la qual passerai poi per un sedazzo, et la porrai in un vaso netto et quando bisognerà ne darai tre cucchiari di questa polvere a bere in qualche bevanda. et così estinguerà il dolore della vescica, et romperà la pietra: ma molto più potente sarà il rimedio pigliando la lepre viva et chiudendola in una pignata, serando col gesso ogni buco, accio non possa respirare. di poi metterai questo vaso nel forno, riducendola in carne sottilissima: et così trita, lo passerai per un sedazzo dandone a bere certa quantità a quelli che hanno il male

— NICOLAO MEREPSICO: cfr. cap. II, 260 r.

Qui voglio ricordare il titolo della sua opera e indicare le pagine nelle quali sono trattati due dei principali argomenti del suo tempo: NICOLAO MYREPSI ALEXANDRINI, *Medicamentorum opus* etc., Basileae, 1549; la *teriac* si trova alle pp. 359-364 e la *hiera* alle pp. 366-374.

131 r. - SESTO EMPIRICO: fu medico e filosofo greco del principio del III secolo. Di lui ci restano alcune opere fra le quali le migliori sono: a) *Ipotiposi*; *Contro i matematici*, cui sono aggiunti altri 5 libri che combattono la logica, fisica e la morale. — MARCELLO EMPIRICO, di Bordeaux, nacque nel 388; fu medico superstizioso, imbevuto di magia e per ciò alieno da ogni penetrazione scientifica. Scrisse: *De medicamentis empiricis, physicis et rationalibus*, Basileae, 36 (si trova anche nella *Tetrabiblia* di Ezio, Parisiis, 1565).

della pietra et li sanerà. Rasi et Alberto confessono ancora essi, che la cenere de la lepre bruciato vale al male di pietra dandone a bere al patiendo; il medesimo testifica Nicolao Alessandrino, che vuole che si pigli un lepre vivo et che si tagli il collo et cavato che lo sia il sangue et la pelle, si pongano in un vaso ben turato et si ponga sul fuoco, sintanto che si converta in cenere. Di poi levato il cuoperchio dalla pignata si assottiglia bene la polvere della pelle, et sangue, et se ne da un cucchiare al patiente. Testifica ancora Plinio che le reni della lepre vecchia, bevuti nel vino, scacciano la pietra, o siano crudi o cotti fanno questo effetto.

132 r. Sono molti altri rimedij facili da preparare, et che sono gran giovamento al calcolo delle reni et alle arenelle, le quali alcune sono pigliate da radici d'herbe, si come il Nardo Indico et moritano (?) dato a bere: la radice del Papavere corniculato cotta et bevutone, la radice dell'Ombellico di Venere bevuto, la radice dell'Iside chiamata Giglio decotta et bevuta. La radice della Valeriana, datone a bere il brodo, la radice del Hippolapato over Rumatice maggiore bevute nel vino, si come anco la radice del Dittamo bianco, al peso di due dramme, la radice della filipendola, quelle granette della radice della sassifragia bianca contuse et divorate; le radici della pimpinella sassofragra, bevute, si come anco il decotto della radice della primula veris.

131 v. - RASI: credo che sia il persiano RĪZĀZ, uno dei più celebri medici della cultura araba. Vissuto fra l'865 e il 925, esercitò principalmente a Bagdad e scrisse più di duecento libri intorno alla medicina, alla filosofia, all'astronomia, alla matematica e alla religione. Qui io ricordo i tre principali: a) *Al-Hawi*, ossia *Il Continente* (enciclopedia eminentemente terapeutica); b) *Liber medicinalis Almansoris* (Compendio di medicina, chirurgia e terapia); c) *De pestilentia* (libro storico-medico sul vaiolo). — ALBERTO: penso che sia ALBERTO MAGNO (1193-1280), eccellente naturalista (specie botanico) filosofo teologo chimico, autore della *Summa naturalium* (comprendente *De animalibus*, *De vegetalibus*, *De mineralibus*, *De generatione et de corruptione*, etc.), che fece testo nelle nostre Scuole fino al 1500 circa. — NICOLAO ALESSANDRINO: è NICOLÒ MIREPSO, di cui abbiamo fatto menzione poco più sopra e al cap. II, 260 r., e cui probabilmente il N. alludeva anche in quella citazione.

132 r. - NARDO INDICO: nardo indiano o spinocardo (*Andropogon nardus* L.) della famiglia delle Valerianacee, di cui s'usa il rizoma ch'ebbe fama di afrodisiaco e che tuttora viene usato in India come da noi s'usa la valeriana. — OMBELICO DI VENERE: è un'erba che nasce su per i tetti e su per i muri situati all'ombra, in tempo d'inverno. — HIPPOLAPATO: hippolapathon o hippolapathum: « herba lapatho sativo major candidiorque ac spissior; PLIN., 20 *Hist. Nat.*, 21, 85 » (FORCELLINI). — DITTAMO BIANCO: o Frassinella; appartiene alle Rutacee ed ebbe fama di diuretico e antistenterico; oggi abbandono-

La radice dell'Apio bevuta nel vino. La radice del Drusio tagliata in bevanda. La cortecchia della radice dell'Aluno bevuta: la radice della razza bevuta. Dalle foglie si pigliano ancora rimedio per il calcolo, et si come anco le radici del carpesio, sicome il Nardo maritimo bevuto, il decotto dell'Aestemeho (?), adoprandola per il calcolo, il decotto della Camomilla bevuto, ovvero di fuori applicato, le foglie della Matricaria bevuto, il decotto della crica bevuto, et il decotto del tuffo, il decotto dell'Altea bevuto, chiamata Malvacriaria vulgarmente. Il capelvene [re] bevuto, et il Tricomame. Le foglie della Veronica maschio. Le foglie della da[miana (?)] ancora si pigliano mediate per il calcolo et difficoltà d'urina si come il delfinio che nasce in tutti i campi bevuto in polvere chiamata Regale, si come anco il decotto della Gramigna e il decotto del capil Venere, che il brodo bevuto dalle foglie et dalle brassica l'acqua distillata dalle foglie di quercia e il decotto dalle foglie della bata hara. Il mosco terrestre bevuto ancor nel vino, il decotto di Ferula bevuto ovvero fatto il bagno di quello è spronato di valer sicome anco le fa l'acqua stillata di poi della ginestra bevuta. Il peso d'una livra sicome anco si fa. La conserva di fiori di Zuccaro mangiandola a semi parimente sicome dell'aniso et il comin salvatico bevuto et il seme del frassino bevuto nel vino acchioso.

10. — FILIPENDOLA: *Filipendula ulmaria* L., pianta erbacea della famiglia delle Rosacee, i cui fiori e foglie contengono salicilato di metile, piperonalio e stigolina; fu usata come diuretico. — AESTEMEHO?: anche qui si ha incertezza di nome e conseguentemente sulla pianta; potrebbe essere la *Aethusa meum* (in Plinio Aetusa o Etusa), ricordata da PLINIO, 2 *Historia Naturalis*, 89, 91?

132 v. - ALTEA: erba perenne, spontanea nei luoghi umidi; la radice, più che le foglie e i fiori, contiene asparagina, mucillagine e amido; diuretico ed emolliente. — VERONICA: pianta erbacea spontanea in Europa, appartenente alla Scrofulariacee, considerata amaro-aromatica e stimolante (abbandonata). — DELFINIO: è la stafisagria (*Delphinium staphisagria* L.) il cui contenuto in alcaloidi (stafisagrina, delphinina e delphinoidina) l'avrebbe dovuta far escludere dal commercio per gli inconvenienti che doveva forzatamente arrecare (non già per colpevole ignoranza chimica del suo contenuto). — BRASSICA ALBA: è la rape bianca; cfr. cap. III, 416 v. — FERULA: *Asa foetida*; appartiene alla famiglia delle Umbrellifere e se ne annoverano tre specie, delle quali la migliore è l'assa foetida; i suoi principi attivi sono la resina, la gomma e un olio essenziale contenente dei terpeni; era molto usata come antispasmodico nelle coliche, e nevrosi, etc. — SISSIMBRIO: vedi nota 138 v. — LITOSPERMA: *Lithospermum officinale* o miglialsole, di cui si usava il seme che è contenuto in una scorza dura, onde si credette, erroneamente, che fosse efficace nella calcolosi e vie urinarie. — GENISTA: è una varietà della ginestra.

Il seme dell'Hiperico o vogliam dire perforata bevuto nel vino et il seme della genista bevuto.

Il seme del sissimbrio parimente bevuto.

Il seme del litosperma bevuto nel vin bianco sicome anco il seme bevuto del transio et bacca brusolo bevuto.

Il seme del finocchio salvatico bevuto.

133 r. Dalli frutti si pigliano ancora medicamenti sicome l'uva passa bianca magnata. La polpa della Cassia solutiva con decotto della Litsintrica (?) overo polvere.

I Carugli di persiche bevuti.

Il brodo del cece negro bevuto.

Il succo del limone bevuto nella Malvesia.

Il Cardamomo bevuto con una dragma di scorza di radice di Loro. et gli ossi delle nespole à misura d'un cucchiare bevuti nel vin bianco.

Il succo del frutto dell'un e l'altro Tribolo,

L'Oglio delle mandorle amare.

Altri rimedij si cavano da liquori.

L'acqua cavata dal tronco dell'arbore della Betola et bevuta.

La cenere della ghianda di faggio.

L'oglio de garugli di Persicho bevuto.

Oglio di flammola bagnata.

Vino estratto del soleno Holicacabo et bevuto al peso di quattro oncie.

Il sagapeno dato a bere.

Tutti i liquori del balsamo fattitio bevuti.

L'oglio di mandorle bevuto.

Il vino d'Assenso bevuto.

L'oglio del vitriolo bevuto nel vino al peso d'un scrupolo.

Il vino melebile continuamente bevuto.

L'acqua stillata del Cinamono, bevuta.

Dalle lagrime si cavano ancora medicamenti dalle piante,

133 r. - LITSINTRACA? Errore di trascrizione in luogo di « litotritica » o litontristica (= stritolata i calcoli)? — TRIBOLO: *murex*, *tribulus*: cfr. anche nota 154 r. È affine al meliloto, che è un genere di pianta della diadelfia decandria di LINNEO, assai comune nelle aie e nei rottami. Cfr. *Diz. Comp. Sc. Med.*, Venezia, 1829, t. XI. — FLAMMOLA: *Flamula*, fiammola, nome d'una specie di Clematide, che aveva, secondo le convinzioni dell'epoca, virtù tonico-stimolanti. — HOLICACABO: meglio, HALICACABI: sono i trocisci di Alchachengi di MESUE, per cui vedi nota 137 v. — SOLENO: meglio « solene », significa « tubo ». — SAGAPENO: è una gommo-resina di origine botanica incerta, che

come il Bdellio dato a bere.

La lagrima del Persico bevuta nel succo di Rafano o di limone.

La lagrima che si cava dal tronco della vite vinifera, bevuta in vino.

Dalle gomme ancora si pigliano medicamenti; la gomma della ceresa bevuta nel vino, la gomma delle mandorle amare bevuta nel vino fatto d'uva passa.

Dalle resine si pigliano ancora medicamenti, come la Resina della larice devorata al peso d'un oncia, qual arbore nasce in... Caldo, et si cava l'Agarico da quello.

La resina del Terebinto devorata al peso d'un oncia.

La resina dell'Abete devorata al peso d'un oncia.

Dalle pietre ancora si cavan rimedij per rompere il calcolo, sì come la pietra iudaica, ridotta in polvere con la pietra d'aguzare et data a bere nell'acqua calda.

Le pietre de gammari bevuti nel vin bianco.

La pietra della spongia data a bere.

La pietra del fiele del bue data a bere.

Il corallo bruciato et bevuto.

Dagli animali ancora si pigliano medicamenti come da gli uccelli. Primieramente il stomacho dell'ossifrago, specie d'aquila a poco bevuto.

Dagli animal quadrupedi si pigliano ancora medicamenti come l'escremento del topo chiamato mucesda, bevuto nel vino melato et con l'incenso.

La cenere del lepre intiero bevuto.

I calli delle parti interiore delle gambe del cavallo triti et bevuti.

Dall'huomo ancora si pigliano medicamenti:

L'osso del cranio bevuto.

L'acqua distillata del sterco humano bevuta.

Da gli animali senza sangue primieramente degli insetti la cenere de scorpioni bevuta nel vino, l'oglio de scorpioni ungenone i parti genitali.

si usava, analogamente al galbano, come antispastico e stimolante. — BDELLIO: vedi nota 157 v.

133 v. - TEREBINTO: è un albero della Dioecia pentandria, la cui resina era stimata un efficace diuretico. — SPONGIA: spugna; vedi nota 146 v.

- Da crustacei si pigliano ancora, sì come la scorza del granchio fluviatile bevuta nel vin dolce.
- 134 v. Da testacei ancora si pigliano medicamenti, la scorza della limaga trovata a caso, et data a bere.
- La radice dell'acetosa secondo il testimonio d'Avicenna, col vino rompe la pietra.
- La radice dell'Acoro, chiamato calamo aromatico, bevuta, rompe la pietra per testimonio di Plinio.
- L'agarico parimente col fieno Graeco, l'Asphodelo cotto nel vino, Plin. 22.
- Et il Cypero con l'oglio trito, et posta con la siringa rompe la pietra.
- Il seme dell'Ammi per testimonio di Serapione et di Mesue tira fuori la pietra quando è rotta.
- La Camomilla rompe la pietra. Plin. 22.
- L'antidoto hemagogo di Nicola.
- La vesica del porco cinghiale, et l'orina.
- L'orina del porco.
- L'Apio montano bevuto nel vino. Plin. 20.
- L'abrotono rompe la pietra delle reni, et massime bevuto col vino secondo Eliabate.
- Il succo del frutto dell'Aristolochia fattone trocisci giove alla pietra.
- 135 r. Il stomacho secco di Cl'harpia uccello giova alla pietra.
- L'Artemisia col vino: Plin. 26 et Gal. 6. simpl.
- Le reni secche dell'asino bevute nel vino Plin. 28.
- L'Urina dell'asino salvatico secondo Avicenna.
- Balsamo rompe la pietra.

134 v. - CYPERO: vedi nota 156 r. — AMMI: l'*Ammi Visnaga*, pianta dell'Arabia (famiglia Umbrellifere), i cui frutti, contenendo kellina, avevano azione antisettica e antireumatica, ritenuta oggidì assai dubbia. — SERAPIONE: è il giovane, vissuto verso la fine del sec. X e autore dell'opera « *Liber aggregatus in medicinis simplicibus*, Venetiis, 8 jun. 1479 », che raccoglie intorno ai medicamenti tutto lo scibile del tempo, non escluse le stranezze, le ingenuità, etc. — ELIABATE: altrove è chiamato ALLABATE ed è ALI BEN EL-ABBAS (HALY ABBAS), celebre medico d'origine persiana, autore dell'opera *Al-kamel*, cioè trattato completo di medicina (in 3 parti: *Liber sanitatis*, *Liber morbi*, *Liber signorum*) e dell'altra opera *el Maliki* (cioè *Liber regius* — che peraltro alcuni biografi attribuiscono al suo maestro ABU MAHER MOUSSA BEN JASSER —), trattato che fu tradotto in latino col titolo « *Liber totius medicinae, seu regalis expositio* » e pubblicato a Venezia nel 1492 e poi a Lione nel 1523.

La Buthcea (?), cioè cucumeri palestini crudi.

Le foglie di verbena, con la radice. Plin. 26.

Le foglie della Beetonica, con ugual peso bevuta rompe la pietra, ovvero pigliatone tre dramme con aceto squillitico, et un'oncia di mele.

Calcifraga trita, et cotta giova alla pietra. Plin. 27.

Camerina confectio. Haliabat.

Il granchio fluviabile con la... Plin. 32.

Il cardo salvatico al peso di due dramme con la scorza della radice del lauro.

Il formagio antico secondo Isac.

La cenere della radice della brassica.

La cicada. Plin. 30.

La cenere del nido della rondine. Plin. 30.

Le lumaghe cotte et trite bevute nel vino. Plin. 30.

Il struthion overo conditi con l'opoposcace et cappari bevuto rompe la pietra.

Le foglie della Cotela. secondo Haliab.

Le foglie della cubebe et il frutto col vino.

Il Dauco col vino. Plin. 26.

La Dialacha grande di Mesue.

Il Diasulphur di Mesues.

Il Diapyretro et Diaprasio rompe la pietra.

L'Ebano secondo Serapione et Avicenna rompe la pietra nella vesica et nelle reni.

135 r. - CARDO SALVATICO: è il *dipsacus sylvestris*; era anche assai apprezzato il cardo benedetto, o *Centaurea benedicta*. — ISAC: maestro ISACCO, della scuola salernitana, scrisse un trattato di urologia assai pregiato. — STRUTHION: *Saponaria officinalis* L., è un'erba ricordata da CELSO, *De Medicina*, 18, n. 2 e da PLINIO, 19, *Hist. Nat.*, 3, 18. — CALCIFRAGA: da calx = calcina frango = rompo; è una particolare specie di pianta, che si credeva frantumasse la pietra della vescica.

135 v. - DAUCO: è un genere di pianta delle Ombrellifere; il dauco comune la carota, il dauco primo o cretico è la Pastinaca selvatica. — DIALACHA... DIASULPHUR: sono rimedi composti da vari ingredienti, tra i quali entravano, specialmente, nel primo la lacca e nel secondo lo zolfo. Famosa era la *Dialacca magna* di MESUE (26 ingredienti) — cfr. *Antidotarium bonon.*, p. 28 —; e per DIASULPHUR (15 ingredienti), cfr. lo stesso Antidotario, p. 154. — DIAPYRETRO: il Diapiretro conteneva particolarmente il piretro, ossia pilatro (*anthemismum*), che è una specie di camomilla e la cui radice, masticata, provoca rezza orale e scialorrea (per ciò la si usava anche nelle odontalgie). — DIAPRASIO: il *Diaprasium* NICOLAI Myrepsi era composto da ben 66 ingredienti;

L'Ebolo cioè il sambuco secondo, bevuto nel vino, ovvero il succo della sommità bevuto nel vino.

Gli echini di mare con le sue spine bevute nel vino. Plinio 32.

Le bacche dell'Hedera bevute nell'acqua.

L'Elettuario di Cabadio Aliab. 8.

L'ematite cio[è] la polvere di quella bevuta.

La carne de' rici marini. Plin. 32.

Il latte del fico, secondo Galeno, evacua l'arenella.

Il sterco di colombo pigliato con la fava rompe la pietra. Plin. 44.

Sono molti composti et antidoti che giovano al mal di pietra sicome il Philonio Romano, per il testimonio d'Avicenna, parimente la composizione di Giustino, la confettion Imperiale sicome dice Avicenna, Elettuario Lintotrofon, il qual non solo rompe la pietra, ma etiamdio preserva da quella, il Nefrocatharticon di  
136 r. Niccolo con il decotto di Sassifragia scaccia potentemente la pietra delle reni dalla vesica. L'unguento lassativo di Nicolò conferisce a quelli che hanno la pietra ungendosi il petto e il ventre. Il succo dell'herba chiamata fistula pastora rompe la pietra per testimonio di Galeno. Il succo del Galitrico specie d'ormino giova alla pietra.

La pelle interiore del stomacho del gallo con l'olio bevuta

cfr. l'Antidotario solito alla p. 31. — EBOLO: meglio « ebbio », sambuco selvatico: la cortecchia delle sue radici ebbe valore medicinale. — ELETTUARIO di CABADIO: questo elettuario non è contemplato nell'Antidotario bolognese e neppure in quello romano; era forse un medicamento esotico? — EMATITE: o amatite (*haematites*, PLINIO), pietra dell'Africa, di color ferro con chiazze di tinta sanguigna, era considerata antidiarroica e antiemorragica; cfr. *Dizionario de' Medicamenti* etc. (in 5 volumi), Modena, MDCCCXXIX, vol. III, pp. 317-319. L'ematite rossa, che è un ossido ferrico ( $Fe_2O_3$ ), era anche detta bolo armeno; così si legge nell'Alphita (p. 26<sup>a</sup>): « Bolus [armenicus est] quedam uena terre que in Armenia reperitur [et] per centum annos potest seruari ». Il KETHAM, nel suo libro « Epilogo en medicina, o Compendio della salud humana... », Burgos: Juan de Burgos, 15 de mayo, 1495 », [foglio 34 c], lo consigliava anche nella cura dell'apostema. — PHILONIUM: per il FILONIO cfr. « Osservazioni particolari » al cap. I. — CONFETTION IMPERIALE: penso possa essere il *Catharticum Imperiale* di NICOLÒ, composto di 14 ingredienti, per cui vedi Antidotario, p. 167. — ELETTUARIO LINTOTROFON: o piuttosto — io ritengo — *Lithontrypton* o meglio ancora *Lythontrypton* (= rompitore della pietra); è una ricetta di NICOLÒ ALESSANDRO MIREPSO, mentre quella di NICOLÒ SALERNITANO è meno completa. — NEFROCATHARTICON: di NICOLÒ ALESSANDRINO; composto di 50 ingredienti tra i quali perfino la pietra trovata nel fegato o nella vescica del maiale! Vedi Antidotario, p. 164.

136 r. - GALITRICO: meglio Gallitrico (da gallus = gallo e thrix = fiocco):

rompe la pietra o la scaccia fuori sì come Plinio testifica 1°, 30.

La pietra chiamata gorgico secondo il testimonio d'Albio.

La gemma del pino come testifica Liabate giova alla pietra delle reni della vesica.

Il grillo dissolto in polvere e bevuto come testifica Plinio.

L'Hydro, specie di serpente, cioè il fegato suo bevuto giova per testimonio di Plinio.

L'oglio del ginepro mandato per la siringa nella vesica giova a romper la pietra.

La latuca dell'Asino specie l'Ancusa di Dioscoride con l'acqua li Cartamo giova alla pietra.

La radice del Rumice bevuta nel vino giova.

Il grano di diamante agglutinato nella sommità della siringa mandato per il forame della verga rompe la pietra.

La pietra del linco chiamata linturio bevuta nel vino.

La pietra giudaica minore chiamata Hecolitol da Plinio rompe a pietra. Plinio 7.

La pietra trovata nelle teste de pesci over branche giova al mal di pietra.

La pietra parimente ritrovata nella coda del Scorpion Alano e bevuta al peso d'uno mezzo scrupolo.

La pietra che nasce nel fegato del porco cingiaro bevuta nel vino per testimonio di Plinio giova alla pietra. Plinio 28.

La pietra delli Galli vecchi e columbi tritata in polvere e bevuta giova alla pietra.

La radice del lauro che vuol Galleno che sia la corteccia bevuta con vino odorifero giova a romper la pietra et Averroe e suoi Colligetti ne da un'auro et doi grani.

anta appartenente al genere *Salvia*. — ALBIO: ANDREA, medico bolognese I sec. XVI; cfr. MAZZUCHELLI, *op. cit.* alla nota 1, p. 336. Lo scritto più noto di N. è « De aquis » (sei dialoghi). — HYDRO: *Hydrus* o anche *hydros* è la scia acquatica (FORCELLINI); cfr. PLINIO, 29, *Hist. Nat.*, 4, 22. — ANCUSA: forse sia l'*Anchusa tinctoria*, ossia la pianta mediterranea *Alkanna tinctoria* L., cui si usava la radice che contiene alcannina, sostanza colorante innocua, detta anche ancusina. L'alcanna d'oriente serviva per la tintura dei capelli. — CARTAMO: l'acqua dei petali di *Carthamus tinctorius* aveva pure azione colorante.

136v. - RUMICE: c'è il *Rumex crispus* e il *R. obtusifolius*; piante assai comuni della famiglia delle Poligonacee, di cui s'usava la radice, contenente acido tannico ed emodina; tonico depurativo, oggi abbandonato. — LINCURIO: *Lincurium*: una specie d'ambra giallo-rossa. — AURO: *aureus*, equivaleva a quattro scrupoli (come l'exagio).

137 r. Il seme del Litosperma di peso di una dragma bevuto nel vino rompe la pietra. Plinio 27.

Le locuste chiamate cavalette bevute in polvere giovano. Plinio 30.

I lombrichi terrestri bevuti in qualche liquore appropriato rompono la pietra.

Il seme della malva maggiore giova alla pietra secondo l'almensore Plinio da le foglie. Plin. 20.

L'Herba metricaria senza fior bevuta rompe la pietra. Avicenna la da con l'acqua di mele.

Il medicamento del solfo, rompe la pietra per testimonio d'Aliabate.

Il milipede chiamati porcellini che nascono sotto i vasi giovano.

Il seme del Myrto salvatico bevuto nel vino oglio o aceto conferisce pur assai.

Il sterco di topo sendo linito il ventre fa romper la pietra et orinare, e Serapione...

137 v. La Nigella vuol Avicenna che data col mele over acqua giova alle reni o vesica.

L'oglio benedetto di Nicolò giova alla pietra sicome anco l'oglio Cigran di cetro e citrangolo che sia, si manda per la siringa nella Vesica, la quale bisogna che sia prima mollificata col decotto di malva, rompe la pietra secondo Mesue.

Vuol Mesue che l'oglio di ceraso giova à scacciare la pietra sicome l'oglio di pepe la rompe et l'oglio di scorpione la rompe e scaccia dalle rene, L'olio dal chechengin L'oglio di saccina bevuto

137 r. - LOCUSTE... LOMBRICHI... PORCELLINI: si noti fino a qual punto di schifezza si giungesse pur di pescare un medicamento! — ALMENSORE: o, forse meglio, ALMANSORE, è voce araba, che significa difensore e, in certi casi, capo. Cfr., per la storia, il monumentale dizionario del TOMMASEO, riveduto dal BELLINI.

137 v. - NIGELLA: *Nigella sativa* L., pianta spontanea nel bacino del Mediterraneo (famiglia Ranunculacee), di cui si adoperavano i semi, contenenti olio essenziale, melantina e nigellina, dotati di proprietà carminative, diuretiche ed emmenagoghe. — OGLIO BENEDETTO DI NICOLÒ: sarebbe forse l'*Oleum Moschelinum* NICOLAI Alexandrini? Esso conteneva 16 ingredienti; cfr. Antidotario, p. 350. — CHECHENGIN: forse con tale nome l'ALDROVANDI volle alludere alla pianta originaria del Cile e chiamata *Eugenia Cheken*, di cui si usavano foglie rami cortecce che davano un olio essenziale, contenente chekenone e chekenina e fornito di attività tonica, diuretica, espettorante. Faccio notare che nell'Antidotario sono contemplati i Trochisci di *Alchachengi Mesue sive Halicacabi*,

et applicato rompe la pietra.

L'olive fresche per testimonio di Plinio.

Il vitello over torlo dell'ovo duro con un pocco di Zafrano giova mirabilmente come dice Plinio 23.

La carne di passero giovane.

La cappa di S. Giacomo chiamata peiber (?) giova. Plin. 32.

Il seme di Poenia cotto col vino et bevuto giova. Plin. 27.

Il pepone giovane secondo notifica Aliabate giova.

L'oglio di Sasso è gran rimedio, ma bisogna che la pietra della linca buglia nell'oglio, et colato [per la siringa nella verga] è tanto potente questo remedio che la pietra confermata rompe.

Il frutto del Pino giova alle reni et vesica per testimonio di Serapione e d'Avicenna.

Il polio Montano giova anch'egli con le sue foglie sicome la radice della Polimonia per testimonio di Plinio.

Il seme del porro secondo Aliabate.

Il polmon Marino chiamato da Plinio Halipleumon connumerato fra Zoophiti cotto nell'acqua giova alla pietra per testimonio di Plinio, 1°. 32.

composti di 20 ingredienti, e che servivano proprio per i reni, per l'iscuria e per l'ulcera della vescica (p. 288). — SACCINA: cioè «saggina» (sorgo, melica rossa). — TORLO...: che il tuorlo dell'uovo sodo, sia pure con un po' di zafferano, potesse avere questa mirabile azione è del tutto immaginario e oggidì assurdo. — PEIBER (?): la citazione pliniana dell'ALDROVANDI è imprecisa ed inesatta; infatti, non ostante ogni cura estesa anche ad altre opere e dizionari farmacologici (per es.: JO. FRID CARTHEUSERI, *Pharmacologia theoretico-practica*, Venetiis, MDCCLVI; JOHAN SCHRODER [v. nota 129 r]; *Antidotarium generale a Io. IACOBO VUECHERO... congestum*, Basileae, MDLXXX; etc.), nonchè ai vocabolari del DU CANGE, del FORCELLINI, del FREIND, del TOMMASEO e del TRAMATER (in cerca anche della «cappa di S. Giacomo»), non son riuscito a trovare tal vocabolo nè in PLINIO nè altrove; per ciò non so che cosa sia. Posso soltanto fare osservare che, a parte l'incertezza del nome (esotico e, manco a farlo apposta, scritto, come accade sempre, peggio del solito), esiste una pianta erbacea detta «cappuccina» (*Tropaeolum majus?*) e che viene anche chiamata «Calendula» o «Cardamindo»; potrebbe esser quella in discussione? Che se poi si leggesse, anzichè «peiber, o peiter, o feiter, o feiber», «felfel» — lezione cui non credo — allora si avrebbe il «felfel abiat», che è il pepe bianco, e il «felfel afluat», che è il pepe nero; come si vede dunque un'indecisione assoluta. — POENIA: cioè Peonia, pianta erbacea comune subalpina (famiglia Ranunculaceae), di cui si usavano il rizoma (antispasmodico) e i semi (emetocartatici), oggi abbandonata. — OGLIO DI SASSO: cioè *Oleum petroleum*, sive *Naphta*; nascitur in montibus Mutinae; cfr. *Antidotarium a Bonon. Med. Coll. ampl.*, Bononiae, MDCVI, p. 388.

138 r. - HALIPLEUMON: polmone marino, genere di pesce: vedi PLINIO,

La radice e le foglie della Piantagine con l'Agarico pigliata Plin. 26.

La radice onde il Rafano per testimonio di Plinio (I, 20) e Serapione meno giova Il succo delle sue foglie a romper la pietra.

La razza decotta nel vino per testimonio di Plinio è presentaneo remedio, cioè le foglie. Serapion vuol che sian le radici che rompano la pietra e Avicena dice che il fior rompe la pietra sottile.

138 v. Le foglie della Sassifragia trite nel vino et bevuta. Altri la danno nell'ove fresche da bere.

Le foglie di sabina giovano alla pietra.

Il senecione herba che nasce per tutto chiamato solettione da Bolognesi magnate crude e cotte scaccia la pietra per l'orina. come testifica Plinio e Serapione.

La seppia pesce giova alla pietra per testimonio d'Avicenna.

Il serapino o vaglia dir sagapeno giova alla pietra.

Il seme del serpillo bevuto nel vino rompe la pietra sicome anco le foglie per testimonio d'Aliabate.

Il seme della senepa magnato rompe la pietra per testimonio di Plinio a I, 20.

Il siroppo maggior di Nicolò rompe la pietra.

Il sissimbrio bevuto nel vino, altri dicano il suo seme, altri le foglie.

32, *Nat. Hist.*, 11, 53; 9, *H. N.*, 47, 71; 18, *H. N.*, 35, 85. Cfr. inoltre il Dizionario del FORCELLINI, alla voce « pulmo », II. — PIANTAGINE: meglio piantaggine, *plantago major*, pianta comunissima nei prati; si usavano le foglie, che si credevano astringenti (contengono emulsina, invertina, aucubina, xilina), e i semi (contenenti mucillagine) ritenuti emollienti. — RAFANO: *Cochlearia armoracia* L., pianta erbacea assai comune nei luoghi umidi (Famiglia Crocifere), di cui s'adoperava la radice fresca ricca di un glucoside analogo alla sinigrina; fu considerata diuretica, stimolante del ricambio, etc. All'esterno ebbe uso popolare per certi cataplasmi.

138 v. - SABINA: *Juniperus Sabina* L., arbusto cespuglioso, spontaneo nelle zone montane; si usavano rami e foglie, che davano un olio essenziale e un'anidride indefinita ma venefica. Fu considerato precipuamente emmenagogo e abortivo. — SENECCIONE: *Senecio vulgaris*, erba comunissima, contenente due alcaloidi: la senecionina e la senecina; fu usata come antielmintico, come emmenagogo, etc. — SAGAPENO: è una gomme-resina, dotata di proprietà stimolanti e antispasmodiche, oggidì abbandonata. MESUE ne fece delle pillole, la cui composizione si trova alla p. 189 dell'Antidotario. — SERPILLO: ossia il timo, il quale, per l'azione dei suoi principi attivi (olio essenziale contenente timolo), era assolutamente incapace di romper la pietra. Ecco una delle tante fandonie ciecamente bevute (anche senza il vino!). — SISSIMBRI: *sisymbrium officinale*; pianta che contiene un olio essenziale solforato, vantato contro le raucedini e le

La scolopendria herba cotta nel vino rompe la pietra.

Il scorpion marino amazzato e bevuto nel vino. Plin. 32.

Il seme del sparaso bevuto nel vino secondo Plinio a 20, et erapion vuol che sia la radice.

Il Gionco odorato decotto giova alla Pietra.

La radice del struccio bevuta nel vino. altri la danno con radice del Capparo e aqua mulsa.

La Composition chiamata Theodorico grande da Aliabate ova.

La Theriaca maggiore secondo Avicenna prima [*fen*] quinti.

Il brodo della Turtura over Il suo escremento cotto nel ulso.

Il seme del Tribulo salvatico rompe la pietra.

L'Aliabato da il succo del Tribulo marino e fluviatile, altri inno i semi verdi.

Il trifolio bevuto nel vino secondo Plinio 26 et Avicenna.

Gli vermi terreni bevuti nel vino. Plin. 20 et Avicenna.

La Radice della Tincaperuınca bevuta. Plin. 21.

La lacrima della vite bevuta nel vino scaccia la pietra over Acqua che casca da i palmiti di vite rompe la pietra.

L'ortica marina de quali ne sono alcune Zoophite altre che n vagando per il mare giovano al mal di pietra. Plin. 22, 26.

L'Osnea che è specie di Mosco massime quella che nasce alle querce è nucepino rompe la pietra secondo Aliabate.

L'Hiperica over perforata bevuta nel vino giova alla pietra.

Le foglie magnate del Liposelino giova assai. Plin. 20.

Serapione dice che la radice magnata rompe la pietra e la caccia con l'orina.

L'Hippomaratro cioe il seme giova alla pietra Plin. 20; el

ingiti acute; comune nell'Europa meridionale è della famiglia delle Crucifere. SCOLOPENDRIA: sinonimo: lingua di cervo; comune nei luoghi umidi, si operavano le foglie, provviste di tannino e acido gallico; quindi, nessuna azione specifica sulle vie urinarie.

139 r. - GIONCO ODORATO: meglio Giunco (sin. Squinanto), è un'erba provenienza egizia; si usavano i fiori. — STRUCCIO: forse la volgarizzazione *struthion*, già citato al cap. IV, 135 r. — MULSO: era propriamente il vino aceto, mentre la mulsa era acqua cotta con miele, ossia l'idromele. — TRIBULO SALVATICO: era assai più pregiato il *Tribulus lanuginosus*, proveniente dall'India e dalla Cocincina, di cui si usava il frutto considerato diuretico ed emolliente.

139 v. - MOSCO: cioè muschio. — HIPPOMARATRO: *hippomarathrum*,

sangue essicato del becco rompe la pietra per testimonio d'Avicenna.

140 r. La radice delli Liringo col vino bevuta et mele per 26 giorni giova alla pietra.

Il seme di Peonia secondo Plinio et Serapione giova molto nel principio quando si genera la pietra massime ne putti e sicome vuol Macre.

La decottione del suo seme col vino sicome anco Il tuderì che è l'ocimino secondo il Mensore. Le sue foglie giovano nel principio della generatione della pietra ne putti.

Remedij che preservano dalla generatione della pietra.

L'Acqua di mele secondo Mesue non lascia generare la pietra nella via dell'orina.

La Cassia fistola bevuta con cose di orobici et Infusion di lichirizia preserva dalle generatione della pietra.

La genestra secondo Mesue non permette che alcuna materia si affiga nelle rene et vesica per far la pietra e particolarmente le foglie.

Le grane del pino domestico chiamato Pino maggiore proibiscano la generatione della pietra secondo Avicenna.

140 v.

Cibi che causano la pietra.

La farina d'amido.

Il Casio, massime quando è humido, il Cardio, cibo secondo Galleno la farina col latte sicome ogni sorte di latte et giuncata, tutte le cose di pasta, come lasagne tortelli, carne porcine, fru-

genere di finocchio, il cui succo si instillava nelle orecchie per uccidere eventuali vermicciattoli; cfr. PLINIO, 20, *Hist. Nat.*, 23, 96.

140 r. - MACRE: penso sia MACER FLORIDUS, cioè MACRO FLORIDO, cui fu attribuito il poema didascalico *De viribus herbarum*; egli visse intorno al 1100. — OCIMINO: diminutivo: ocimum = ozzimo, basilico (cfr. PLINIO, 19, *Nat. Hist.*, 7, 36); appartiene alla famiglia delle Labiate; si conoscono anche l'ocimofillo e l'ocimoide. — OROBICI: dalla pianta « orobo », leguminosa, di cui soltanto l'orobo tuberoso interessava la medicina più di nome che di fatto, in quanto non aveva effettivo valore terapeutico. — GENESTRA: il suo principio attivo è la sparteina.

140 v. - CARDIO: genere di molluschi mangiabili, la cui conchiglia è a forma di cuore. — GIUNCATA: « meglio « giuncata »: latte rappreso non salato; era

mento cotto secondo Il mansore, le molte altre cose che hanno del crasso e del grosso, e contrarissima la crudità a quelli che patiscono il calculo.

Non è dubbio alcuno, che la pietra si genera nelle cavità delle reni, et è chiamato questo affetto lithiasis λιθιασις da Greci: et la causa materia[le] della generatione della [pietra] è l'humore crasso et terrestre et tenace, come recita Paulo Egineta; et alcuna volta d'humore marcido et pituitoso, sì come recita Galeno.

La causa della diversità di colori che si genera nelle pietre delle reni, è della diversità delle materie di che si fanno, però si vedono alcune che sono negre, altre palide, altre rosse. La causa materiale della generatione sono le continue crudita, et materie non digeste intiera[mente], accompagnate con humori crassi et lenti, alcuna volta sono accompagnate con un poco di sangue, ne è cosa che più facilmente genera il calculo che la crudità, et massime quando concorre la calidità grande come di fuocho delle Reni; la quale essica quei humori viscosi et li converte in pietra. sì come si vede per essemplio nella terra creta tenace et grassa, della quale se ne fanno vasi et pietre, che posti nella fornace, da calore si induriscono nè mai dall'acqua si risolvono.

Però le reni tirando a se quella materia serosa et aquosa, che era nel sangue; et insieme tirando ancora qua[1]che humori crassi, i quali dal calore delle reni si impetriscono nella cavità di quelle: Però non è maraviglia se V.S. R.ma può esser soggetta alla generatione del calculo sì per cumolare molta crudità per il viver lauto; et l'esser continuamente ne negotij, non potendo far essercitio à debito tempo, nè dormire et pigliare il suo sonno a sufficienza. Bisogna avvertire, che si generano alcuni calcoli rotundi et leggieri, i quali per haver la figura atta al motto, facilmente dalle reni sono scacciati dall'orina: ma quelli che di figure sono lunghi et aspri con quei aculei, si ficano nelle reni et causano un dolore intolerabile. Bisogna che V.S. R.ma si guarda molto bene dall'aere grosso, et impuro, et che dorma un poco più del solito, et far debito essercitio, perche la quiete è molto inimica.

così detto perché si usava porre tra giunchi. — PAULO EGINETA: PAOLO di Egina (isoletta di fronte ad Atene) visse intorno al 650 e fu uno dei più illustri medici bizantini e un eccellente iatrosafista. Di lui ci è pervenuta l'opera in sette libri intitolata *De medicina* (mentre altre due sono andate perdute); in questa il VII libro contempla lo studio dei medicamenti semplici e composti.

141 v. I grandi essercitij non convengono si come il cavalcare a lungo et forte et far fatiche laboriose; bisogna ancora avvertire che habbia il ventre lubrico. Si guarda dagli affetti grandi dell'anima, ancorche il currucciarsi giova alcuna volta. Il cibo [sia] moderato et di buona digestione: bisogna fuggire la satietà et crudità sopra tutto; Le quali non solamente inaspriscono il male, ma che però e lo generano se non l'hanno, sì come testimifica Aetio: Bisogna adunque eleggere cibi de quali non si generano ne crudità, ne sacietà. Bisogna guardarsi de cibi che sono di dura sostanza per che difficilmente si disgeriscono. et guardarsi di mangiar formaggio: percioche quelli che sovente l'usano nei cibi fa generare la pietra, come testimifica Galeno.

Oltre di questo bisogna astenersi da tutti li cibi acri et dolci, di grossa sostanza, tenaci et grassi. Però è conveniente a usare l'orzata, ovvero il brodo di gallina, di storno, di fasiano: o veramente bagnare un pane nel lor brodo, et magnarli. Dove si ricerca la restoratione, et forte, si le fa il pesto di gallina di polli.

142 r. Il vino bisogna che sia molto leggiero, bianco, et non molto vecchio. I vini neri, et dolci dovete sciffare, come quelli, che non convengono a simile indispositione. È buono usare l'acqua purissima, purgata et cotta; accioche le parti crassi siano separate da quella.

Subbito che sia assalito dal dolore delle reni, essendo di cibi crudi ripieno il stomacho, ovvero mezzo digesti: è utile a provocare il vomito; per testimonio di Galeno. doppo il vomito gli indisposti assai si allegeriscono del male. et è molto ispediente fare lubrico il ventre con i clisteri, et sono molto a proposito quelli che sono fatti di semola di feno greco, fichi secchi, d'aristolochia, come testimifica Aetio. Et se sufficientemente si evacuarà il corpo, si lasciano stare: se altrimenti, si seguita due o tre volte, aggiungendoli quattro oncie d'oglio commune, due oncie di miele rosato, et un poco di sale; ovvero si farà il decotto di malva, malvovischio, mercorella, di beta di fichi secchi, et di semola, aggiongendoli quattro uncie d'oglio commune d'Aneta ovvero di Camomilla, due oncie et mezza di mele rosato, et un'oncia di polpa di cassia estratta di fresco. Se da questi clisteri non si potrà rendere il

142 v.

142 r. - MERCORELLA: genere di piante della famiglia « euforbie », delle quali la più comune è la M. annua; tutte hanno odore e sapore disgustoso; il succo è mucillaginoso. Gli antichi attribuirono a Mercurio il primo uso di questa pianta. — BETA: bieta, ossia bietola; si preferiva quella bianca.

ventre lubrico, si potrà aggiungere un'oncia di Diacatolicon, ovvero di Hiera picra semplice, ovvero tre dramme di confettione di datteli. Overo l'Elettuario Indo, aggiogendoli un'oncia di butiero fresco, ovvero di grasso d'ocha.

Se la pietra sarà talmente infissa nelle reni, dando dolore estremissimo, non ci essendo impedimento alcuno, si debbe cavare sangue del braccio, a quelli che hanno congregato copia di sangue ci conviene la setzione della vena.

Doppo l'haver cavato il sangue, essendo pieno d'humori cattivi, si deve dare medicamenti purganti, il quale sia conveniente al superfluo humore; et havendo bisogno di l'uno et l'altro aiuto, cioè della flebotomia et medicamenti purganti, bisognerà cominciare dal secare della vena: perche se prima fosse dato il medicamento purgante che secar la vena, farebbe nocumento: ma dandolo doppo la flebotomia penetra più facilmente il medicamento et tira a se il succo et cattivi humori. Essendo le vene piene di sangue per la pienezza non può penetrare il medicamento: ma se l' corpo non sarà copioso di sangue, ma sia solamente pieno di vitiosi humori, basta purgare il corpo con medicamenti convenienti all'humore peccante senza secare la vena.

Se la cholera abbonderà, sarà conveniente la manna et la cassia solutiva: se abbonderà d'humore melancolico, ovvero pituita, si potrà purgare con il Diacatolicon, ovvero la confettione di datteli con la polvere della hiera semplice, preparando la medesima in questo modo, pigliando un oncia et mezza di polpa di cassia ovvero lue: ovvero di Diacatolicon dramme 7. ovvero la confettione di datteli dramme quatuor, con una dramma di polvere della hiera semplice et della polvere della radice di Hielicia, facendone norselli.

Doppo che sarà purgato tutto il corpo, per mollificare le reni si faranno fomentationi di decotto di foglie di malva, di, et di radici di Malvavischio, fiore di camomilla con seme di feno greco, et di lino, et radici di gramigna, posti in oleo mescolato con acqua; facendo questo fomento con una spongia sopra la Rene affetta, nella quale è la pietra, accioche più facilmente si molli-

143 r. - HIELICIA: ritengo che il N. abbia voluto alludere alla Helice, che un genere di salice. — FOGLIE DI MALVA, DI, ET: evidentemente dopo il di » è rimaasta nella penna dell'amanuense la parola aldrovandiana.

fichi. È ottimo rimedio come dice Alessandro Traliano, il bagno fatto d'acqua dolce, ovvero d'acqua con oglio; il quale non solo mitiga il dolore, ma di più cura il male. Et seguitando il gran dolore nelle reni, è ottimo l'oglio di scorpioni. Si può fare ancora unguento di butiero fresco con oglio di mandorle dolci et con cera, et farne impiastro da mettere sopra le reni.

Doppo le fomentationi si può fare un impiastro di farina di lupini d'orzo, et seme di lino cotto nell'acqua et oglio.

144 r. Giovano ancora grandemente le ventose non tagliate, le quali sogliono transferire la pietra a loco et loco: ma bisogna avvertire, quando il dolore è grandissimo non bisogna usare le ventose, ma bisogna usarle quando non impedisce l'inflammatione, et quando il dolore è callato, nel qual tempo è ancora commodo usare quei medicamenti che muovono l'orina, et rompono la pietra. mossa che è la pietra dal suo luoco cessa il dolore. A questi che patiscono il male della pietra, giovano quelle cose che hanno facultà d'astergere, si come sono tutte le cose amare, sopra tutto bisogna guardarsi dalli medicamenti troppo caldi, et astenersi in tutto dalli diuretici, massime dal lungo uso di quelli: percioche augumentano la causa, che genera il calcolo; riscaldando fuora di modo le reni, le quali di poi a guisa di fuoco della fornace essica l'humore petroso, reducendolo in calcolo; ancorche disfacino quando li trova fatti: nondimeno resta in loro quella calidita grande, che li genera per l'avenire.

144 v. Bisogna fuggere i medicamenti caldi et acri; ne bisogna dare a quelli che patiscono di calcoli, medicamenti che grandemente riscaldano, come testifica Galeno: et se pure la necessità ti sforzara d'usare simili medicamenti, non le debbe usare se non una volta, o due, et poi lasciarli, si come testifica Alessandro.

Io mi raccordo, già sono sette anni, che per consiglio d'alcuni medici usando questi diuretici alcuni giorni, et vedendo che mi nuocevano grandemente, li lasciai et solo cercai d'usare i medicamenti estenuanti et incidenti; et che non hanno gran calore, et

143 v. - ALESSANDRO TRALIANO: ALESSANDRO di Tralles (quindi «Tralliano») nacque nel 525 e morì circa il 605. Fu medico di grande valore e di vasta esperienza, che profuse nella sua opera *De medicina* in XII libri, peraltro non indenne da certe tare di superstizione e di magia (specie a proposito dei medicamenti) che del resto facevano parte quasi integrante di ogni scienziato dell'epoca e anche, per un certo periodo, di quella posteriore. — OGLIO DI SCORPIONI: rammento che anche il MATTIOLI aveva preparato un olio di scorpioni assai reputato e descritto in ogni Antidotario.

anno una tepida facultà. Et mi ritrovai molto bene usando questa rada. perciòche questi medicamenti senza nocumento rompono pietra, ne la rendono più dura.

Potra alcuno dubbitare se ogni cura si fa per il suo contrario; come può sminuire la pietra quel medicamento che ha coltà tepida, essendo che la pietra è generata dal calore? Si sponde a questo, risolvendo la difficoltà, che 'l calcolo è generato dall'intemperie et fatto d'un gran calore: però si da per medio quello che ha tepida facultà: essendo contrario a quelle use dalle quali è generata la pietra: essendo le cose tepide et anco calde contrarie alle molte calde, si come testimifica Galeno. uelli medicamenti dunque, che hanno pochissimo calore sono efficienti a rompere le materie callose et tofatie consistenti, come testimifica Galeno; si come sono i radici di sparagi regali et delle ze, la betonica, il Polio, l'aceto di scilla, il vetro abbruciato; si me anco una pietra che è simile al vetro, che ho havuta di agna; la quale bruciata, et ridotta in una materia bianchissima guisa di neve rompe il calcolo miracolosamente nelle reni. Oltre questo Paolo loda la radice della gramegna, il capillo venere, seme di malvavischio, le pietrette che nascono nelle spongie, il odo del cece nero; la radice della Valeria nera chiamata Phu da oscoride, la radice del Meo; la bacchera vulgare, chiamata Asaro Dioscoride, il Carpesio, et la sassifragia de Graeci. Il sion, la lice del scolimo specie di cardo, l'erisimo magnato et bevuto ne testimifica Paulo. Alessandro loda il decotto del Garzo con pio, massime quel di candia, chiamato selino; overo il decotto

144 v. - ...IL SUO CONTRARIO: il primitivo assioma fu « similia similibus antur », assai praticato da IPPOCRATE; poi, specie per opera di GALENO, prete in seguito, per un certo tempo, il concetto opposto, ossia « contraria contrariis curantur »; concezione peraltro viziosa e sillogistica, antitetica a quella di osservazione che è il fondamento della medicina ippocratica.

145 r. - TOFATIE: cioè, a base di tofi, i quali, essendo localizzazioni della a nei tessuti, son costituiti da piccole escrescenze dure, ricche di urati cristallini.  
— PHU: era così chiamata (PLINIO e DIOSCORIDE) la radice di valeriana (valeriana officinalis L.), il cui uso in medicina sembrerebbe dovuto a AK JUDAEVS (942 d.C.). La valeriana è usata tuttora come sedativo blando del sistema nervoso, antispasmodico, etc. Vedi anche cap. VII. — MEO: o Attatico: erba montana (il migliore era quello di Macedonia) simile all'aneto; si usano le radici. — ASARO: pianta alpina, di cui si adoperavano il rizoma e foglie per il loro contenuto in olio essenziale ad azione emetica ed espettorante; poco usato anche allora, oggi abbandonato. — SION: credo che inten-

della radice del Cinquefoglio con l'ossimiele è molto efficace. et in loco del cinquefoglio potete usare il decotto dell'Eringio di Dioscoride che fa le foglie alcuna volta a Ture: ovvero il decotto di Erisimo; similmente la radice della gramigna et della Piantagine, et le foglie et le sementi; il brodo de ceci, il seme dell'Agnocasto, et le mandorle parimente sono lodate. È attissimo rimedio la radice del Peucedono, che nasce copiosamente nel monte nostro di Rastignano. La radicola, o vogliamo dire *strutio*, il seme del Paliuro di Greci; il dicotto del tribolo, la radice del cipero olivare, il seme d'althea, et la radice; la radice del Rumoce domestico, i lombrici chiamati vermi terrestri sono approvati: et ciascheduna di questi semplici parti ne potete dare il decotto loro, parte potete 146 r. tritare in polvere et darla a bere. Se questi medicamenti non gioveranno, bisogna passare a medicamenti più gagliardi, i quali sono ancora communi al calcolo generato nella Vesica. Fra questi è la pietra giudaica, le cicale secche levate le penne et piedi et poi resti il sangue. Lo sterco seccato scioglie la pietra generata, et la fa evacuare per l'orina, et fa che più non si genera la pietra, mitigando il dolore.

Oltre di questi sono alcuni medicamenti i quali per la sua forma et total sostanza sogliono rompere la pietra: fra quali è il nostro Pietino, chiamato Passer troglodito da Paulo et Aetio. il

desse dire « Sionon », ossia quella che poi venne chiamata « sionite », isomero della mannite, per la quale rimando al magnifico dizionario in due volumi « Medicamenta » (Cofa, Milano), del quale mi sono ampiamente servito nelle note farmaceutiche. — ERISIMO: o anche Erisamo, genere di piante delle Crocifere, detta anche volgarmente rapa selvatica.

145 v. - ERINGIO: pianta preferibilmente montana, che nasce in luoghi aspri e arenosi; si adoperava la radice. — PEUCEDONO: è il Peucedano, erba frequente nei luoghi ombrosi. — STRUTIO: cioè *struthion*: v. cap. IV, 135 r. — PALIURO: *paliurus australis*: Frutice delle Ramnacee. — ALTHEA: l'altea (sin. Malvischio, Bismalva, Malvaccioni) è un'erba perenne nei luoghi umidi; la parte più importante è la radice, di cui sono principi attivi l'amido, la mucillagine e l'asparagina; ebbe molta fama come emolliente.

146 r. - PIETRA GIUDAICA: era chiamata anche, come dice l'ALDROVANDI al foglio 136 v, forse per errore del copista, HECOLITOL (forse « concrezione » dell'intestino, simile al bezoar?), anziché TECOLITOL o piuttosto, meglio ancora, TECOLITON (come scrive il MATTIOLI nel suo « Dioscoride », p. 809 e come annota lo stesso ALDROVANDI nel cap. « Prognostica, 152 v. » [= pietra giudaica]); tecolito, da *tecolithos* (teco = liquefaccio o macero e lithos = pietra): specie di pietra, grossa come il nocciolo d'una oliva, così chiamata dai Greci perché la ritengono capace di rompere i calcoli vescicali; ma la vera pietra giudaica nasceva in Giudea, simile ad una ghianda bianca e figurata con linee equidistanti (preferibile quella in porfido). — PIETINO: ecco un'altra delle ingenue credulità del

quale condito nel sale et magnato crudo in cibo perfettamente sana; et prohibisce per l'avenire che non si generi la pietra.

Aetio scrive per medicamento efficacissimo la pelle della lepre, la quale pone in una pignata; di poi la mette nel forno, et dove sarà arrostita talmente che si possa tritare in polvere, pigliando poi di quella polvere un cucchiario col vino a digiuno. Il decotto dell'Asplenio chiamato Citracco dal volgo con l'ossimiele rompe la pietra, come testifica Galeno.

Non voglio tacere una polvere celeberrima, quale soleva usare l'Altomare medico famosissimo, la quale oltre che non dà nocumento alcuno, rompe mirabilmente la pietra. nella composizione della qual polvere entra il seme d'Althea, et le viole bianche di ciascuna cinquegrana. La radice di gliciriza, il litosperma, cioè il seme chiamato *Miliumsolis*, di ciascuno un scrupolo e  $\frac{1}{2}$ . La pietra giudaica, et la pietra di spongia di ciascuna tre grana; la polvere di osse di dattilo di cerasi et di Nespoli, semi di meloni quattro dramme, et di questa polvere di varie cose preparata se ne piglia una dramma per ciascuna a volta, con due oncie di vino bianco legiero et aquoso, ovvero con due oncie d'Ossimiele: ovvero in tre oncie di decotto di acqua di Citracco, aggiungendoli un poco d'aceto.

Ne corpi che sono di natura molto freddi si può fare la polvere di seme d'Apio, d'asparagi, cinamono, sassifragia di ciascuna grana 7.

Se 'l dolore della pietra sarà tanto vehemente, che non possa pigliar il sonno, essendo gran pericolo della morte, quando le forze saran sufficienti, bisogna ricorrere alle cose opiate secondo che testifica Paulo, et Aetio, fra il quale si darà il Philone, ovvero Theriaca novella una dramma con due oncie di vino bianco aquoso.

nostro sommo naturalista! Ma almeno, in questo caso, non c'è il contorno... emetizzante di manicaretti allo sterco, ai lombrichi, agli scorpioni e via discorrendo!

146 v. - ALTOMARE: o ALTOMARI DONATO ANTONIO, di Napoli, medico e filosofo, visse verso la fine del sec. XVI. Scrisse varie opere fra le quali ricordo: a) *De medendis humani corporis malis ars medica*, Neapoli, 1553; b) *De medendis febribus*, Neapoli, 1554; c) *De mannae differentiis ac viribus*, etc., Venetiis, 1562.

Le «opera omnia» furono pubblicate a Lione nel 1565 e a Napoli nel 1573. — PIETRA DI SPONGIA: DIOSCORIDE affermava che le pietre delle spugne bevute col vino rompevano la pietra della vescica, ma GALENO ribatte che ciò è falso perchè esse rompono esclusivamente le pietre dei reni (cfr. MAT-

Preservatione acciaio non rinascono i Calcoli.

Doppo che sarà liberato dalla pietra, acciaio di novo non rinasca, se saranno corpi grassi arditamente ponno usare il vitto estenuante. Se i corpi che patiscono la renella, saranno di natura molti caldi, et magri; non ci li conviene a tali il vitto estenuante, 147 v. ne manco medicamento che habbia facultà d'estenuare: essendo di natura simil medicatione et vitto nimiche alli corpi magri: Ma bisogna che tal vitto e medicamento sia di mezana natura fra estenuanti et che renda grassi per testimonio di Galeno.

Percioche l'intentione overo scopo è di fare che non si raguni materia alcuna crassa o fredda, la quale è atta a fare generare la pietra. Ma bisogna fare ogni diligenza, di acquistare una bona temperie, et usare gli estenuanti che hanno poco calore, come dice Alessandro. Per la qual cosa bisogna che gli affetti di simil male stiano in lochi temperati, ne' quali i tempi delli anni et le hora non siano infestati da troppo calore: Nondimeno i freddi sono più da fuggire che i caldi: sarà ancora sana cosa pigliare un poco di spasso a passeggiare legiermente, et fare essercitij moderati; imperochè la pigritia et otiosità gli nuoce molto. Oltre ciò bisogna che habbia sempre il *ventre* lubrico, et usi il sonno moderatamente, ne *dormi* sopra le coltrine empie di penne d'ocha: percioche questè riscaldano troppo le reni, come testifica Alessandro. Guardinosi ancora da *cibi* di dura sostanza, et che difficilmente si masticano; et similmente quelli che hanno molta sostanza, et nutriscono molto, et ammassatamente si digeriscono avanti siano bene concotti; et anco quelli che sono d'una qualità grave, overo che difficilmente si commutano, et supernatano, et con difficoltà si evacuano per disotto, et che infiano; Medesimamente bisogna fugire i cibi che ostruiscono i meati, overo longo spatio restono dentro i corpi come testifica Aetio. 148 r.

Il cibo adunque debbe essere[re] di buon sugho, et moderato, dice Paulo, et raro sia quello di ligumi di qualunque sorte, et di frumenti. Guardisi ancora dal formaggio et dal latte, et da tutte quelle cose, che di quelli si fanno: perche ogni latte, eccetto quello dell'asino, gli è nocivo, essendo egli più sottile di tutti gli

TIOLI, Il *Dioscoride*, già cit., p. 812); giudichi pertanto il lettore l'obbiezione galenica nel suo significato reale o irreal.

altri latti, et però è utile per testimonio di Galeno et d'Aetio. Sopra tutto bisogna sciffare la sacieta; et bere vini piccioli et sottili, che movano l'orina, non molto vecchi. Tutti i vini dolci sono nocivi a chi patisce la renella; sì come anco tutti i vini neri. et finalmente tutti i cibi, che sono di succo grosso, et troppo caldi et acri nuoceno. giova parimente a questi che patiscono la renella il vomitare doppo cena; come anco a bere l'acqua tepida avanti tutti i cibi. Non ci è cosa che più renda *vacue* le reni d'escrementi et che le riduca ad una certa temperie, che per l'avenire non habbia a generare calcoli, che bere l'acqua come ho detto avanti il cibo: in breve spatio quel calore di fuoco si estingue dalla tepidità dell'acqua; però fanno bene quelli che bevono l'acqua fra mezzo il cibo: overo il vino rinfrescato, overo il Giulebbe violato, come testifica Alessandro. Paulo vuole che fatto il bagno a digiuno avanti beva il vino, beva acqua temperata, cioè tepida, come rimedio prestantissimo da preservare dalla generatione della pietra. Per preservatione ancora è buono a pigliar l'ossimele insieme con qualche decotto di pianta e che provoca l'orina, sì come sarebbe il capello Venere, L'Apio o la gramigna. Alessandro loda il decotto del sparago palustre; e dell'Eringio overo del cinquefoglio, overo a radice le foglie o le sementi della piantagine. È conveniente parimente il brodo di ceci.

Ma si parera che 'l sangue abbonderà, bisogna curiosamente isguardare l'oportunità del tempo. et secare la vena, per sententia et testimonio di Aetio et Paulo, cioè la vena interna del braccio: ne bisogna in una volta cavar molta copia di sangue, ma più presto bisognando, iterare la flebotomia.

Se si sentira gran copia di humori cattivi, bisogna usare le purgationi convenienti per sententia de' medesimi autori, per ausa del sugo et humore, che abbonda, sì come si è detto di sopra.

148 v. - VOMITARE: faccio notare che nelle coliche renali è assai frequente, come in quelle epatiche, il vomito spontaneo; quanto a quello provocato è ovvio che il sollievo è di natura riflessa ed in rapporto con le condizioni momentanee generali dell'infermo, e quanto a quello preventivo, indicato dal N., è evidente che l'azione e l'effetto erano pressochè inconsistenti.

149 r. - FLEBOTOMIA: il salasso poteva dare in realtà qualche sollievo indotto, ma non per l'espurgo di umori cattivi o crassi etc. (come si credeva) bensì per la modica diminuzione della stasi sanguigna nella regione calciosa dolente anche per la conseguente lievissima chiarificazione del plasma. Certo, nonostante la vaga terminologia, non si può escludere che con la frase «umori crassi» i nostri antenati facessero anche riferimento a quelle sostanze minerali e micro-

Sara utile ancora à bere interpolatamente quelle cose che fanno urinare, tanto semplici come composti, delle quali habbiamo anco fatto mentione di sopra: tra le quali è il decotto dell'Acoro, gramigna, nardo, calamo aromatico, asaro, Dauco, Ozcoselino, perforata, et rosmarino. et di questi o simili si può dare chiascheduno separato overo mescolato insieme, percioche che muovono l'*orina* manifestamente, come testifica Aetio.

Per cibi debbono usare la pestinaca ben cotta, il finocchio, il sio, il garzo, Pulegiolo et il calamento montano. Il medesimo Aetio loda ancora per questo effetto l'uso dell'acque naturali come cosa convenientissima: ma che non si usi però troppo spesso. Parimenti giova molto il decotto della radice dell'Eringio, o del Teucro, dittamo, overo della radice del trivolo bevuto.

E ancora rimedio miracoloso pigliare una volta o due la settimana una dramma di peli di lepre, preparati in modo come habbiamo detto di sopra col decotto dell'Asplenio, chiamato volgarmente Citracco, overo con un poco di vino bianco, et piccolo et leggiero: o veramente pigliare tanto (?) di nostra polvere sudetta.

#### Della generatione della pietra, overo calcolo nella Vesica.

Si come nelle reni suole generarsi un morbo chiamato da Greci *nephritis*, et da Latini *affettus renalis*, così ancora nella vesica nasce un affetto chiamato da Greci *λιθιασις* et da Latini *lapidatio*, overo *calculosus affettus*, come scrive Galeno (lib I de locis affectis). et da Alessandro ancora. Che la vesica sia infestata da questo male, si conosce per questi segni, percioche l'orine sono crude, et d'un colore biancheggiate, et il fondo è arenoso, et

cristalline (acido urico, urea, renella, etc.) che furono scoperte assai più tardi e che allora furono genialmente intuite. — DAUCO: la specie più comune di queste piante della famiglia delle ombrellifere è la carota. — SIO: vedi nota 145 r. — GARZO: è una specie di cardo selvatico, della famiglia dipsacee. — PULEGIOLO: è il pulegio, detto anche puleggio o pulezzo, ossia la *mentha pulegium* L., qualità di menta meno pregiata della *piperita*; fu celebrata contro la pertosse, l'isterismo, l'amenorrea, etc.

149 v. - DITTAMO: *Dictamnus albus* L., sin. Frassinella (famiglia Rutacee), pianta dell'Europa meridionale e centrale, di cui si usava la corteccia della radice stimata efficace diuretico e ottimo antistenerico. Sussiste anche il Dittamo cretico (*Origanum dictamnus* L., famiglia Labiate), le cui indicazioni ed usi erano identici a quelli del dittamo bianco. — CITRACCO: il vero termine italiano è cetrac-

simile alla scabbia; oltre di questi coloro che patiscono tal male, sogliono spesse volte gratarsi le parti vergognose, over spesso et per violenza stender; et massimamente quando vogliono urinare come testimifica Alessandro. Continuamente sono spinti a urinare et al stilli[ci]dio, per testimonio di Paulo, lib. 3, c. 45.

Fra tanto ancora l'orina subito si ritiene, massimamente quando la pietra nella vesica irriti il collo della vesica, come è manifesto per Galeno, nel medesimo libro de locis affectis. Anchorche Hippocrate habbia lasciato scritto (Aphoris. 29, lib. 4) che questo affetto si conosca da un segno solo; quando dice: In quorum urinis veluti arenule subsistunt, his vesica laborat calculo, cioè: nelle cui orine sono come arenelle, questi tali patiscono di male di pietra. Ma vedendo che questo giudizio è tanto commune alla vesica, come alle reni che patiscono di calcolo, come è manifesto per Galeno nel medesimo luogo, però vuole che si aggiunga l'altra parte dell'Aphorismo, per la verità del precedente. Per queste cose già dette potremo dunque conoscere si la parte affetta che è nella vesica, come anco la qualità dell'affetto, che si chiama pietra overo calcolo.

La prima et principal causa della pietra è la grossezza dell'orina, come scrive Galeno; percioche tal grossezza ragunata nella Vesica, et amassandosi insieme, quando una volta al tempo conveniente non sarà mandata fuora, ma rimarrà assai tempo nella vesica, all'hora comincia a generarsi, et augumentarsi insieme il principio della pietra. et fatto questo principio, facilmente tutto quello oscremento che rimane nella vesica si agglutina a quell'altra parte lapidosa, che era rimasta prima. et così si rende il tophoso calcolo maggiore sì come vediamo ancora ne' bagni; et nell'altre acque calde, ogni giorno si vanno crescendo più le pietre. Giova non poco alla natura della pietra la vesica per esser fredda nervosa et di poco sangue: di più essendo molto concava, facilissi-

a. — SCABBIA: erroneamente per sabbia.

150 r. - CONTINUAMENTE... SPINTI... URINARE: il termine medico è pollachiuria.

150 v. - POCO SANGUE: in realtà la vescica è ben vascolarizzata. L'idea di una *grossezza* dell'urina e del suo *ristagno*, siccome cause fondamentali della *calcolosi vescicale* (unitamente alla sua « *freddezza* », che non è vera) corrisponde in linea di massima ad una parte delle vedute attuali, come vedremo meglio alla nota 31; che poi nei bambini, anziché negli adulti, sia maggiore la predisposizione alla *calcolosi* è asserzione del tutto gratuita, al pari dell'altra che vecchi ne sarebbero esenti. Certo la teoria della « *calidità* » favoriva l'invete-

mamente in quella concavità si condensa et si inspessa quella materia crassa; massime quando in quella vesica sta longo tempo. La principale generatione dunque del calcolo nella vesica è la qualità della materia, et la grossezza dell'orine per testimonio di Galeno confermato d'Alessandro.

151 r. E questi calcoli della vesica si generano più facilmente ne putti che negli homini; ne si generino da tanta calidità, ma più tosto da materia più crassa, atta a generare facilmente la pietra. La calidità ancora a fare crescere la pietra non poco giova; anchorche non sia causa principale della conglutinatione, essendo causa di quella la qualità della materia. Laonde ciascun calore quantunque mediocre, si come si trova ne putti, è sufficiente a inspessire simil materia.

La causa perche ne vecchi non si genera il calcolo, è questa: li vecchi quantunque congregano molto humore crudo, non già per causa del magnare molto, ma per debolezza della virtu, che digerisce; et perché non hanno il calore molto forte per mezzo del quale dalla materia crassa possino generare calcoli: però in quelli non si generano come vuole Galeno. Si ricerca la calidità per generare il calcolo della Vesica, anchorche sia mediocre; si come ne putti, ne quali più presto che negli adulti si genera, si per la grossezza delle loro orine, si come anco per la troppa voracità. et 151 v. giova ancora alla generatione del calcolo il giogare doppo pasto saltando et movendosi molto. Ai putti che si allattano, il latte li dà cagione di generare la pietra, per esser di natura grosso, atto alla generatione del calcolo, si come testifica Galeno. Oltra che i putti mangiano ogni sorte di cibi, che gli sono dati, anchorche nocivi; non servando hora ordinaria di pigliare il cibo, anzi il più delle volte magnano avanti il cibo sia digesto; et movendosi grandemente doppo il cibo questi putti, sono causachel cibo non digesto si distribuisce nelle vene. et non potendo l'operatione del stomaco bastare a due operationi, cioè augumentando, et nutrendo, per innanzi che nel stomaco il cibo sia digesto, esso corpo lo tira a se; di qui nasce, che si congregano insieme molti crudi humori.

Essendo adunque ne putti la materia crassa molto elaborata

rata concezione della genesi dei calcoli, essendo ovviamente i vecchi meno caldi dei putti; comunque l'aveva scritto GALENO e ciò bastava perchè fosse vero. Tuttavia è strano che all'orecchio dell'ALDROVANDI, anche se non esercitato all'esercizio medico, non sia mai giunta notizia di un qualche vecchio affetto dal mal della pietra...

da calore nativo, è ragionevole, che diventa più tenace: perciò che tutto quello che dal calore nel digerire si trasmuta, in processo di tempo acquista un certo lentore ancor che nel principio non l'havesse havuto. però si aduna insieme et si condensa, et finalmente si genera la pietra.

E' manifesto per commune parere de Greci, che 'l calcolo ne putti si genera più facilmente nelle vesiche; che ne' giovani: anzi Hippocrate insieme con Galeno l'affermano (lib. 3, Aphorism. 26).

#### Prognostica.

Si accade che la pietra sia generata nella Vesica, si deve curare per chirurgia; i putti insino al 14 anno per la mollicia di lor corpo facilmente si curano; i vecchi per havere il corpo contumace et sano difficilmente si sanano: quelli di mezza età, mezzanamente. Testifica Paulo, che facilmente si sanano quelli che hanno maggior pietra, per esser assuefatti all'inflammatione.

Quanto alla ragione del vitto di quelli che patiscono di calcolo nella vesica è il medesimo di quelli che patiscono il calcolo nelle reni. bisogna guardarsi principalmente dal latte, per decreto di Galeno, et parimente dall'acque non pure et piene di fango et molto fredde, come dice Aetio. si soviene esser quelli medesimi medicamenti di quelli che patiscono la Renella, ancorche bisogna farli più gagliardi, et essendo la grossezza dell'orina principale causa della generatione del calcolo nella Vesica, bisogna usare medicamenti estenuanti, et quelli particolarmente che rompono la pietra, et muovono l'orina. Fra quali medicamenti conviene la radice del finocchio salvatico, la radice di gramegna, l'artemisia, la camomilla bianca, l'Amaraco, la radice d'Althea, et il seme del sio, che nasce appresso l'acque; il seme del smirnio, la radice della rumice, la pietra di spongia, la pietra giudaica, chiamata tecoliton; il citracco, il seme del lithosperma, la pietra mandata fuori per

152 r. - LATTE: l'ostracismo al latte, per *decreto* di GALENO, nella dieta dei calcolosi trova giustificazione soltanto nella diatesi fosfaturica o calciurica, in quanto il latte, al par delle uova, è ricco di calcio; ma nelle altre forme (diatesi uratica, ossalurica, cistinurica, etc.) il latte non è assolutamente nocivo.

152 v. - AMARACO: è sinonimo di maggiorana; cfr. cap. I, 1. Per la sua storia si veda il grande Dizionario del TOMMASEO-BELLINI, Torino, UTET. — SMIRNIO: ossia macerone, pianta delle ombrellifere, le cui radici e foglie sono d'inverno commestibili in insalata. — PIETRA MANDATA FUORA...: parrebbe incredibile che un calcolo, che ha dato notevole disturbo, si dovesse tritare e

orina di calcolosi tritata et bevuta. I vermi terrestri cotti freschi, et trite in vino. di ciascheduno di questi come dice egli, si da il decotto di vino bianco; ovvero il succo insperso o con mele, o di qualche cosa fatta di vino, et bevuto col mele. Bisogna dare ancora  
153 r. a bere quelle cose, che provocano l'orina, come il seme del cucumero, dell'Apio, del Persemolo, et delle viole bianche. et alli corpi magri che hanno temperie fredda bisogna dare le cose che hanno temperie calda, come meo, Valeriana maggiore, Acoro, et altre cose calde. Da queste cose sudette, si potranno fare et comporre varij medicamenti, ovvero darli in vino bianco o in acqua mellata, decotto d'Asplenio, radice di gramigna; et anco in ossimelle, come sarà necessario et più conveniente; Allexandro approba per rimedio molto efficace, et per isperienza trovato et approvato l'applicare di fuori il sangue di capretto, o di becco, caldo, ungendone di fuori la vesica, et posto sopra quella; e confessa esser molto più prestante se si ongerà ne la calda aria del bagno, et che bagni così di sopra non una volta sola, ma spesso, et per intervallo di tempo.

Ma se ancora per tutti questi medicamenti adoprati, non si potrà rompere la pietra nella vesica, quando serra talmente il meato che causa la retentione dell'orina, all'hora bisogna curarlo in quel modo come havemo detto per l'autorità di Galeno, nel  
153 v. capito[lo] di Ischuria orta ex calculo: et quando non si potesse curare per l'assidua, et spessa concussione, all'hora bisogna mandare dentro la siringha. Ma se ancora queste non bastarano bisogna passare alla incisione et tagliare, in quel modo che commanda Paulo (cap. 60, lib. 6). Et cavata la pietra, et fattasi la cicatrice sopra la piaga, bisogna instituire quel modo di vivere, qual ha instituito Aetio (lib. II, cap. 15), accio non venesse a rinascere.

#### Del Calculo et della Renella.

Se sarà sospetto che 'l calcolo sia nelle reni, si usará un empiastro col decotto del morso di Gallina, chiamata alsine da

nuovamente ingerire a scopo terapeutico; forse vi entrava l'idea racchiusa nel proverbio: «chiodo scaccia chiodo», ossia che il calcolo sminuzzato potesse espellere gli altri calcoletti e la renella; comunque tale concezione si protrasse in un modo o in un altro fino agli inizi del sec. XX, allorquando, specie nelle campagne, per fare un'efficace cura depurativa si usava bere il mattino a digiuno la propria urina...

153 v. - ALSINE: o alsina, di cui sono sinonimi centonchio, centone, galli-

ireci; ponendolo sopra le reni. Subito cesserà il dolore; et allora non si haverà da dubbitare, che 'l calcolo sia nelle reni enerato. Il che conosciuto si verrà alla cura purgando il corpo con cassia solutiva, con oglio di mandorle dolci di fresco estratto vero con manna; ovvero con tre dramme di termentina; et due ramme di Benedetta lassativa.

Essendo di poi purgato il corpo si da semplici diuretici, che anno facultà di risolvere la Renella, si come il decotto del cardo altico; la radice della Bonaga; il malvavischio, l'uno et l'altro ribolo, la radice della razza, il capelvenere la radice, il giglio, vero la radice della Valeriana, le Cubebe, il mosco terrestre, il me del frassino, l'uno et l'altro cece, cioè rosso et nero. La Venica maschio, il ditammo bianco, la radice della filipendula; il me dell'hiperico, il fiore della consolida regale, la radice della ssifragia bianca, la pimpinella, la radice della primula veris, le glia i rami et vinaci della vite, seme di Genista, et radice di pero olivare; Parimente la gomma del Ceraso bevuto in vino, la mma dell'Amandole amare preso con uve passe; il vino d'Asntio, o di mele continuamente usato, l'acqua del cinamomo stillata, il decotto del mosco terrestre bevuto col vino, l'oglio vuto con uguali quantità di malvesio caldo, ovvero infuso. il idello pigliato in bevanda; la resina del larice comune, la tereantina; et quella dell'abete presa per bocca. l'osso del capo humano, bevuto, il seme del frassino bevuto in vino vecchio: l'acqua e distilla di tronco perforato della betola, bevuta; l'acqua delle glie della quercia stillata bevuta; la lagrima del persico col go di radice, o di limone, l'anime, cioè i nuclei del Persico; et glio di quelli, bevuti. l'acqua stillatitia delli nuclei de li persichi,

la, orecchio di topo, etc., è una cariofillacea, cibo di galline, uccelli, etc.

154 r. - TRIBOLO: l'uno è una pianta del genere delle rutacee, costituita bassi cespugli con frutti verrucosi (onde il MANZONI — Adelchi, 5 — scrisse: dai tentati triboli / L'irto cinghiale uscir »); l'altro è una sorta di trifoglio: cui si stilla un'acqua odorosa. — CUBEBE: albero da pepe dell'India; frutto cubebe. — MOSCO: muschio. — CONSOLIDA REGALE: pianta erbacea i comune (famiglia Borraginee), cui si attribuiva la proprietà di consolidare organi indeboliti mediante la mucillagine che si ricava dalla radice e che terrebbe, oltre l'asparagina, anche l'alcaloide simfitocinoglossina e il glucoside solidina, etc. — CIPERO: o cippero; zizzolo; la radice è simile a un'oliva (vedi nota 156 r). — OSSO DEL CAPO UMANO: anche questo! Incredibile! Quasi quasi stette meglio ROSMUNDA; almeno non ingerì, sia pur tritato, o del cranio paterno!

fatta in questo modo. Piglia l'osse de nuclei del Persico, al numero di cinquanta, l'osse de nuclei di cerase n° cento, di fiori di sambuco un manipolo, tre libre di vino di Candia odorato, tutte queste cose si mettino in una pignata nuova et si sepeliscano in fimo, cioè letame, per spatio di dieci giorni, di poi distillinsi in vasi di vetro; et di questa acqua si pigliara quattro oncie innanzi il disnare. Il sugo di limoni, bevuto in malvesia, l'ossi delle nespole quanto staria in un cucchiare, bevuti in vino bianco, la casa della limaca trovata a caso, et trita bevuta, le pietrette delle gammari bevute in vino bianco; la guscia delli granchi fluviatili con vino bianco; la cenere de scorpioni data col vino; la cenere della lepre intiera bruciata bevuta nel vino; li rognoni delle lepri divorati crudi et cotti; li calli che nascono nell'interna parte de cavalli, bevuti in vino; acqua stillata dell'escremento humano; brodo di cece rosso et nero. *brodo di cauli*, la radice del Lapato maggiore chiamato Rhabarbaro, tritata et bevuta nel vino come anco la sua acqua stillata, il Dittamo bianco bevuto nel vino puro al peso di due dramme. Il seme dell'Hiperico bevuto nel vino; la polvere del Pulezuolo chiamato poligono minore, bevuto in vino. Vino di bacche di solano holocacabo bevuto al peso di quattro oncie. acqua stillata di fiore di Genestra, overo la sua conserva col zucchero. Oglio di vitriolo, bevuto nel vino al peso d'un scrupolo; Polvere della membrana del stomacho di gallina bevuta nel vin bianco. oglio di scorpione, ongiendone le reni. Il sangue menstruale essiccato, trito et bevuto rompe la pietra innanzi a tutte le cose. Un mezzo bicchiere d'acqua d'Artemisia bevuta ogni giorno, rompe la pietra mirabilmente. La cenere delle cicale, col decotto del nardo celtico, et del Cinnamo il medesimo giorno rompe la pietra. La pietra humana bevuta a digiuno è più potente a rompere la pietra che qualsivoglia altro rimedio; la gomma del pero bevuta nel vino. L'hydrossimelle o vogliamo dire il mele aquoso mescolato con la radice del Eringio, di garzo di calcatrepola con la cortereca del lauro et sue bacche et l'anime rompe la pietra, et la scaccia.

155 r.

155 v.

154 v. - GAMMARI: sono piccoli crostacei degli anfipodi, dei quali la specie più comune ha sette paia di zampe al cefalotorace.

155 r. - SOLANO: è un genere di piante che comprende molte specie, alcune delle quali gradevolmente commestibili (pomodoro, patata, etc.), altre medicamentose, etc.

Se col sangue di volpe si ongerano le reni, et le parti vergognose, la pietra subito si romperà; et con questo segno si conosce, che la pietra posta in quel sangue rompe la pietra; et il medesimo bevuto rompe la pietra.

La cenere parimente d'una lepre intiera bruciata in una pignata; ovvero di due o tre leporini giovini, suffocati vivi nell'aceto di poi abbrucati, adoprando la lor cenere. La cenere parimente del sterco, della carne et della pelle di lepre è buona.

Il fegato, il pulmone, il rognone, la verga, et gli intestini del becco, insieme pesti et fattone salsisotti in un intestino grosso, di più si cuociono, et si mangiono; et è tanta la forza che hanno, che doppo che l'infermo ha magnato tre bocconi, havendo per sorte una gioia in dito, si rompe, et salta fuora.

Parimente il sangue di becco et d'ocha mescolati insieme et cotti a lento fuoco sono efficacissimi a rompere la pietra; et sono di tanta gagliardezza che dilegua il vetro et le gioie, di tale maniera che facilmente si ponno dissipare et rompere.

La radice del cypere olivare, cotta nell'oglio, et contusa, applicandola alle reni, ovvero appresso il collo della vesica provoca l'orina.

Il decotto di sette capi d'aglio bevuto per tre giorni, rompe a pietra; il medesimo fa il decotto dell'enola campana bevuto nell'acqua o nel vino. Oltre di questo si fa un impiastro molto sperimentato, pigliando due o tre torli d'ovo, cotti nell'acqua,

155 v. - GIOIA IN DITO: non deve meravigliare, pur in un uomo di genio come l'ALDROVANDI, la creduta influenza d'una pietra preziosa, unitamente a lei salsicciotti di fegato rene verga etc. del becco (tutt'altro che propizi alla formazione del calcolo), sullo sminuzzamento calcioso; ricordo infatti che il BARDANO riteneva che lo zaffiro guarisse il carbonchio col solo contatto, che tutte le pietre preziose possedessero qualche virtù e che perfino un dente di tasso, staccato al braccio destro, rinforzasse la memoria! Quanto poi alla potenza dell'ingue, mestruale o no, umano o animale, a romper la pietra è un'altra delle molte ingenue credenze che uno scrupoloso controllo avrebbe eliminato in un attibaleno.

156 r. - CYPERE: cipero, genere di pianta della trinadria monoginia di INNEO; se ne usarono due specie: il cipero rotondo e il cipero lungo (piante proprie dei luoghi pantanosi e degli stagni), le cui radici avevano, secondo gli antichi, proprietà sudorifere, diuretiche, stomachiche, emmenagoghe; oggi sono del tutto abbandonate. (V. anche nota 154 r). — ENOLA CAMPANA: propr. nula, *Inula Helenium* L., sin. Elenio, della famiglia delle Composte; si adorava il rizoma, che fu ritenuto diaforetico e diuretico in virtù dell'elenina, dell'inulina e dell'alantolo che contiene; il suo decotto si usò nella scabbia.

con oglio di moschato, et polvere di pietra giudaica, applicando alle reni, ovvero appresso al membro sopra il pettine della vesica.

Item sono alcuni che hanno isperimentati, ponendo le cimici trite nel forame della verga, et provocarà l'orina.

156 v. La pietra trovata in una lumaca grossa, et tritata et bevuta nel vino caldo scaccia con l'orina la pietra, se sarà troppo dura et grande si pigliano più lumache, et se ne vedrà miraculoso effetto.

Per rompere et scacciare la pietra, si pigliano sette o otto pezzetti di Rafano et si pongano nel vino bianco per una notte intiera, di poi bevendo quel vino la mattina, a digiuno: et questo rimedio poi farà più volte; è tanto potente questo rimedio che ponendo una pietra in quello subito si rompe. Si trovano altre polveri mirabilissime a rompere la pietra; fra quali questa, che noi descriveremo è la più efficace. Pigliando Garofali galanga, chubebe secchi, il seme del lithosperma, il pepe, il seme del petrosemolo, la pietra di spongia et la pietra humana, di ciaschuna cosa due dramme, delle quali si fa polvere pigliandolo nel bagno con qualche decotto diuretico in vino bianco; nel quale vino sia cotta la radice dell'Acoro del cypero, del rafano et dell'apio.

157 r. Un'altra polvere molto lodevole: piglia seme di sassifragia, di trifolio et delle cicale, di ciaschuna ugual parte, et altro tanto di sangue di becco et di garofali et se ne faccia polvere, la quale si dia col decotto nel vino, dove sia seme d'apio, di petrosemolo, di quinquefolio.

Un'altra polvere ancora molto profitevole: pigliare il sangue di Riccio terrestre, cenere di scorpione, cicale, spodio, nardo celtico, sangue et pelle di lepre; galanga, zenzero, lithosperma; di tutto ugual parte, facendone polvere che si da nell'aurora col decotto di lithosperma et della sassifragia; i quali pigliati si dorma alquanto.

Del calcolo che si genera nella Vesica.

Il calcolo che si genera nella vesica ovvero si deve scacciar fuori, ovvero sminuire, se l'uno et l'altro non si può fare, bisogna venire al taglio.

157 r. - QUINQUEFOLIO: cinquefoglio o cinquefoglie è una rosacea, la cui radice possedeva le virtù medicinali accennate dal N. (oggi abbandonata). — GALANGA: pianta della Cina (Fam. Zingiberacee), il cui rizoma era rinomato per la sua azione stimolante, aromatica, etc. dovuta principalmente al cineolo.

Il calcolo si scaccia con quei rimedij che habbiamo detto del calcolo delle reni, si come anco con questi rimedij che seguitano: cioè col decotto della radice di rumice bevuto nel vino; il seme di sisymbrio, chiamato chersono, il seme dell'Apio, del Cardamono, finocchio salvatico, l'Asplenio, la radice di gramigna, la radice et le bacche del Rusco, l'erica, la radice della primula veris, et il fiore di genista.

Oltre di questo la polvere del stomacho dell'ossifrage, spetie d'aquila, bevuta nel vino, l'orina del porco cinghiale bevuta; il serapino overo sagapena bevuta; la lagrima della vite che produce uva cavata dalla radice, et bevuta nel vino; il cardamono con la corteccia della radice dell'alloro, bevuta al peso d'una dramma; il Bdellio bevuto, la gomma del ceraso bevuto; il seme del lithosperma bevuto nel vino bianco, la polvere della pietra giudaica, et della pietra di spongia bevuta nell'acqua calda.

Il licore del balsamo fattitio bevuto, l'acqua della betola, che distilla dal tronco dell'arbore fosforato, la cenere di scorpioni bruciati et bevuta, la cenere del lepre intiero bruciato, il sterco de topi, la polvere della pietra trovata nel fiele del bue, l'acqua stillata dal sterco humano, la polvere del Poligono minore, le grane bianche che sono attaccate alla radice della sassifragia bianca, contuse; la polvere della sassifragia grande bevuta nel vino bianco, il corallo bruciato et bevuto.

Si ponno fare ancora suffumigazioni di cose diuretiche, et di facultà di rompere la pietra; standosi di sopra. Si rompe ancora la pietra per questi rimedij seguenti: pigliando il Iaspide polvezzato nel vino bianco, la polvere del vetro bruciato, et bevuta nel vino; acqua stillata di sugo di limone; medulla d'agnello bevuta et devorata, acqua di cipolla bianca distillata et bevuta, polvere di cicale, polvere di sangue di becco et di volpe; polvere di pietre di granchi, polvere di pietre di lupo cerviero.

157 v. - RUSCO: o pungitopo, pianta delle Liliacee comune nei boschi; il decotto del rizoma veniva usato come diuretico. — BDELLIO: è una gommolina che proviene dal *Balsamodendron africanum* (la più usata un tempo), atta alla preparazione di empiastri o cerotti; è sotto forma di lagrime semitrasparenti, di colore giallognolo; ne parla anche PLINIO, 12, *Hist. Nat.*, 9, 19.

158 r. - IASPIDE: o iaspe, cioè diaspro: pietra dura (detta anche calcedonio o quarzo opaco), di vario colore e di minor pregio tra quelle preziose. — LOPO CERVIERO: lupo cerviere, cioè lince.

158 v. Hactenus de remedijs calculi vesice. La Dialacca maggiore et minore rompe la pietra delle reni, l'oglio de' garugli di cerasi, l'oglio di grano de grani di Citrango et l'oglio di scorpioni.

Segno da conoscere come la pietra è nella vesica.

Quando l'ammalato spesso sfrega la verga et la tocca; et si drizza alcuna volta et si estenua et che urina spesso, et che con difficoltà uscirà l'orina, è segno che la pietra è nella vesica.

L'Ammalato si nutrisca di acqua di cece: si fa un bagno in una tina, dove siano cotte foglie di cauli, et d'Esola di mentastro, colombina et midolla di seme de castano, si ongano le cosse d'oglio di scorpione; et si distilla ancor di quello nella verga.

159 r. L'oglio di scorpione che è rimedio mirabile si fa in questa guisa. Si piglia Aristolochia rotonda, gentiana, cypero, scorsa di radici di cappari, di ciascuno un'oncia; et tutte queste cose porrai in una libra di ooglio d'amandorle amare facendolo stare al sole per una settimana intiera. et sprimendolo poi et colandolo molto bene, et per ciaschuna libra di questo liquore porrai dieci scorpioni, ponendoli in un vaso bene otturato, facendolo poi stare al sole per due settimane, di poi si colarà, et si serververa (*sic*) per mirabil rimedio.

Et quando l'ammalato, che patisce il male della pietra, uscirà del bagno, li porrete nella verga goccia per goccia di questo liquore.

159 v. La cenere de scorpioni si fa a questo modo: si pigliano i scorpioni ponendoli in una pignata nova ben coperta, poi ponendola in un forno, ove non sia molto calore, per spatio di sei hore, di poi cavandole dalla pignata ne farai polvere.

Se la pietra sarà fuori di modo cresciuta, non si ritrova altro rimedio se non venire al taglio. Se la pietra cascherà nella verga, et se troverà impedimento che non possa uscire, all'hora si farà distillare l'acqua calda da luoco altro cascando sopra la verga sino a tanto che quella diventa rossa; di poi si piglia l'oglio tiepido,

158 v. - MENTASTRO: *menta salvatica*. — GENTIANA: la genziana ebbe tal nome da GENZIO re di Illiria ed è ricordata da DIOSCORIDE e da PLINIO per il suo grande uso in medicina. Fu considerata (e non ancora del tutto abbandonata) un tonico amaro e stomachico in virtù della genziopicrina e dei glucosidi genziina e genziamarina, del genzianosio, etc. contenuti nella sua radice e nel rizoma.

t si butta sopra, et si frega la verga: et se sarà necessario a questo modo si mandarà fuori: perche da questo si potrà muovere et uscire.

La pietra delle spongie risoluta in vino bianco, ovvero sugo di aphano, bevuta rompe la pietra miracolosamente.

Se si farà trocisci della polvere di incenso eletto col sangue i becco; et se si metterà sopra una lama di oro finissimo nella quale sia scolpita la figura d'un liono mentre il sole è in liono, et se la luna non risguarderà la sesta casa; et essendo secchi si dissolvano in vino bianco, et bevendolo a digiuno fa un mirabile effetto a rompere la pietra, come testimifica Alberto Magno et altri.

L'oglio di scorpioni oltra che tira fuori il veleno di quelli mordendo pungono alcuno: ha ancora facoltà a tirar fuori i calcoli mandandone la ghianda della verga; ovvero in un vermicello mettendo nel meato per il quale uscirà l'orina; perche il caldo maso nel membro si sarà attaccato di sopra, bisognerà mettere porre il rimedio appresso la fine del ventre sopra le parti vergnose.

Molti per isperienza lodano la polvere della pelle del Luzzo, e fa miracoloso effetto nel male della pietra; bevendola con qua di Paretaria chiamata vidriolo, et con vino bianco. Altri ferma il medesimo rimedio esser nella pelle del pesce barbone, in aqua destillata dell'herba chiamata Argentaria.

A questo male si celebra ancora la polvere del vetro di benzoare fatta in questa guisa. Un pezzo di vetro cristallino grosso et tralucido si dissolve in resina terebintina, et si mette sopra bragie fin che sia ben caldo, et infocato; et smorzato che sarà et

160 r. - ALBERTO MAGNO: cfr. 131 v. — PARETARIA: esattamente Parietaria, ossia muraiola o anche erba vetriola (famiglia Urticacee); si usava la pianta era *per os* come diuretico e per uso esterno come cicatrizzante; principio attivo nitrato di potassio. Faccio presente che il « vidriolo » aldrovandiano non ha nulla a che fare col vetriolo dei nostri giorni — che è un solfato di rame o un rame di rame (chiamato pietra divina ovvero vetriolo canforato) oppure un solfato di zinco (vetriolo bianco) ovvero un solfato di ferro greggio (detto anche vetriolo romano) o infine un semplice solfato di soda (vetriolo di soda) —; esso è il proprio nome semplicemente al sinonimo della parietaria, ossia all'erba vetriola. — ARGENTARIA: *jacea ragusina*: pianta perenne pressochè dovunque con foglie lanose. — ABENZOARE: è il medico arabo IBN ZUHR, detto AVENZOAR il gio. Nato a Siviglia nel 1113 e morto nel 1162, ebbe spiccata indipendenza di siero tanto da respingere alcune vedute di GALENO; scrisse il libro *At-Taysir*, nel quale descrive malattie anche rare come la paralisi faringea, la pericardite sierosa, il tumore mediastinico e — pare — anche l'acaro della scabbia, etc.; reputava però decoroso che il medico preparasse da sè i medicamenti.

estinto nell'acqua di nuovo si ongerà con la termentina, et si ricuoce, et si estingue di nuovo. et quando haverasi fatto così sette volte, si trita in sottilissima polvere, et al peso d'uno denaro, o d'una dramma, in vino bianco rompe miracolosamente la pietra; come testificano Galeno et Avicenna.

Il passerino chiamato Troglodite, che è il più piccolo di tutti gli uccelli eccetto il regolo: et vive attorno i siepi, et le muraglie; et fa un volo corto; et questo uccellino ha facoltà particolare degna d'ammirazione. Imperoche condito nel sale et messo crudo in vivanda, scaccia li calcoli nati, et fa che non rinascono et sana il male perfettissimamente. Si condisse benissimo essendo cavato le penne, et così messo bene sepolto nel sale, et essicato, si magna. Se gli ne sarà molti si potranno cuocere come si fa gli altri uccellini. Si ponno ancora brusare spiumati in una pignata ben coperta; et la cenere de un bruciato si piglia con un poco di pepe et di cinamomo. Sono alcuni, che lo condiscono nel sale havendo cavato le piume, il che è meglio. Altri li magnano così intieri arrostiti, 161 r. che non buttano via se non le penne.

I Rafani messi in massa di sale et nelle saline et sepolti in quelli li fanno risolvere in una salsa acqua tutta la massa. Et molti per rompere la pietra et li tofi arenosi quali sono cresciuti insieme ne corpi humani, pigliano di questa acqua spremuta dalle scorze, ovvero di tutta la massa de rafani, con vino bianco, et polvere di terimentina, bruciata ovvero essicata al sole, et è un rimedio saluberrimo et si da con felicissimo successo, et è cosa provata, et tanto pretiosa, che non si può paragonare a oro del mondo.

La corteccia della radice della Bonaga bevuta in vino bianco, libera dal male della pietra, et la conduce fuori et sana l'escrescentia nel meato urinario.

160 v. - TROGLODITE: ho già accennato (130 r) a questo « miracoloso » passerino; qui voglio soltanto osservare che se realmente esso avesse avuto la facoltà di sanare la calcolosi e di impedirne la rinascita, sarebbe bastato provvedere a un grande allevamento artificiale (come per i canarini: e l'ALDROVANDI era celeberrimo naturalista) per veder scomparire la calcolosi. Che tale idea non sia mai sorta nella mente del N.?

161 r. - RAFANI... ORO DEL MONDO: l'entusiasmo dell'ALDROVANDI tocca le stelle: dopo il passerino miracoloso ecco il portento dei rafani con la termentina! Il nostro straordinario scienziato doveva essere in verità un uomo eccellente e magnanimo (anche se poco tenero, per costumanza temporale, verso gli animali)!

La lagryma della vite che nasce ne caudici delli arbori bevuta nel vino bianco dissolve i calcoli delle reni. Il seme trovato ne globi della lappa maggiore; et ridotti in polvere sottilissima et dato a bere nel vino bianco grande, libera perfettissimamente le reni dalla renella; et molto più presto farà l'effetto se si bevèrà con acqua di vita.

Nella testa di granchi si ritrova una pietra di figura piana, la quale posta nell'aceto..... a guisa della pietra Astroite, si muove manifestamente et hanno sperimentato alcuni felicemente che la sua polvere rompe il calcolo nelle reni. Affermano alcuni, che le bacche del spino bianco chiamato Oxyacantha da Greci, bevuto nel vino bianco, sono molto giovevoli a rompere la pietra, come già molti l'hanno provato felicemente.

Altro per hora non li dirò; promettendoli con un poco più d'ocio mandarli un trattatello di tutti li più scelti rimedij che si possano usare alla difficoltà dell'orina, et a romper la pietra così nella vesica come nelle reni. Et con questo fine basciando l'honorate mani a V.S., prego il Signor Iddio che li dia ogni felicità, et contento, et desidero grandemente che la mi conserva nella sua bona gratia et mi tenga sotto la protettion sua.

Di Bologna alli 24 di settembre 1578.

Di V.S. Rev.ma

Devotissimo et obligatissimo servitore  
U. A.

Osservazioni particolari. - *In questa lunga dissertazione — nella cui trascrizione io ho soppresso le glosse marginali sia perché discontinue e sia perché dubitavo che l'A. le avrebbe mantenute (giacchè per l'armonia del lavoro Egli avrebbe dovuto o estenderle dovunque oppure eliminarle) — il nostro grande scienziato si preoccupa di dare una dimostrazione imponente della propria cultura piuttostochè di sovenire realmente, cioè praticamente, il buon monsignore le cui sofferenze litiatriche avevan provocato il consulto anche del N. E l'ALDROVANDI immerge*

161 v. - ASTROITE: è una madrepora (specie di polipo) pietrificata che si rova nei calcari più teneri, donde può esser cavata e... usata (!?). È ricordata ed elogiata, come gemma, da PLINIO, 37, *Hist. Nat.*, 9, 49. — OXYACANTHA: è il *Crataegus Oxiantha*, o biancospino (famiglia Rosacee), i cui semi fiori corteccia hanno lieve azione sedativa sul sistema nervoso e ipotensiva (pur esplicando un'azione tonico-cardiaca). Cfr. il mio lavoro: *Sulla terapia delle ipertensioni arteriose*, Nota III «L'estratto di *Crataegus Oxiantha*», *Giornale di Clinica Medica*, Anno XVI, 1935, fasc 1.

il lettore in un pozzo di scienza non sempre limpida nè genuina, ma senza dubbio illimitata e senz'altro aderente alle cognizioni pratiche e teoriche allora in atto; soltanto Egli indulge un po' troppo nel rifrittume dei medicamenti. Invero noi osserviamo subito che allo sfoggio di dottrina (botanica, naturalistica, medica, storica, etc.), consueta anche in altri Grandi dell'epoca, fa sempre riscontro, in maggiore o minor misura, la falsariga della teorica antica e della pregiudiziale terapeutica nei suoi più vari aspetti sia di opportunismo realistico e di comprovata efficacia sia di ingenua credulità (come ho già detto) e di ributtante ingestione (l'edulio, infatti — per così dire —, di sterco, peli, ossa, intestini più o meno crudi, cimici, scorpioni, cicale, cantaridi, pelli di lepre o di donnole, lombrichi, porcellini, lucertole, chiocciole, etc. non doveva essere gradevole né allettante, ma soprattutto non era proficuo anche se della sua inutilità terapeutica non v'era né sospetto né tanto meno contezza); efficacia peraltro quasi sempre dimostrata a parole dai singoli autori e quasi mai a fatti.

E a questo punto ci si potrebbe fare una domanda: dato l'ossequio ai dogmi tradizionali della patologia e della terapia, può l'ALDROVANDI essere ugualmente considerato un genio? Io credo che sì. Infatti il N., pur essendo medico e di profonda cultura — le citazioni peraltro, specie quelle ippocratiche e pliniane, fatte evidentemente a memoria (secondo l'uso del tempo), non sono sempre esatte e sarebbero state certamente corrette in caso di stampa (per ciò io ho qua e là sorvolato) —, non esercitava nè insegnava l'arte medica, che per lui, essendo scienza complementare, non assumeva quelle caratteristiche di indagine personale e di empirismo pratico che viceversa gli offrivano continuamente le altre scienze predilette, nelle quali, libero da vincoli, egli spaziava con intuizioni prestigiose e con osservazioni originali. La medicina era quella che era e i suoi celebri colleghi l'illustravano secondo la tradizione classica senza sognare la minima evasione o deviazione; perché proprio lui avrebbe dovuto insorgere contro i precetti classici e dimostrare di alcuni l'infondatezza? La cosa lo riguardava fino ad un certo punto (e per associazione di idee mi sovviene che ROSSINI, genio indiscusso, non temette di musicare il finale dell'Otello completamente falsato per non irritare il pubblico napoletano): come protomedico tradizionalista egli sarebbe stato ben accetto ai colleghi, al Collegio, ai farmacisti e soprattutto agli Anziani; come protomedico rivoluzionario egli sarebbe stato invisato a tutti ed espulso dal Collegio. Si obietterà: il genio non ha ostacoli; appunto perchè tale esso procede innanzi contro tutto e nonostante tutti; ma l'ALDROVANDI non poteva annunciare delle scoperte inoppugnabili e dove regnava la dialettica non c'era posto, o quasi, per la vera logica. Certo un appunto gli si può fare, ed è la sua remissione ad ogni specie di storielle metafisiche o pseudoscientifiche, sebbene non si debba dimenticare che il clima scientifico di quel tempo era straordinariamente incline a tutto ciò che appariva immaginifico o fantasioso. Come mai allora — si dirà — LEONARDO non ne risentì o quasi? LEONARDO non era medico; e con ciò s'è detto tutto.

V.

Mi è gradito ora riportare un consulto di Giovan Battista MONTANO, o Da Monte, celebre professore a Padova e iniziatore dell'insegnamento clinico al letto del malato.

Questo consulto è molto importante non solo perchè rivela la mentalità clinica e terapeutica del suo autore, ma anche perchè risulta — se non erro — uno dei pochi documenti finora pubblicati col suo nome.

Pro Rhenibus.

Magnifico Signor Pompeo,

Perchè l'huomo prudente e savio conoscendo il fatto suo, facilmente si governa, ne accade in lui errore alcuno se non per ignorantia, et per non sapere quello, che ha da ellegere. Però mi è parso in questo mio Ricordo, et Discorso, ch'io ho da fare circa il governo di V.S. dichiarare prima brevemente le cause de' vostri accidenti, rendendomi certo, che riconoscendole, et vedendo quello che può seguire per gl'errori commessi nel vivere, che sarete continente, et vi governarete in modo, che non habbiate da patire nelle presenti dispositioni, ne d'incorrere in molto peggio. Dovete dunque sapere, che in Voi è un stomacho debolissimo, et abbonante di flegma, et un Fegato, e Rheni tanto calde, che brugiano: per le quali contrarietà ne seguita prima, che voi non ve netriate secondo il bisogno, et che tutto il Corpo ne resti tenue e magro. Ne seguita secondariamente che le vene siano sempre piene d'hunori adusti, et di flegma, le quali poi scolandosi, come è sua natura per le Rheni, et per la Vesica fanno vedere nelle Urine gran diversità, cioè che siano grosse con molta flegma, e rosse qualche volta verso a una oscurità con materia adusta nel fondo. Dove ancora ne seguita l'impedimento, et difficoltà dell'urinare, applicandosi quelle materie grosse, e viscosose nel luogo stretto, et infrattuoso il Collo della vesica: et oltre ne segue l'ardore nell'atto dell'Urinare facendosi il detto Flegma salso, e mordace, si per la alidità, et adustione aggiuntali, come per la comistione di materie aduste e Terrestre: et così vedete dipinto brevemente tutto il caso di V.S. al quale ne possono seguire dispreggiandolo molt'al-

tri peggiori incomodi: come sarebbe Calculi nelle Rheni, et nella Vesica: dolor di Fianchi, Ulceri ne i medesmi luoghi: carnosità o callo nel Collo della Vesica, et molt'altre simili adversità. V.S. adunque vedendo le presenti, e temendo le Future possibili dispositioni sarà cauta e prudente nel governarsi al modo infrascritto. Prima qualunque eccesso di Aere o troppo caldo o troppo Freddo o ventoso fugirà quanto è possibile ne si esporrà alla Pioggia o Neve senza estrema necessità: non dormirà in luochi Terrenni humidi, ne con fenestre aperte, fugirà tutti gl'accidenti dell'animo, e massime l'Ira, e l'attristarsi, et patir lunga ansietà o solitudine al che appartiene l'eccessivo Studio, e massime fatto all'hore inconvenienti, come è ordinariamente. Inanzi che passino quattr'hore doppo il cibo, così al desinare, come della Cena, gl'essercitij debbono essere temperati in Voi, ma nell'Estate pochi, e curti: nell'Autunno alquanto maggiori, ma non però molto: nel Verno, et nel principio della prima vera lunghi, e gagliardi, ma la matina solamente nanzi desinare d'un buon pezzo. La sera saranno più corti, e più deboli nanzi cena. Doppo cena ancora vi sforzarette star più dritto che potrette, o passeggiare, et non sedere overo distendervi, ne anderete a letto se non per due hore doppo cena: Il sonno sarà lungo almanco di otto hore, ma poi vi guardarete dal dormire il meggio giorno. Il coito è molto contrario a simili dispositioni, e massime doppo il Cibo o fatto in strani modi, et per piacere più ad altri che a se stesso. Però laudo sia raro, servando l'hore et modi convenienti. Si sforzarà lei ogni giorno andar del Corpo, et quando la Natura non suplisca usarete la matina di bere una scudella di brodo dove siano cotte foglie di Malva, et un'oncia di liquiritia tagliata in pezzi e macerata: over mangiare una buon'oncia di uva passa dolcissima di levante. Ancora è perfetto il brodo ove siano cotte sosine seche dolci, come alcuni, che si portano da Genova. È perfetto ancora al medesimo caso una buonissima Termentina, al peso di 2 dramme involtata in un'ostia bagnata nel vino: et quando la necessità fusse grande venirete all'uso de Clistieri. Et questo basti per ricordo contra il non andar del Corpo. Il vostro bere sarà vin bianco overo di poco colore ben maturo, non garbo, et sopra il tutto nol beverete rinfrescato nell'Acqua come è usanza, perche questa cosa è pessima. Per voi il pane sarà ben cotto, et ben levato, et mi piace che sia salato al modo di Padova, e Venetia. Le Minestre saranno, come è Farro, Spelta, Orzo, Panigo, et miglio, e Riso: et man-

giare ove, e brodo di Petrosevoli e un poco d'Agresto: la Carne di vitelli, Castrati giovani, Capretti, Lepore giovani, et Conigli: Tutti gl'uccelli di Campagna: ma la quaglia non molto mi piace se non rare volte, e ben cotta. De i pesci, i Luzzi, Temali, Barbi pigliati in buon'acqua sono tollerabili, gli Carpioni freschi, et le Orate sono al proposito: laudo l'uove fresche, cotte nell'Acqua o nel Fuoco, et in altro modo preparate le usate rade volte, et parcamente. Di Frutti potete mangiare moderatamente qualche fetta di buon Melone, qualche verdacchie o Mirabolane ben mature o qualche Fico ben maturo, et del resto ve ne guardarete. Tutte le Torte, i Raviglioli, il Formaggio, e latticini: le Paste, e i Legumi tutti eccetto che il Ceso rosso: et Pesci d'Acque morte, massime Tenche, et Anguille vi sono pessimi. Vi guardarete ancora di non mangiare in un sol pasto diversità di vivande: ma vi contenterete d'un Cibo solo per volta, et non mangiarete ne beverete tra pasto. Circa le cose Medicinali, laudo, che due volte l'anno vi purgate, cioè alla primavera, et l'Autunno, leggiermente però, et con modestia: in questo modo.

Recipe: Floris Cassiae dramme X<sup>m</sup> cum zucc.<sup>o</sup>  
Fiat bolus sumendo hora ante prandium et poi pigliar tai sciroppi:

Recipe: Mellis rosacei } ana uncia 1.  
Syrupi Acet. simpl. }  
Aqua endiviae } unciae iiij.

Misce pro uno, et sic pro quinque.  
Et doppo li cinque siropi torre questa medicina:

Recipe: Reubarbari dramme IJ.  
Spicae graecae dramme VI.  
Infundantur in aqua endiviae per horas X<sup>m</sup> facta expressione diligenti colature adde:

Recipe: Syrui ros. sol. unciae iiij.  
in Autunno, in vere autem unciae iiij.  
fiat potio danda in Aurora cum custodia.

Usarete tutto il tempo dell'anno, et quanto più spesso tanto arà meglio il Zuccaro rossato pigliandone sera, e matina mez'oncia l modo consueto d'un'ora avanti pasto. Item due o tre volte il mese pigliarete nanzi pasto due scropoli di buon Reubarbaro

masticandolo così semplice ovvero torlo polverizzato col Zucchero rosato. Et servando queste cose non dubito che V.S. non habbi felice successo in quelle sue dispositioni. Il che il sommo Iddio gli conceda per sua infinita bontà.

Johannes Baptista Montanus veronensis.

Questo consulto si trova nel ms 92, cc. 271-272.

GIOVAN BATTISTA MONTANO o da MONTE (1498-1552), professore a Padova, va giustamente famoso per avere iniziato l'insegnamento clinico al letto del malato; al suo tempo fu uno dei consulenti più ricercati. Scrisse anche tre libri di farmacologia, che furono reputatissimi.

FEGATO... CHE BRUGLIANO: sorgente del calore umano era, secondo l'opinione di IPPOCRATE e di GALENO, il cuore; poi, col passar del tempo, i vari organi potevano andar soggetti ad un calore anormale pari ad una infiammazione, ovvero flogosi, la quale, sia pure sotto altro nome (per es., polmonite, nefrite, enterite, etc.), anche oggigiorno è riconosciuta come il primo stadio di una malattia acuta. Nel caso presente però la patogenesi addotta dal MONTANO, essendo conforme alla teorie dell'epoca, appare del tutto sfasata e superata. — ACCIDENTI DELL'ANIMO... ECCESSIVO STUDIO: queste osservazioni, giustissime, sono valide anche oggigiorno e informano un capitolo della moderna psicosomatica. — La DIETA che il MONTANO consiglia sarebbe oggigiorno piuttosto sconsigliabile almeno per certe specie di carni, per l'esclusione della frutta, per la concessione di tutte le torte, etc. — FLORIS CASSIAE: la *Cassia fistula* L. è un albero originario dell'Etiopia e dell'India; si usa preferibilmente il frutto, che contiene fruttosio, acido tannico e, secondo alcuni, anche acido catastinico. Agisce come lassativo blando e gradevole, spesso associato, fino a qualche decennio fa, alla manna o al tamarindo.

Osservazioni particolari. - Tentare una diagnosi precisa di questo caso clinico, in base ai pochi elementi patognomonicamente elencati dal MONTANO, è tutt'altro che facile, giacchè il nostro insigne consulente si chiude, secondo la consuetudine dell'epoca, dietro il riparo di poche affermazioni date per certe e delle solite vacue parole: le prime riguardano i reni (e il fegato) i quali son tanto caldi che bruciano; le seconde contemplano il solito flegma che questa volta è responsabile del rimanente di tutti i guai del povero signor Pompeo. Ora, se noi dovessimo stare alla lettera su queste descrizioni, dovremmo pensare ad una flogosi renale, ossia ad una nefrite (acuta? cronica?) e poco dopo invece ad una semplice cistite, convalidata dalla stranguria e dall'urina sedimentosa (molti urati amorfi?). L'ipotesi della pielocistite mi sembra insostenibile, in quanto il malato avrebbe dovuto aver febbre e dolore nella loggia renale corrispondente, mentre il MONTANO accenna solo a disuria e a urine grosse. Poi, sicurissimo della sua diagnosi, egli tira in ballo la non meno solita calidità e adustione, le quali, con la commistione di altre materie aduste e terrestri, completano il quadro... piuttosto nebu-

loso (almeno fino ad un certo punto; giacchè a me sembra che la diagnosi di « cistite » o « ischuria mucosa » — come allora si diceva abitualmente — non dovesse esser stata difficile per il da MONTE). Infatti la cistite (o pyuria mucosa, cistitide), oltre ai segni caratteristici summenzionati (ai quali va aggiunto particolarmente il tenesmo) è anche svelata da un'urina che ha odore ammoniacale; e al fiuto dei nostri predecessori, che diagnosticavano il diabete anche al semplice odore zuccherino dell'urina, non sarebbe certamente sfuggito l'aroma acre dell'ammoniaca, sicuramente messo in rapporto con la flogosi vescicale. Certo la flemmasia renale era più nota di quella vescicale ed era talvolta collegata con affezioni gastriche e gastroenteriche (proprio per la presenza di quegli umori e di quel flegma che vagavano per il corpo ed inquinavano organi e visceri), onde la diagnosi scaturiva con maggiore facilità; certo la mancanza dell'esame chimico dell'urina costituiva per i nostri antenati un grave handicap per l'esattezza diagnostica (oggi giorno indubitabile); tuttavia in tema di cura medicamentosa e dietetica non v'era differenza tra affezione renale e affezione vescicale. Vediamo infatti il MONTANO scrivere una dieta valida per ambedue e consigliare delle medicine che, avendo lo scopo di evacuare il flegma e gli umori, mantenevano anche — e la cosa era di estrema importanza — il ventre « lubrico » (come scrive altrove l'ALDROVANDI). E qui mi sovviene che uno dei medicamenti più in voga per rafforzare i reni era il « Ceratum pro Rhenibus », composto di varie piante per cui si veda il volume dell'ANGUISOLA (citato in nota al cap. I, 1), p. 144.

Ad ogni modo questo consulto del MONTANO è un esempio tipico delle costumanze medico-terapeutiche del suo tempo.

Ed ora passiamo all'interpretazione del segno convenzionale  $x^m$ . Dico subito che anch'esso dà luogo ad una certa perplessità, non ostante i suggerimenti dell'amico prof. A. RUSSO, che sentitamente ringrazio. Infatti se l'ipotesi più probativa è quella di  $x^m = decem$ , è evidente che la ricetta almeno apparentemente è incompleta: giacché non si può pensare ad un bolo di gr. 37.5 di fiori di cassia — e a questo proposito soggiungo che doveva trattarsi della cassia obovata (ad azione depurativa umorale) e non della fistula (di cui si usava la polpa) o dell'acutifolia o dell'angustifolia, delle quali si adoperavano le foglie e i follicoli —, in quanto esso, con l'aggiunta dello zucchero, sarebbe diventato non solo enorme (e indeglutibile) ma anche eccedente la quantità massima del medicamento per una dose. Per ciò io suppongo che il MONTANO abbia dimenticato di prescrivere quanti boli l'aromatario (o il cliente) dovesse fare con tale quantitativo, a meno che non fosse inteso — tacitamente col primo ed oralmente col secondo — che con 10 dracme di fiori di cassia i boli dovessero essere almeno altrettanti, cioè 10 o fors'anche 20 — come del resto, alla nostra epoca, finché si usò ricettare galenicamente, dal quantitativo di polveri miscelate si ricavano automaticamente, secondo le dosi, 12 o 24 cartine —; e in tal caso un bolo di 4 gr. (compreso lo zucchero) o addirittura di 2 era perfettamente

*deglutibile; senza contare che la cura, dovendo durare un certo tempo, richiedeva ovviamente un determinato quantitativo, ben lungi peraltro dal risultare tossico.*

*Altre ipotesi non prenderei in considerazione.*

## VI.

La preparazione della triaca fu per lungo tempo, nelle città italiane ed estere, un avvenimento pubblico di particolare solennità; e quel che desta oggi una certa meraviglia commista a sacra quiddità è che nessun medico del tempo andato, fosse pure il più grande, osò mai dubitare delle qualità terapeutiche *sicuramente* portentose della triaca; così il PARÈ, MOSÈ CHARAS, PIETRO D'ABANO, il LEONICENO, il MATTIOLI, AMATO LUSITANO, il CAPIVACCIO, il REDI, G. DOLFUS, il tedesco UDMANN, F. SCARSELLA, A. BOLZETTA, etc. (oltre tutti i grandi medici che abbiamo già citato; e SILVESTRO ANTONIO PONTICELLI, in un suo « Discorso sopra la triaca di Andromaco seniore, Parma, 1753 », ebbe a considerare la triaca addirittura un medicamento semplice e non composto perchè « per effetto della fermentazione si fa necessariamente la trasmutazione de' Corpi » (pag. XXXVI)!

La preparazione della triaca avveniva a Bologna dapprima a turno nelle principali Spezierie, poi con gran pompa nel cortile dell'Archiginnasio (fig. 5) sotto la diretta sorveglianza — previo accurato esame di tutti gli ingredienti — dei protomedici, che nell'anno 1575 erano U. ALDROVANDI e A.M. ALBERGHINI. Noi conosciamo già la vertenza, le dispute, la risonanza nazionale provocate dalle decisioni dell'ALDROVANDI, condivise dall'ALBERGHINI, ma respinte dal Collegio Medico; per ciò non ci ripeteremo e passeremo oltre. Come sappiamo, il N., che pur essendo un genio soggiaceva in fatto di triaca (che si preparò solennemente, l'ultima volta, nel 1796) alle inveterate credenze dell'epoca, preparò un *apologeticon* di prim'ordine; e ai responsi solidali dei vari Collegi medici e del CARDANO, del MERCURIALE e del BACCI, volle aggiungere anche quello del CANANO, che qui riproduco.

Molto Magnifico et Eccellente il Sig.r Ulisse Aldrovandi  
Prone mio osservantissimo — Bologna —

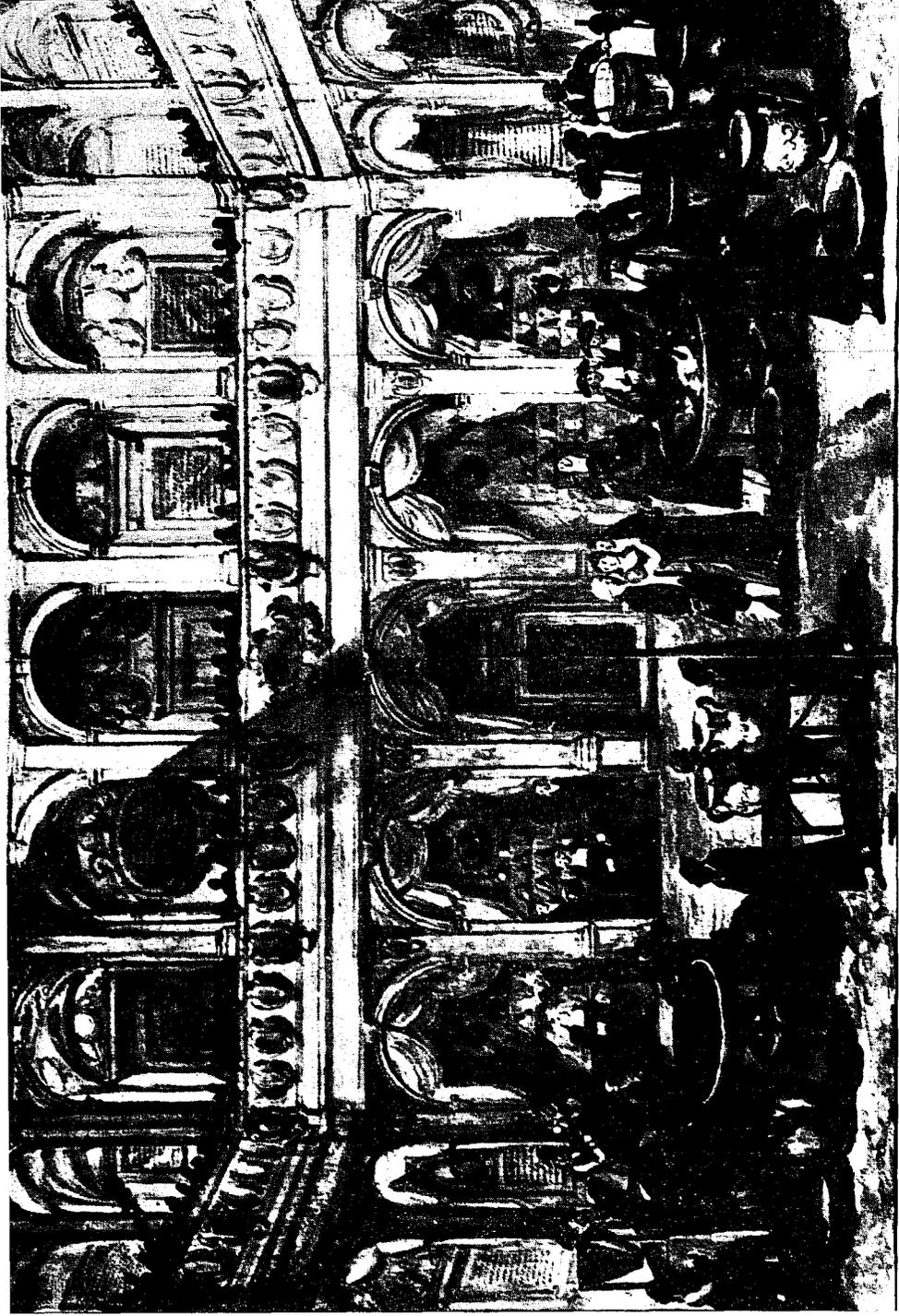
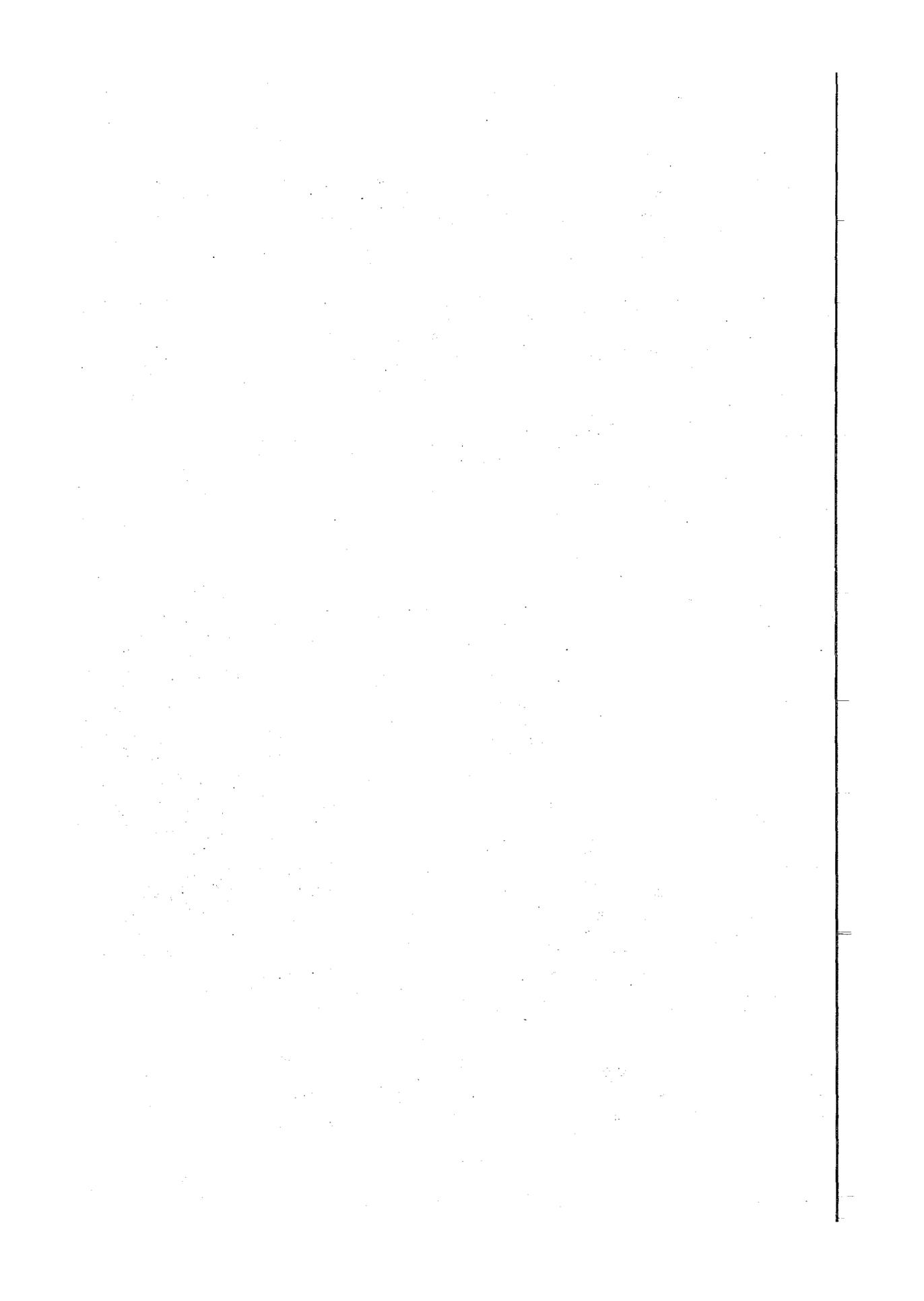


Fig. 5  
(Dal ms 2329 f. 156 della Bibl. Comun. dell'Archiginnasio di Bologna).



Quattro giorni sono m'occorse andar fuor di Ferrara, et ritornato ch'io fui hiersera, trovai in casa la lettera di V.S. di XXII del presente; con la quale mi scrive il disparere, ch'è nato fra lei et alcuni Medici di Bologna intorno al tempo, che s'hanno da reparare i trocisci viperini; et havendo intesa l'opinione di V.S. che le vipere non si debbano amazzare per far trocisci, se non al mezzo tempo della primavera, come più conveniente, et attissimo vero al più longo verso la fine di quella, et non in alcun modo el principio dell'estate.

Le rispondo, et dico che havendo considerato quello, che ne scrive Galeno al primo delli antidoti al cap. VIII: che il tempo attissimo delle vipere per li trocisci è il fine della primavera in quelle parole: vere finiente, non autem in principio aestatis che così si devono interpretare dette parole ὕκω δε ὑργμενου θερου[ς] intendendo per il principio quello, che si contradistingue al mezzo, et al fine, et non per il primo insulto chiamato ἐσβολύ da Galeno al primo de crisibus et altrove quello istesso dicono i moderni incipium principians, il qual fu descritto dal medesimo Galeno alli XI della facultà de simplici, dove parlando del tempo nel quale è bonissima la carne della vipera per li trocisci, dice: Hos idem igitur si trociscos ἐσβαλλοντος τοῦ θερουs praeparamus, quomodore potissimum est optima caro viperarum, hoc est in primo insultu aestatis, sive principio principiante; il qual poi è il medesimo con il fine della primavera, le quali parole se così non si interpretassero, Galeno saria contrario a s'estesso; sendo che in quello de antidotis remove il principio dell'estate, et nell'XI de simplici dice, che in questo tempo è ottima la carne delle vipere. Ma certo è gran differenza tra le parole ἐσβαλλοντος et ὑργμενου. che Galeno voglia ch'il fine della primavera sia tempo attissimo chiaramente lo dimostra nello istesso loco nel libro de antidotis quando dice, che opportunum tempus est, quod ijs medium interlit. perche il mezzo tempo tra quello quando escono le vipere dalle latebre, et tra la mezza estate, è il fine della primavera, come voglio, a chi legge Galeno, si manifesta.

Et monsignor Bartolomeo Maranta nel suo libro della Theca al cap. IX dove tratta de i trocisci viperini, scrive queste parole: Il tempo più conveniente di prendere le vipere sarà verso il fine della primavera senza toccare punto il principio dell'estate et detto quando la primavera fosse stata per la maggior parte andata, et simile all'inverno. Et questa opinione a me pare si con-

formi molto con Galeno, et che li trocisci viperini sempre s'habbino da fare verso il fine della primavera, si come s'è osservato qui tutte le volte ch'è accaduto di farne. Et con tutto che la cosa sia assai manifesta et appresso di Galeno, et d'altri moderni; nondimeno per sodisfare al desiderio di V.S. ho voluto che l'Eccellente monsignor Antonio Maria mio zio, et il Panza vi ponghino la mano. In oltra perchè V.S. mi soggiunge d'haver fatta notomia d'una vipera a i XVI del presente, et scrive l'istoria di essa, haverei caro di sapere come si devono intendere quelle parole d'Aristotile nel 5° Libro dell'istoria delli animali, all'ultimo capitolo foetus superne consistit. Et a V.S. mi offero con tutto il cuore. Di Ferrara all'ultimo di Giugno MDLXXV.

Di V.S. come fratello e servitore  
Gio. Batta Canano

Io Antonio Maria Canano son di questo parere che sono Monsignor mio Nipote et son' ancho di parere che quella parola  $\alpha\omega\delta\epsilon\nu$  in Aristotele si debba legger  $\epsilon\sigma\omega\delta\epsilon\nu$ .

Io Alessandro Pantio sono della medema opinione che il Reverendo Monsignor Canani et l'Eccellente Monsignor Anton Maria suo zio et in fede di cio mi sono sottoscritto di mia mano.

La lettera del CANANO si trova nel ms 97, cc. 379-380.

GIOVAN BATTISTA CANANO, o CANANI (1515-1579), ferrarese, illustrò la scienza anatomica (precorrendo perfino il VESALIO) col fascicolo *Musculorum humani corporis picturata dissectio*, Ferrariae, 1541, al quale purtroppo non ne seguirono altri, com'era lecito supporre dal piano dell'opera (e tale interruzione rimase effettivamente inspiegabile). Egli vide per il primo le valvole delle vene (comunicando la scoperta al VESALIO), ma non avendola pubblicata incontrò prima il silenzio poi l'oblio. Il suo allievo ARCANGELO PICCOLOMINI, estendendo la ricerca a tutte le vene, pubblicò in seguito la scoperta.

379 - AVENDO CONSIDERATO... GALENO: la risposta del CANANI è prettamente convenzionale, essendo basata unicamente su alcuni luoghi di GALENO (in varie sue opere) e poi su un periodo di un moderno, BARTOLOMEO MARANTA — il quale scrisse un pregevole compendio (entusiasticamente laudativo) intitolato «Della Teriaca et del Mitridato libri due» (in Vinegia, MDLXXII), in cui nel primo libro (pp. 180) tratta della teriaca e nel secondo (pp. 100), ovviamente del mitridato —. L'anatomico ferrarese, in fondo, non fa altro che avallare il giudizio conclusivo, identico, dell'uno e dell'altro.

È superfluo far notare che il « tempo » per prendere le vipere era considerato tassativo, ossia inderogabile, se si voleva che i trocisci fossero non solo efficaci e privi di alterazioni connaturali, ma soprattutto perfetti e quindi attivi. Riporto comunque dall'opera galenica *De antidotis* (I, 8) il brano più significativo: « vere quidem finiente, nondum tamen aestate incipiente: vel si ver, quoad magnam suam partem hyemale fuerit, circa principium aestatis non multo post pleiadum ortum »; e GALENO ribadisce questo concetto al cap. 18.

Tuttavia faccio notare che DEMOCRATE sembrava preferire l'estate e CRITONE l'autunno, mentre ANDROMACO era decisamente per il « principio dell'estate ». — 'Ουκω δε...: le parole greche di questa lettera non sono state tutte trascritte esattamente; infatti ὑργμένου sta per ἡργμένου; θερου (= stagione calda, cioè estate) è priva della ζ finale, εἰσβολῷ sta per εἰσβολή o εἰσβολά (da εἰσβάλλω = irrompo, assalgo, etc) e infine ἡργμένου deriva da ἔρχω = precedo, etc. Quanto alle parole scritte dallo zio, ἔνωθεν significa « dall'alto, da su », mentre ἔσωθεν vuol dire « dal di dentro, di dentro ».

Osservazioni particolari. - *Notiamo anzitutto, che il CANANO, molto probabilmente, ha citato a memoria le frasi da GALENO, perché, come abbiamo visto, esse non sono del tutto esatte; in secondo luogo rileviamo che nella maggior parte delle parole greche manca l'accento e talvolta è fuori posto (ma qui può averne colpa l'amanuense); infine mi piace di ricordare che il famoso PROSPERO ALPINO aveva scritto in forma di dialogo un Trattato della teriaca egizia, che è piuttosto raro e che si può leggere integralmente nell'Antidotario romano e latino (già citato) alle pagine 233-245. In questo trattatello l'ALPINO fa ampio sfoggio della sua cultura egizia, critica la composizione di questa teriaca affrontandone gli ingredienti (dei quali traduce i nomi esotici) con quelli propri della teriaca di ANDROMACO e di GALENO.*

## VII.

A titolo di curiosità riporto una ricetta che avrebbe dovuto avere la virtù di raddrizzare le gambe storte dei bambini; ricetta che, come tante altre che abbiamo visto fin qui, era ben lungi dal possedere quell'azione terapeutica che miracolisticamente ci si riprometteva e forse si prometteva con quella sicurezza e facilità che ai giorni nostri sembrerebbe piuttosto — absit iniuria veris! — sicumera e faciloneria. Con ciò — e insisto nel ripetere il mio concetto — non voglio assolutamente scalfire nemmeno per ombra la grandezza incommensurabile di ULISSE ALDROVANDI, di cui io sono convinto e tenace ammiratore; ho voluto soltanto ipercuotere l'eco che a quel tempo risonava di tale usanza e di altri sistemi.

Certo, giudicando a distanza di quattro secoli, desta meraviglia, specie a proposito della teriaca (e poi di altri inutili o ributtanti medicamenti) non dirò la « cantonata » (come scrive il SAMOGGIA) che i medici da oltre un millennio avevano preso e continuavano a prendere impertentitamente, ma piuttosto la « infatuazione » per la quale insistevano a magnificarne i miracoli terapeutici che esistevano soltanto nella loro fantasia o nella loro credulità (salvo quei non molti casi nei quali la teriaca poteva effettivamente esplicitare una certa attività terapeutica, rigorosamente controllabile e controllata); e più ancora sorprende il fatto che sulla base della quotidiana sperimentazione anzitutto della teriaca (e poi della mirabolante congerie di altri vani e perfino nocivi medicamenti) nessuno osasse proclamarne la vacuità: vacuità « relativa » o per lo meno « circoscritta a determinate affezioni morbose », visto che all'atto pratico la sua somministrazione si risolveva, proprio nei casi nei quali avrebbe dovuto maggiormente agire, in un continuo insuccesso. Ma quest'*insuccesso* non era attribuito, almeno in forma ufficiale, al medicamento, bensì a quelle molteplici interferenze che sboccavano nella solita inconsistente dialettica (pituita, calidità, frigidità, temperie, etc.), la quale avrebbe dovuto spiegare tutto e in fondo non spiegava nulla. Soltanto nelle malattie immaginarie la teriaca aveva buon gioco (e allora l'avrebbe avuto anche l'acqua camuffata in medicamento con l'aggiunta di un po' d'alchermes o di sale da cucina) o in quelle reali ad andamento per natura benigno e quindi spontaneamente guaribili o infine anche in quelle rare e gravi malattie, nelle quali la *vis medicatrix naturae*, per un meccanismo neuro-umorale ed enzimatico-catalitico tuttora misterioso in gran parte, imponeva a certi privilegiati, dotati di un autocontrollo superlativo e di un potere di difesa superiore alla volontà medesima, la propria indomabile influenza stimolando in maniera eccezionale le forze e le virtù di reazione dell'organismo stesso. Tuttavia il concetto di malattia immaginaria non aveva molti proseliti, contrariamente a quello di malattia simulata. E si potrebbe quasi dire, indulgendo minimamente al paradosso, che quanto più stravagante era la medicina tanto maggiore doveva esserne l'efficacia.

Ecco comunque la ricetta:

Reccetta per far dirizzare le gambe et piedi alli putti che le avessero storte, facendo il decotto et tenendo l'infermo sopra il fumo a piedi nudi per spatio di cinque overo sei mattine corrente.

Artemisiae  
Matricariae  
Betonicae  
Ivae  
Valerianae  
Abrotani  
Meliloti  
Camamilae  
Absynthij  
Hypericonis  
Foliorum ulmi  
Calamenti  
Salviae

ana m' 1.

Questa ricetta si trova nel ms 136, t. VIII, c. 51 r.

Molte di queste piante sono state illustrate nelle note precedenti; qui farò menzione soltanto di quelle finora ignorate o meno illustrate.

MATRICARIAE: *Pyrethrum parthenium* L., pianta erbacea comune, della famiglia delle Sinantere; si usano le sommità fiorite, che hanno potere stimolante, stomachico e antispasmodico. — IVAE: camepizio, di cui abbiamo due qualità: 1 *teucrium cbamaepitys* e il *teucrium iva* o iva muschiata; ambedue sono piante che si rinvergono nei terreni aridi e fioriscono da maggio a luglio. Hanno un sapore amaro e un odore fortemente resinoso; eran considerate toniche e antispasmodiche. — VALERIANAE: la *valeriana officinalis* L., appartenente alle valerianacee, è assai comune nei luoghi boschivi e lungo i corsi d'acqua; la migliore d'Italia è quella che nasce nei monti vicino a Rieti (cfr. anche PLINIO, 12, *Nat. Hist.*, 12, 26). Si adoperano il rizoma e le radici, che contengono un olio essenziale, composto dagli esteri di borneolo, valerianina e catinina (alcaloidi), acido valerianico, acido malico, acido formico e acido tannico. Era ed è considerata antispasmodica e sedativa (con azione elettiva sul cervello e in grado minore sul midollo allungato) e può essere usata, alle dosi normali, per lungo tempo. Vedi anche IV, 145 r. — MELILOTI: erba assai comune nei luoghi incolti famiglia Leguminose), le cui sommità fiorite, usate un tempo in terapia, contengono la cumarina, che esplica azione bechica e preferibilmente astringente (e anche, parrebbe, emostatica). — HYPERICONIS: iperico (o cacciadiavoli, pilatro), pianta comune nei nostri boschi, fu usato come eccitante e vulnerario, ma oggi, come tantissime altre piante, è del tutto abbandonato.

N.B. - L'interpretazione di questa « m' » presenta qualche difficoltà. Infatti, secondo la maggioranza degli Autori (EISENSCHMID, NEANDER, ARBUTHNOT, CAPPELLI, etc.), questa m' dovrebbe interpretarsi come mina », pari a 100 dracme ossia a circa gr. 350 per ogni erba; se non be questo quantitativo sembrerebbe a prima vista piuttosto abbondante.

D'altra parte, se si ritenesse la m' = manipulus (cioè manciata, rancata — quod manum impleat —), ne risulterebbe un quantitativo molto piccolo per tenervi sospeso il fanciullo sottoposto alle fumigazioni.

*Per ciò, pur restando nel dubbio ma conoscendo le forti dosi in uso a quel tempo, l'ipotesi della « mina » mi sembra godere di maggiore probabilità.*

Osservazioni particolari. - È incredibile come l'ALDROVANDI potesse credere che una tale ricetta, i cui tredici ingredienti avevano una azione modesta come stimolanti-tonici e antispasmodici, avesse il potere (taumaturgico!) di raddrizzare in cinque o sei giorni le gambe storte dei putti. È vero che se si trattava di gambe bilateralmente alquanto curve (valgismo più che varismo) — come accade di osservare abbastanza spesso anche oggi giorno nei bimbi di alcuni mesi ed oltre (fino ai 3-4 anni) — il loro raddrizzamento sarebbe avvenuto spontaneamente e più o meno rapidamente col tempo; è pur vero che, non essendo ancora nota la « rachitide » (cioè il rachitismo) come « malattia autonoma », non erano viceversa ignote le alterazioni ossee di tal natura (ancorché non valutate correttamente né curate esattamente, per incolpevole ignoranza e del morbo e della sua essenza); ma è altrettanto vero che il N. era fornito di un ottimismo a tutta prova, per cui bisogna ritenere ch'egli non avesse mai sperimentato la ricetta né sorvegliati realmente i suoi effetti. Così, per altro aspetto, fu di coloro che, asserendo sulla fede di PLATONE aver la donna un numero di denti inferiore a quello dell'uomo, non s'eran mai presi la briga evidentemente di contarli.

Questa ricetta avrebbe forse potuto avere qualche influenza in affezioni leggermente spastiche del sistema nervoso; ma qui è opportuno un altro rilievo: in casi di notevole importanza o gravità una blanda ricetta faceva miracoli, in casi di modesta o lieve entità una grossa ricetta non faceva nulla o quasi sempre per colpa della crudità, della calidità, della grossezza, etc. degli umori, della pituita, etc.: insomma sempre per l'erronea solfa della patologia.

## VIII.

Concetto fondamentale e ispiratore di ogni studio sulla medicina del passato è quello di conformare il pensiero alle teorie dell'epoca e indagare fino a qual punto queste abbiano prevalso, unitamente ad altri fattori di tradizione e di consuetudine, sull'intelletto e sul raziocinio dei nostri grandi predecessori; chè « grandi » essi furono veramente sia per ingegno sia per cultura. Infatti se noi leggiamo attentamente e soprattutto con spirito critico le loro opere, bene spesso monumentali (o se scarse di pagine, ricche di scoperte — com'è, per esempio, per gli studi dei nostri grandissimi anatomici e, più tardi, dei nostri eccellentissimi istologi,

quali non si peritavano di comunicare all'illustre collega precelto le proprie scoperte in una semplice dissertazione epistolare —), noi non possiamo evitare un senso multiforme di meraviglia e di ammirazione per la profonda conoscenza del mondo antico e per la vastità delle cognizioni storico-letterarie e filosofico-scientifiche ampiamente profuse in quelle pagine. Con l'appoggio di una volontà eccezionale e con l'ausilio di un intelletto superiore i nostri celebrati medici conoscevano pressochè a memoria tutte le opere dei sommi dell'antichità; e nei loro libri, come nelle disquisizioni e nelle contese, erano in grado di citare all'impronto passi confacenti al tema e di accendere dispute con interminabili citazioni di altri autori per avallare le tesi sostenute sulla base dei concetti, preferenziali, ippocratici aristotelici galenici, senza escludere, ovviamente, all'occasione, nessuno degli altri grandissimi che sostellano il firmamento scientifico dell'antichità (PLINIO, SORANO, PLESURE, AVICENNA, CELSO, AVERROÈ, DIOSCORIDE, etc.). E anche dei predecessori e dei contemporanei questi nostri magnifici scienziati conoscevano a fondo le opere; è vero che lo scibile allora sconosciuto non era neppur lontanamente paragonabile a quello del presente; tuttavia allora non erano rari i medici enciclopedici (che si sbalordiscono ancora per la stragrande varietà degli argomenti trattati e per la profondità della loro dottrina), mentre oggi non sarebbe già enciclopedico quel professore che conoscesse a fondo due o tre rami della scienza medica; tant'è vero che la specializzazione della medicina e della chirurgia ha raggiunto oggidì vertici del tutto insospettabili ma assolutamente indispensabili a quel progresso che miracolosamente (o quasi) si è verificato in quest'ultimo trentennio; basti accennare alla genetica, alla cardiologia, alla epatologia, alla nefrologia, alla neurologia, alla neurochirurgia, alla chirurgia dei trapianti, alla chirurgia plastica, etc. Per scorgere in ognuno di questi campi un terreno vastissimo di ricerche e fertilissimo di nuove acquisizioni e di impensati sviluppi si pensi ai complessi problemi cancerologici, non ai *virus* cancerogeni ai quali io ho sempre creduto; perchè ho sempre ritenuto che la malignità del tumore, siccome conseguenza di tossine virali di parcellari innesti virali, fosse la più evidente dimostrazione di un'intensa ancorchè anormale attività vitale, cioè attività di specifici fattori viventi); e sorvolo sul meraviglioso capitolo delle conquiste antibiotiche che danno all'animo e alla mente il conforto di ulteriori speranze e — Dio voglia! — di mirabili realtà.

Ma se è fuor di luogo istituir paragoni fra l'enciclopedismo di un tempo e quello di oggi, non è viceversa inconferente domandarci le ragioni dell'inalienabile ossequio ai dogmi dell'antichità da parte di uomini di intelletto superiore e perfino geniale.

Indubbiamente la tradizione scientifica, insieme con la programmazione scolastica e col ristagno delle conoscenze mediche, sospingeva lo studioso a quelle fonti del sapere che i colossi dell'antichità avevano alimentato coi superbi bagliori del loro genio scientifico e letterario, storico e filosofico. E i dotti, che vissero dal 900 al 1600 (tanto per fissare alcune date non assolute), si limitarono a commentare i testi greci e latini (poi anche quelli arabi, bene o male tradotti) sviluppandone filosoficamente o sillogisticamente i concetti e interpretandoli con l'ausilio della più vasta cultura e con minuzioso confronto di altri codici o documenti. E il ragionamento risultava serrato e la cultura profusa riccamente; la teorica delle cognizioni acquisite era assimilata e sviscerata scrupolosamente; quel che mancava era la *logica*, intesa non nel senso di illogicità ai dettami antichi, ma nel senso di illogicità alla irremovibilità dei dettami stessi. Si levavano sì alcune voci « contraddittorie », ma erano tentativi isolati e timidi; la scienza ufficiale batteva inesorabilmente la via percorsa dai Grandi dell'antichità, più o meno sorda alle voci isolate di dissenso. Ci voleva un non medico per indicare ai veri medici la strada giusta dell'esperienza, o esperimento, e del raziocinio; e di questi non medici ce ne furono parecchi fin dall'umanesimo <sup>(28)</sup>: il più grande: LEONARDO DA VINCI, che sempre predicò, purtroppo soltanto nei quaderni pressoché sconosciuti, il binomio « *ratione et experientia* »; è vero, anche, che il concetto di esperienza, o esperimento, era ben diverso da quello attuale (chè, se ci fosse stato per consuetudine, anche prossima, un briciolo di osservazione sperimentale molti assiomi ritenuti infallibili sarebbero caduti e ulteriori emendamenti sarebbero sorti); è vero ancora che non bastava « guardare » e soprattutto « vedere » — pur conoscendo delle novità — per distaccarsi dai dogmi, giacché era convinzione generale, saldamente radicata, che l'organo della vista fosse fallace e che pertanto non fosse degno di fede (onde il più grave ausilio all'immovibile immobilismo e al sistematico ripudio del « nuovo »

(28) Cfr. il mio lavoro: *L'Umanesimo medico allo Studio di Bologna*, già citato alla nota 2.

contrario al « vecchio »); tuttavia il sistema d'intessere disquisizioni prolisse su argomenti di secondaria importanza — esaurito il tema primario dopo una serie di copiose citazioni e una nutrita dialettica filologico-filosofica — citando continuamente i Grandi dell'antichità a riprova delle loro asserzioni giudicate e pretese irrefutabili, costituiva il metodo di studio e d'insegnamento che sfociava inesorabilmente nel ristagno della scienza medica. Lo constatiamo continuamente negli scritti di tutti gli scienziati dell'epoca e segnatamente, in questo nostro studio, nell'ALDROVANDI, nel CODRONCHI e nel CANANO; i quali, per discutere di un problema o rispondere a un'interrogazione, s'appellavano a GALENO e poi via via agli altri sommi Maestri antichi, proponendo il maggior numero di citazioni, spesso mandate a memoria, e giudicando esclusivamente in base a queste. È vero che il sommo IPPOCRATE aveva arricchito la scienza medica, allora ai primordi, di esatte osservazioni cliniche, segno evidente di acuto riscontro obbiettivo (ricordo, per esempio, la *facies hippocratica*, la succussione ippocratica, valida tuttodì — per chi volesse riscontrarla, giacchè per motivi di fretta si preferisce affidare la ricerca al radiologo — nel corredo semeiologico); è vero che GALENO apporta nei propri libri il contributo dell'esperienza professionale (esperienza più che altro statistica perchè priva di controlli sperimentali e ricca soltanto del più vieto empirismo); è vero che tutti gli altri grandissimi medici dell'antichità (dei quali è superfluo ricordare il nome, noto ai cultori delle lettere della filosofia della medicina) avevano lasciato opere di indiscusso valore nonostante inevitabili e incolpevoli errori; ma ruotando unicamente attorno ad essi la mente degli scienziati del Cinquecento, volti sì a ricercare nuove fonti di studio e di investigazione ma attaccati rigorosamente al cordone ombelicale della sapienza antica, non si faceva che tramandare — in linea generale — grossolani errori, inculcare stolide credenze, ingenerare credulità e ingenuità indegne perfino di una favola. Quando si pensi — per dare un esempio — che il sommo ALDROVANDI consiglia al povero monsignore il distillato dello sterco umano o l'uso dello sterco di topo o di colombo oppure della pietra trovata nella coda dello scorpione alarino o nel fegato del cinghiale e tante altre sciocchezze e aberrazioni del genere (addirittura anche l'osso del cranio umano!), c'è da restare allibiti e più ancora che di fronte agli sbandierati miracoli terapeutici della teriaca; chè almeno questa, contenendo tanti estratti d'erbe e di piante, vantava nel suo

semimostroso miscuglio un contenuto medicamentoso innegabile. Eppure si aveva cieca fiducia non solo negli intrugli più disparati e nei rimedi più strani ma anche e con la più candida ingenuità negli amuleti (si ricordi il legno spagnolo da tenere appeso al braccio), nei talismani di qualsiasi sorte, negli esorcismi di qualsiasi natura <sup>(29)</sup>, nelle pratiche più ripugnanti e insieme più crudeli, come quella di applicare sulla testa del vertiginoso un cagnolino mezzo squartato e ancor vivo oppure l'altra di porre una lepre viva in una pentola e farla morire asfittica per poi cuocerla e usarne la cenere della pelle (perchè poi — si domanda — non ucciderla umanamente prima di metterla in pentola? Che cosa poteva disperdersi se non una falsa mitizzazione delle false virtù terapeutiche di questa povera bestia?); e a nessuno veniva in mente che queste usanze dall'apparenza taumaturgica fossero non soltanto disumane e assurde ma fornissero anche il prototipo di miserevoli frottole.

Che nel sistema terapeutico dei nostri medici del '500, basato principalmente sulle cure vegetali — che la Bibbia avallava autorevolmente: « Altissimus creavit de terra medicamenta » (*Eccl.* 38, 1-4) — molte idee fossero sbagliate, sia per incolpevole ignoranza dei principi attivi dei medicamenti (e quindi della loro azione elettiva) sia per un'assurda giuntura di superstizione e di difettoso buon senso, è fuori di dubbio; chè se la fitoterapia trovava delle giustificazioni validissime nel successo della pratica empirica usuale — ed anche oggi, nonostante il meraviglioso fiorire di nuove medicine quasi portentose (antibiotici, chemioterapici, cortisone e derivati, gammaglobuline, etc.) si ricorre per alcune infermità a medicamenti vegetali (digitale, strofanto, chinina, valeriana, aconito, oppio, etc.) e per cure disintossicanti a decotti di erbe notoriamente depurative (cfr. la recentissima opera di L.P. DA LEGNANO, *Le piante medicinali*, Roma, Ediz. Mediterranee) —,

<sup>(29)</sup> Ricordo che il CARDANO, nel libro XVIII del *De subtilitate* (« ad sanguinem cohibendum ne fluat praecantatio »), formula il seguente esorcismo: « sanguis mane in te, sicut fecit Christus in se. Sanguis mane in tua vena, sicut Christus in sua poena. Sanguis mane fixus, sicut Christus quando fuit crucificus: ter repete ». È vero che il CARDANO talvolta usciva di senno (per ciò pubblicava tali scemenze e non si curava di espungerle in edizioni successive), facendosi scudo del proprio genio; ma in un mondo che credeva alle streghe e ai demoni, ai filtri e alle magie, alle gemme risanatrici e ai licantropi, etc. tutto diventava naturale, anche ciò che in altri momenti spirituali e razionali o in altre circostanze di tempo di luogo di rieducazione etc. sarebbe sicuramente parso innaturale.

non si poteva assolutamente giustificare l'uso di pseudo-medicinali estratti dalle pietre dei pesci o dei molluschi o dai corpi maciulati degli scorpioni e così via; chè in questo caso la spiegazione non può essere che una sola: il desiderio legittimo ma sfrenato di trovare ad ogni costo medicine contro l'invincibilità di parecchie malattie e la speranza di poterle trovare nelle forme più strane e nei modi più inconsueti; e la suggestione non mancava e l'eventuale sporadico successo, quasi sempre sbandierato con la formula ingannatrice *post hoc ergo propter hoc*, incitava a continuare su quella via, ancorchè incredibilmente fatua, all'ombra dei grandissimi farmacologi dell'antichità. Non altrimenti, infatti, si può spiegare l'uso, del tutto ripugnante e incredibilmente vivo da parecchi secoli — se, come sembra, l'ideatore della coproterapia e generi affini (cerume delle orecchie, sangue mestruale, etc.) è stato XENOCRATE d'Afrodizia —, di inghiottire pillole di sterco umano e animale (che non doveva nè poteva esplicitare la minima azione terapeutica *positiva* ma semmai *negativa* — per il grande contenuto di germi e di sostanze putrescibili —); è vero che certi animali (per esempio il cane) praticano la scatofagia per integrare la loro dieta scarsa di minerali e di avanzi proteici (e infatti il cane ben nutrito non è coprofago; tutt'al più per un istinto anche a sfondo sessuale lecca l'urina particolarmente della femmina); ma nell'uomo il ricorso ad escrementi a titolo terapeutico non poteva considerarsi se non un'aberrazione (tanto diffusa da far parte di ogni trattato di terapeutica: basti pensare, per dare un solo esempio, che il MATTIOLI nel suo « Dioscoride » tratta delle escrezioni animali alle pp. 293-295 per lo sterco e alle pp. 296-297 per l'urina). Ed un'aberrazione erano altresì le varie proposte, ascoltate e praticate, di usare pelli, peli, calli, unghie, etc. di vari animali, variamente trattate o polverizzate, a scopo decisamente terapeutico.

Se di fronte all'ineluttabilità di malattie mortali era naturale e umano che il pensiero del medico corresse a convogliare nell'andito possibilmente universale il maggior numero di sostanze medicamentose nella convinzione che la loro azione cumulativa — detta poi assai più tardi sinergica — potesse accrescere l'efficacia del prodotto *buono a tutti gli usi* (o quasi), tuttavia non si deve dimenticare che al tempo dell'ALDROVANDI si ignorava completamente il fenomeno dell'incompatibilità di certi medicamenti fra di loro (e quindi anche di certi estratti vegetali tra loro) — con le

varie conseguenze sulla validità del prodotto e sull'organismo umano (fegato e reni in particolare) — e d'altra parte non si correva il rischio di provocare precipitazioni chimiche, giacchè le varie pietre erano inerti e i principi attivi delle piante, se davano qualche fiocco (che veniva energicamente sbattuto), non potevano provocare dei veri precipitati. Ma se il concetto della pluralità delle piante medicamentose (radici, foglie, rizomi, etc.) in un solo concentrato era perfettamente comprensibile all'epoca di ANDROMACO e di GALENO, lo era molto meno all'epoca dell'ALDROVANDI, quando attraverso l'empirismo secolare si sarebbe dovuto costatare realmente l'efficacia o l'inefficacia di certi composti e anche di certi medicamenti semplici; e invece si continuava a preparare con cieca fiducia e con invariato misticismo la teriaca, si proponevano nuovi calderoni di misture eclettiche o stravaganti per derivarne una panacea purtroppo soltanto verbale. E noi sappiamo che anche il FRACASTORO ci diede il suo diascordio<sup>(30)</sup>, mentre con radici linguistiche pressochè simili ricordiamo il diacorius, il diacoston, il diarhodon, il diacatholicon, il diaprassio, la diallacca, la diacassia, il diacydonium, il diafenicon, il diacastorium Nicolai Mirepsi, il diacarthamum Nicolai Florentini, etc.

Ma se questi elettuari, e le conserve gli sciroppi le polveri, etc., avevano la loro ragion d'essere nella necessità di debellare in qualche modo le malattie e nella impossibilità di trovare altri medicamenti di efficacia *riconosciuta* (almeno pari o superiore a questi), non ha invece spiegazione sufficientemente chiara la risoluta persistenza nelle spire dell'antichissima patologia senza seri tentativi di evasione fuorchè da parte di pochi innovatori che poi, impossibilitati ad avanzare nuove vedute o teorie accettabili dai maestri, o si rinchiudevano miseramente nel loro guscio o

(30) GIROLAMO FRACASTORO (1478-1553), veronese, fu uno dei più grandi medici del suo tempo. Famoso per il suo poema *Syphilis sive morbus gallicus* (Verona, 1530) — donde il nome di sifilide all'infezione luetica —, è oggi giorno, viceversa, universalmente ammirato per la sua opera *De contagione et contagiosis morbis* (Venetis, 1546), nella quale espone un'acuta e precorritrice teoria del contagio.

Il diascordio, così chiamato dal *teucrium scordium* che entra nella sua composizione, fu un elettuario fortunato perchè durò fin quasi al termine della teriaca; conteneva inoltre le radici di bistorta, genziana, tormentilla, cassia, dittamo cretico, dei semi di acetosella, dello storace calamito, del galbano, del bolo armeno, del laudano, etc.; il tutto disciolto nel vino di Spagna.

La sua azione doveva essere prevalentemente stimolante.

seguitavano a predicare violentemente contro la tradizione (come, per esempio, PARACELSO), senza peraltro arricchire la patologia e la terapia di cognizioni e di ritrovati veramente geniali e utili (salvo gli anatomici, le cui scoperte avvenivano con mirabile precisione e continuità); chè la contestazione agli assiomi e alle teorie tradizionali è lodevole soltanto se proviene da dati sperimentalmente dimostrabili e se è fautrice di progresso. E la patologia, al pari della clinica, ristagnava terribilmente. Basta vedere le teorie dell'ALDROVANDI (che rispecchiano esattamente quelle dei colleghi di medicina teorica e pratica) sulla patogenesi della vertigine e della calcolosi urinaria per rendersene conto immediatamente. Ammetto che la sindrome vertiginosa e quella calcolosa non costituissero per i nostri antenati (come fu invece per noi sino a qualche decennio fa) un argomento difficoltoso (giacchè per loro, infallantemente sicuri dei propri concetti patologici e terapeutici come delle proprie diagnosi, l'unica vera difficoltà consisteva soltanto nell'interpretazione dei passi oscuri dei sommi maestri antichi); ma riconosco anche che se per loro la patogenesi (al pari dell'eziologia) era quella esposta dal N. e non poteva esser diversa (e fra le varie cause esposte nei relativi capitoli qualcuna era certamente giusta), per noi invece essa ha ricevuto una soddisfacente spiegazione e una chiara illustrazione soltanto in questi ultimi tempi <sup>(31)</sup>.

<sup>(31)</sup> La vertigine (*vertigo*, *ilingus*, *scotodynia* o addirittura *δῖνος*, come sovente la chiama l'ALDROVANDI) era una sindrome di grande interesse per gli studiosi di quel tempo. Le varie distinzioni riportate dall'ALDROVANDI (vertigine per consenso di tutto il corpo o di singoli organi, vertigine da umori, vertigine tenebrosa o tenebrosa, etc.) decadde ben presto, pur riconoscendosi un'eziologia multipla (dove la grande varietà della cura) che più tardi, cioè all'epoca di BOERHAAVE, BONET, WEPFER, etc., fu convalidata al tavolo anatomico dal riscontro di microascessi encefalici, di costrizioni arteriali encefaliche, di alterazioni epatiche e renali, etc. Oggigiorno la vertigine ha perduto gran parte dell'autonomia di un tempo, ma nulla del suo valore diagnostico e prognostico; infatti essa rientra, come uno dei sintomi patognomonici, nell'arteriosclerosi cerebrale, nell'anemia generale e cerebrale, nella sclerosi a placche, nella sindrome cerebellare e elettivamente in quella di MENTÈRE, nella tachicardia parossistica, nell'emorragia ubaracnoidea, nell'ipertensione arteriosa (specie essenziale), nell'insufficienza epatica, nella colecistite calcolosa, etc., nonché nell'assunzione di certi medicamenti per esempio, la fenacetina).

Per quanto concerne invece l'eziopatogenesi della calcolosi delle vie urinarie abbiamo dire che quella esposta dall'ALDROVANDI è non soltanto completamente operata ma assolutamente non corrispondente alla realtà: salvo alcuni particolari che erano stati esattamente intuiti nella loro generalità ma non nella loro

L'ALDROVANDI poi, nell'espone i medicinali atti a « romper la pietra » nei reni e nella vescica, conoscendo a fondo la botanica generale e farmaceutica, snocciola un tale elenco di rimedi (a parte le ripetizioni talvolta anche replicate) da sbalordire e inebettare il povero monsignore (il quale, alla fine, non doveva più sapere a qual santo votarsi); ma proprio questa strepitosa ricchezza di medicamenti avrebbe dovuto insospettire il nostro scienziato (e qualsiasi altro) sulla loro reale azione ed efficacia; chè una tale sovrabbondanza non era conforme alle leggi di natura, la quale è sempre parca, precisa e saggia; ma soprattutto non avrebbe più dovuto lasciar sussistere non dirò un « calcoloso » ma nemmeno un « calcolo », sia per quel tempo sia per i secoli venturi; chè sarebbe bastato ingerire uno solo di quei tantissimi *portentosi* « rimedi » per guarire *seduta stante* e definitivamente. Purtroppo invece le cose erano ben diverse: invero la maggior parte di quelle medicine era perfettamente inutile, il rimanente poco utile; infatti quasi tutte sono state abbandonate e il problema di rompere il calcolo, ovunque si trovi, resta tuttora insoluto nonostante i prodigiosi progressi terapeutici (almeno per quel margine di sicurezza che si richiede ad ogni prova sperimentale e clinica).

Se ora passiamo ad esaminare rapidamente l'epistola del CODRONCHI, possiamo osservare che di fronte a un giusto riserbo

singularità. Infatti l'idea della grossezza dell'urina (ossia urina torbida, carica di urati e di cristalli di fosfato triplo ammonio-magnesiaco, etc.), della renella e soprattutto della stasi urinaria è indiscutibilmente esatta; viceversa che la vescica fosse « fredda nervosa e di poco sangue » è teoria irrealistica, come la calidità e la maggior frequenza dei calcoli vescicali nei bambini (che favorirebbero la genesi dei calcoli col giocare dopo i pasti!) — e l'ho già accennato —; ma dove l'assurdità è assoluta è nella concezione che il latte materno sia causa di calcolosi per i lattanti. Altre osservazioni eziopatogenetiche non reggono alla critica odierna, la quale, basandosi su dati esattissimi di chimica biologica, in questi ultimi tempi ha potuto fornire la delucidazione della formazione dei calcoli nell'organismo umano. Premesso che esistono calcoli di urati, di colesterina, misti, etc. e che essi sono formati di parte inorganica cristallina e di parte organica (quindi, complessivamente, ossalati, fosfati, carbonati di Ca, cistina, mucoproteine, etc.), è stato messo in risalto che per la loro genesi è necessario il concorso di vari fattori, cioè: ipersecrezione, lesioni epiteliali e connesse alterazioni colloidali, stasi urinaria, etc.; un meccanismo insomma talmente complesso che non può trovar luogo in questa nota e per il quale rimando al *Manuale di patologia medica*, a cura di D. CAMPANACCI (Torino, ed. Minerva Medica, 1961), vol. III, pp. 1166-1171.

Infine mi piace ricordare, perchè contemporaneo dell'ALDROVANDI, uno studioso illustre della calcolosi urinaria: ORAZIO AUGENIO da Monte Santo, per il quale rimando al mio lavoro pubblicato in Minerva Medica, n. 73, 1960.

sulle novità terapeutiche (le quali richiedono sempre un collaudo rigoroso allora empirico, oggidì sperimentale e clinico) fa riscontro una sottigliezza di divagazioni, una pedanteria di notizie raccolte o udite, una serie di argomenti di lana caprina sull'azione delle coccole orientali e sulla classificazione dell'antimonio fra i veleni (e poi il dubbio se esso era veramente un veleno) eccezionalmente prolissa; il che faceva parte integrante dell'abituale sistema filosofico inteso a discutere più la forma che la sostanza dei problemi scientifici, più la genesi e gli sviluppi anzichè le *incognite*, le quali, secondo i nostri grandi del passato, non esistevano quasi mai e quando s'affacciavano alla discussione teorica non incidevano quasi mai sulla loro trattazione perchè, situate in apposite caselle della disputa, diventavano oggetto di filosofia e non di scienza, cioè di opinioni e non di verità; giacchè la scienza non aveva per i nostri antenati — beati loro! — misteri veri e propri. Tutto era stato spiegato dai Grandissimi dell'antichità; soltanto certe quisquillie marginali potevano essere rivangate e ricucite. E il CODRONCHI, nella sua lunghissima epistola — peraltro interessante, pur coi suoi difetti —, tratta a fondo soltanto due argomenti: quello delle coccole e quello dell'antimonio; e dimostra ardore, competenza e dottrina; quella dottrina peraltro ch'era perfettamente sterile, perchè fine a se stessa nel cerchio invalicabile della teorica tradizionale. Ma il CODRONCHI dimostra anche di possedere un ingegno superiore; come mai allora nella sua epistola difetta la *ratio*, intesa come ragionamento induttivo e fattivo, manca la *sperimentatio*, perchè tutto è basato sulla verborosità delle espressioni, difetta la *logica*, perchè v'è ripetizione di concetti sotto altra forma? E allora — si potrebbe domandare — il CODRONCHI è stato veramente un grande medico? Senza dubbio: perchè a quel tempo — ignorandosi la *vis experimenti* — quasi tutti gli autori compilavano le dissertazioni e i trattati con una profluvie di frasi che avrebbero dovuto dir tanto e in fondo dicevano poco. Insomma il problema era sempre uno: il concetto fondamentale (eziopatologico o terapeutico) era inalienabile, il contorno particolare era discutibile. Così il CODRONCHI dissente dall'opinione del MATTIOLI in merito alla classificazione e a certi effetti dell'antimonio (che saggiamente ripudia come rimedio universale), accetta il parere dei pescatori sull'azione delle coccole orientali nei pesci e chiede anche il giudizio dell'ALDROVANDI, che in fatto di scienze naturali e tossicologia era un maestro ricono-

sciuto e riverito; ma per dire le stesse cose egli avrebbe potuto benissimo — senza pregiudizio alcuno — ridurre a metà la propria epistola. E difatti, circa un secolo dopo, il sommo MALPIGHI comunicava le sue scoperte, veramente fondamentali per il progresso della scienza, in lettere di poche pagine o in opuscoli; e si trattava di innovazioni, che, rivoluzionando i concetti tradizionali, richiedevano illustrazioni anatomiche e istologiche, non già di sterili discussioni accademiche! Con ciò io non intendo assolutamente di diminuire il valore e l'importanza del documento codronchiano; intendo soltanto inquadralo nella sua giusta proporzione.

Altrettanto si dica, seppure in grado assai minore, del consulto del MONTANO — di cui il CORRADI <sup>(32)</sup> riporta un'interessante ricetta — e della lettera del CANANO; i quali almeno hanno il pregio della brevità — ma il CODRONCHI, evidentemente, pur richiedendo il parere dell'ALDROVANDI, intendeva dare un saggio della propria dottrina e principalmente del proprio pensiero medico e terapeutico — e denunciano l'uno il difetto comune a tutti dell'assoluta sicurezza diagnostica e curativa e l'altra il dogmatico ricorso all'autorità di GALENO. Il che era anche prammatico; non era possibile infatti al pubblicista o al polemista sostenere e documentare le proprie ragioni se non citando i concetti tradizionali e soprattutto i passi attinenti dei sommi Maestri antichi; soltanto in questo modo si poteva sciogliere una questione; e l'assenso concorde di alcuni luminari era una sentenza insindacabile e inappellabile. Così nella nota vertenza aldrovandiana sulla teriaca chi avrebbe potuto far tacere il Collegio medico e i farmacisti se non GALENO? Ma il GALENO — si noti bene — che fosse citato anche da altri illustri Lettori; il CARDANO, il MERCURIALE, il BACCI — che avevano dichiarato la loro solidale approvazione all'operato dell'ALDROVANDI — avevano sì voce in capitolo presso autorità costituite e personaggi di grandissimo prestigio (purchè estranei al campo della medicina), ma contavano fino ad un certo punto in seno all'ambiente medico; se il sovrano assoluto era sempre GALENO (o IPPOCRATE, etc.), qualche volta, come nella nota vi-

(32) CORRADI A., *Le farmacopee italiane* etc. (ristampa), Milano, 1966, p. 132. Si tratta del «Decoctum Jo. Baptistae Montani ex G. Falloppii dictato» nella «Pharmacopoea Bergomensis» del 1580; il decotto era composto di radici di polipodio quercino, foglie di sena, epitimo cretico, mirabolani, elleboro nero, gherofano, etc.

renda, s'intruffolava il germe del malanimo della ritorsione dell'odio della vendetta della gelosia dell'invidia etc.; e il malcapitato doveva ricorrere alla giustizia, alle testimonianze, etc. Meno male che il pontefice GREGORIO XIII seppe sciogliere autorevolmente il nodo gordiano della fine della primavera e del principio dell'estate e così giudicare rettamente!

Il viaggio, che abbiamo compiuto attraverso alcuni Mss dell'ALDROVANDI e le lettere del CODRONCHI del MONTANO del CAVIANO, è stato — io penso — sommamente istruttivo e in pari tempo dilettevole. Abbiamo avuto la possibilità e la facoltà di penetrare in un recinto finora inesplorato e trovare cose degne di essere portate alla luce: non perchè esse possano indirizzarci nelle conoscenze mediche attuali, nè consentirci intuizioni o rivendicazioni di future scoperte e neppure rappresentare una specie di baluardo contro prevenzioni storiche passate e presenti, ma perchè esse ci hanno aperto — almeno credo — un ampio squarcio di ziopatologia e terapia cinquecentesca e ci hanno consentito di conoscere un ALDROVANDI « medico e terapista » finora ignorato: un ALDROVANDI, la cui immensa cultura botanico-farmaceutica ci ha stupito al di fuori delle varie ingenuità e di qualche empirica attiveria insite nelle consuetudini psicomentali e tecnico-ambientali del tempo: un ALDROVANDI infine che, indefesso e incrollabile, ha collezionato materiali preziosi per la storia delle scienze della medicina; materiali che debbono esser portati alla conoscenza degli studiosi anzitutto per svilupparne i lati storici e secondariamente per configurare in maniera sempre più degna la figura dell'immortale scienziato bolognese.

## IX.

Le conclusioni, che in parte sono state tratte durante lo svolgimento del lavoro, possono essere così riassunte:

1) Gli inediti aldrovandiani hanno ribadito chiaramente i pregi e i difetti degli scienziati dell'epoca: pregi di enciclopedismo culturale e di laboriosità eccezionale; difetti di duplice sorte: sicurezza assoluta di possedere la conoscenza del vero e di agnoscicare e curare alla perfezione tutte le malattie; b) continuo appello ai testi degli antichi, le cui asserzioni erano infallibil-

mente esatte e quindi incontrovertibili. Naturalmente ciò valeva anche se certi concetti apparivano sorpassati o addirittura erronei; ma su quest'ultima eventualità il pensiero preferiva sorvolare e attestarsi su giustificazioni simboliche o sillogistiche nell'attesa di conferme o di smentite al dubbio... sibillino.

Questo per quanto concerneva il campo della medicina pratica e teorica (giacchè in quello anatomico — come abbiamo più volte rilevato — la possibilità di abbattere vecchie concezioni con nuove scoperte era ammessa e fruttuosamente praticata); nel campo della « filosofia naturale », ossia delle scienze naturali, vigeva ugualmente una notevole libertà di ricerca e di indagine specie se i nuovi ritrovati figuravano ignoti agli antichi.

La « quiddità » della scienza dunque, ancorché intesa sotto inconcusse concezioni metafisiche e rivolta a prestabilite finalità speculative, faceva veramente onore, per quel che di misterioso essa scienza contiene, alla radice « quid » del suo nome, sebbene anche oggi non possiamo eliminarla in maniera definitiva dalle nostre investigazioni e dalle nostre aspirazioni; ma è ovvio e naturale che un certo « quid » permanga non soltanto oggidì, benché di tutt'altra natura che quella antica, e possa anch'essere non dirò *perpetuo* ma *continuo* e *incostante* — in limiti peraltro continuamente decrescenti per un imperscrutabile ordine di fatalità e di reggenza del mondo e chi sa ancora per quante decine o forse centinaia di secoli —, sia per gli innumerevoli misteri tuttora assillanti la scienza per se stessa e in particolare il genere umano e quello scientifico, sia per il Mistero dei misteri, cioè la vita e la morte oltre la tomba, al di fuori dell'infinito problema di Dio.

2) Le ricette e gli appunti terapeutici non offrono — nè potevano offrire — originalità; si può soltanto osservare che la ricetta « ortopedica » avrebbe dovuto agire in casi presunti di rachitismo o di valgismo o di varismo (chè altre affezioni, come l'osteomalacia e l'osteochondrosi — per esempio —, erano appena abbozzate); ma i medicamenti segnalati e il breve tempo di cura non potevano dare risultati apprezzabili in alcuna alterazione morbosa di tipo osteopatogenetico.

3) La dissertazione sulla calcolosi renale e vescicale, come quella sulla vertigine (desumibile dall'indice analitico), è un'esposizione anche troppo esauriente dal punto di vista terapeutico allora vigente — benchè l'eccessivo numero delle medicine prospettate e magnificate stesse a dimostrare che in realtà la loro

azione anticalcolosa fosse tutt'altro che efficace —, ma è per forza di cose insufficiente e inaccettabile da quello eziopatogenetico, diagnostico e prognostico. Ad ogni modo, a proposito della terapia in genere, va osservato ancora una volta che anche quella vegetale — l'unica empiricamente efficace — era ben lontana dal fornire quei miracoli che l'ALDROVANDI descrive con tanta convinzione, mentre le restanti medicine (pietre, gemme, estratti cinerei d'organi, etc.) erano inerti o taumaturgiche (e per ciò inconfidenti) o anche, talune, dannose; sempre riservando all'autosuggestione un fattore alle volte positivo ed altre volte negativo. Quanto poi alla dieta, che i nostri antenati tenevano in sommo conto (sì da farne dipendere la guarigione di quasi tutte le malattie e perfino delle ferite, delle percosse, etc. — una dieta inadatta invero poteva dare, secondo loro, « accidentia » perfino mortali anche al di fuori di indicazioni rigorosamente specifiche [malattie cardiovascolari, renali, epatiche, diabetiche, gastroenteriche, etc.] —), essa appare non di rado erronea sia in merito al valore energetico e chimico degli alimenti sia in merito alla loro indicazione specifica; come vedremo anche per il consulto del MONTANO.

3) Della lunga epistola del CODRONCHI abbiamo già illustrato meriti e demeriti; qui voglio metterne in risalto l'elegante stile latino (contrariamente a quello barbaro di altri scrittori, medici o no) e riconfermarne la cavillosità (allora più o meno abituale) li non pochi ragionamenti insieme con una sopravvalutazione di argomenti minori.

4) Il consulto del MONTANO ha il pregio della chiarezza e della semplicità; naturalmente anch'esso, nelle sue deduzioni patogenetiche diagnostiche terapeutiche e in certi consigli dietetici, in gran parte inaccettabile, ma non per colpa del MONTANO bensì per la carenza di quelle cognizioni che soltanto assai più tardi furono acquisite col progresso scientifico.

5) Il CANANO era anatomico e chirurgo; quindi in una risposta che implicava un preciso e antico particolare di tecnica egli non poteva che addurre la testimonianza del più celebre tra i medici pratici terapeuti: GALENO; e difatti egli ne ricorda le frasi salienti, che senza dubbio erano ben note anche al N. Il comportamento del CANANO è quindi legittimo perchè conforme alle sanze del tempo.

6) La conoscenza di testi inediti di grandi uomini, sia pure

attraverso la pubblicazione integrale di semplici « minute », ricche di pregi e di difetti<sup>(33)</sup>, è sempre preziosa; essa contribuisce infatti a scolpirne con maggior precisione e compiutezza l'effigie psico-mentale e a rivelarne le varie tendenze culturali, morali, logiche, speculative, etc. oppure astrologiche, superstiziose, etc. che ne fanno una creatura più o meno tipica di quel magnifico '500 che lascerà ad altri sommi geni il compito di iniziare la rinascita sull'accezione del metodo sperimentale.

ALESSANDRO SIMILI

<sup>(33)</sup> E' noto che oggigiorno, nel dare alla stampa documenti o testi inediti, si procede (o si tende) a sciogliere tutti gli errori di ortografia, di punteggiatura, di sintassi e perfino, in qualche caso, di concettualità male intesa o distrattamente ripetuta; io invece mi sono attenuto alla vecchia usanza. Ciò perché — nonostante la censura da me rivolta nell'introduzione (§ 2) agli allievi dell'ALDROVANDI che provvidero alla pubblicazione pressoché integrale di ben nove suoi grossi volumi non ancora ultimati —, stavolta il caso era diverso: là si trattava di stampare opere, alle quali mancava soltanto un lavoro di revisione e di rifinitura per cui essi erano perfettamente idonei (essendo vissuti parecchi anni a fianco del Maestro e conoscendone metodo, spirito e mentalità); qui, al contrario — e lo ripeto ancora —, si trattava di rivelare « minute » che avrebbero potuto e dovuto assumere ulteriori sviluppi e perfezionamenti, onde *l'intervento operativo di tagli e di ricostruzioni* da parte di qualunque studioso, non solamente estraneo ma anche dotato di diversa mentalità, sarebbe stato non meno arbitrario che spersonalizzante.